LLI







TEATRO
ITALIANO
ANTICO.

VOLUME NONO.





MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

RAGIONAMENTO.

Difficoltà di trattare di nuovo l'Edippo di *Sofocle*. Aggiunte fatte dall' *Anguillara* alla favola Greca, e breve esposizione di questa. Scene lodevoli dell' Edippo dell' *Anguillara*, e difesa del Quinto Atto dell' Edippo di *Sofocle*. Stile usato dall' *Anguillara*, e rappresentazioni del suo Edippo. Lodi di *Antonio Decio*, e suo stile. Argomento dell' *Acripanda*, e riflessioni sopra la stessa. Pensieri intorno la *Talanta*, ed il *Filosofo*. Esame della *Dafne*, e dell' *Angelica* in Ebuda.

Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem.

Hor. A. P. v. 240.

Sembrami, che Sofocle, *quando trascorrendo le storie tebane scelse ad argomento di una sua Tragedia le vicende di* Edippo *tiranno, e dispose indi, e scrisse la favola, riguardasse coll' animo la sentenza, che fu esposta da* Orazio *dopo varj secoli negli elegantissimi versi qui so-*

pra accennati. Poichè egli è veramente colui, il quale, tratto avendo il tragico soggetto da storie note, in tal maniera lo condusse, e con tanta maestria e bellezza lo espresse, che invogliò bensì non pochi a confidare d' uguagliarlo, e forse di vincerlo, ma li disperò poscia affatto, perchè postisi eglino all' opera sudarono lungamente in vano, e inutili tornarono i loro studj e le loro fatiche. Nè io credo, che saravvi alcuno o sì prosuntuoso, o sì cieco, il quale si argomenti d' indurre altri a portar opinione, che gli Edippi *composti poscia o dagli antichi, o dai recenti Poeti siano migliori di quello di* Sofocle, *applaudito dagli Ateniesi, e commendato da Aristotile. Conosco bene, che questi nello scrivere l' Edippo procurarono di conseguir fama ed onore dalla celebrità goduta dalla Tragedia di* Sofocle, *e che si adoperarono di cangiare alcune circostanze nel soggetto, per cui si potesse pensare da qualcheduno non abbastanza esperto, che essi erano stati più di* Sofocle *dotti, ed avveduti. Ma quale di loro ha meritato nome eccellente per l'* Edippo, *od ha diminuita la gloria dell'* Edippo *Greco? Quale ha schivato i difetti della Favola di* Sofocle *senza caderne in maggiori?* Seneca *fece dell' Edippo un acuto declamatore, il quale rammenta tutti i luoghi dei Retori nel descrivere, nel narrare, nel riprendere, nel disperarsi.* L'An-

guillara *lo rappresentò qual vecchio pusillanime, ed imbelle, che discende a cose non degne del coturno, e della reale grandezza, e parla come quello di Seneca, cioè con molta ampiezza di parole, e poca energia di vero sentimento, e di vera passione.* Pietro Cornelio *non potè a meno di non vestirlo alla Francese, lasciandogli molta dell' aria datagli da* Seneca, *e d' inserire nella favola amori scipiti, ed oziosi; il che fece anche* Voltaire *nel tempo stesso, in cui biasimava* Cornelio *di avere troppo secondato il piacere della sua Nazione con simili episodj.* La Motte, *il quale scrisse prima il suo* Edippo *in versi, e poscia in prosa per recare un esempio dello scrivere Tragedie in prosa, opinione da lui promossa, e con lui perita, accrebbe il numero degli* Edippi, *ma non la fama sua ottenuta per l'* Ines di Castro, *e non lo splendore del Teatro francese fatto già illustre pel* Cinna, *pel* Poliuto, *e per le appassionate Tragedie del* Racine. *Al cominciare di questo secolo* Jacopo Martelli, *ristorando la Tragedia in Italia colla imitazione de' Francesi, sdegnato degli errori, che egli trovò nell' Edippo di* Sofocle, *ne intessè un nuovo a modo suo, come avrebbe eseguito* Sofocle *stesso, ove avesse voluto emendare l' antico; e però egli s' immaginò di essere* Sofocle *medesimo, e con tale immaginazione compose il suo*

tragico lavoro. Pochi per altro sanno, che vi abbia questo Edippo , *e tutti leggono , e commendano l'* Edippo *del vecchio* Sofocle. *Anche il* P. Folard *fece un* Edippo *più semplice per avventura ed ordinato di quello degli altri moderni ; ma il suo Protagonista è in contraddizione con se medesimo , essendo ora troppo sdegnato contro i destini , che sforzano , secondo lui , gli uomini al delitto , ed ora incolpando l' indole sua , e la sua fierezza delle infelicità , che incontra. Il fervido* Voltaire *nel calore della sua più verde età diede principio alla tragica carriera col-l'* Edippo*; ed egli è per avventura il solo, che dopo* Sofocle , *levato l' episodio degli amori di* Filottete *con* Giocasta , *(1) abbia trattato con maggior grandezza , e forza questo trito argomento, in cui il far bene non sembra meraviglia, e l' errare è attribuito a grandissima colpa. Ultimamente il Marchese* Forciroli , *erudito Cavalier Modunese, diede un novello* Edippo, *il quale fu rappresentato su le Scene con fortuna , ed eccita grandi speranze del-*

(1) *Come è possibile* , afferma il Calepio nell' esame della Poesia Tragica pag. 181., *che Filottete dopo lungo corso d' anni impiegato con Ercole nelle sue varie imprese , possa dire , che egli ama la vita per Giocasta?*

l' Autor ingegnoso (1). *Tutti sono lodati di quello, che hanno tolto dal Poeta greco con saggio accorgimento; onde rimane a questo sempre il pregio di avere meglio d' ognuno creata, ed esposta sì patetica favola, malgrado i nei, che vi trovano i critici, ed i contrarj de' Poeti antichi* (2). *Vorrebbero costoro, che gli antichi avessero pensato, come essi fanno, ed avessero avute le nostre Leggi, i nostri usi, giacchè pretendono di giudicarli non se-*

---

(1) Non ho ricordato *l' Edippo* del Conte *Emanuelle Tesauro*, perchè non mi è avvenuto di leggerlo.

(2) *Aristotele* riprende nel soggetto dell' *Edippo* l'avere questi per lungo tempo ignorata la morte di *Lajo*, ovvero non vendicata; e nei capi 16. e 25. della sua Poetica cerca di alleggerire questo difetto, asserendo, che quanto è inverisimile deve essere fuori della favola; ma si perdona forse volentieri il difetto, perchè si è la origine delle bellezze, che adornano *l' Edippo*. *Voltaire* nel T. I. del suo Teatro dimostra tutti gli errori, che egli ritrova nell' *Edippo di Sofocle*, al qual Libro rimetto i curiosi. Solo desidero, che leggano in fine delle critiche degli *Edippi* l' approvazione del celebre Francese circa le critiche stesse.

condo i loro tempi, ma secondo i nostri. E certamente, per venire più dappresso al mio assunto, se ci piacesse di dar giudizio dell' Edippo *dell'* Anguillara *giusta le opinioni presenti senza pensare al Secolo, ed alle circostanze, in cui fu scritto, non potremmo crederlo degno gran fatto di quelle commendazioni, che molti hanno voluto compartirgli* (1) *Ma riflettendo, come già ho accennato in altro luogo, alle mode le quali correvano tra i Letterati del Secolo XVI., ed alle lodi*

---

(1) *Il Crescimbeni* nella sua Storia della volgar Poesia T. II. pag. 433. loda assai l'ingegno dell' *Anguillara*, e colla versione delle Metamorfosi commenda l'*Edippo*, da lui posto tra le più belle Tragedie dell' Italia nei *Commentarj T. I. pag.* 309. Il *Quadrio* parimente nella *Storia, e Ragion* d'ogni Poesia *Vol.* 3. *lib. I.* Dist. I. Cap. 4. pag. 68.; ed il *Cavalier Tiraboschi* nel T. VII. part. III. della sua Storia della Letteratura Italiana, pag. 142. *Edizione Romana* affermano essere per comun consentimento l' *Edippo dell' Anguillara* una delle migliori nostre Tragedie. Vedi presso il *Mazzucchelli* Scrittori Italiani T. I. P. II. pag. 786. ec. i favorevoli giudizj, che hanno dato varj Scrittori di questo Poeta.

*insieme, che davansi allora alle imitazioni di Greche Tragedie, non si può a meno di non approvare la cura dell'*Anguillara *nel promovere la buona Tragedia in Italia col seguire quanto a' suoi giorni si credeva di ogni altro il meglio.*

E se vi ha cosa, che possa essere ripresa in questo suo divisamento, essa certo si è, che il valente Poeta ha cercato di scostarsi alcun poco da Sofocle *sì nella condotta, come nei caratteri, senza che la favola ne acquisti pregio veruno, e veruna bellezza. Per riempiere di più la Tragedia egli vi ha introdotti gli incestuosi figli di* Edippo, Eteocle, e Polinice*; la qual cosa ha fatto poscia anche* la Motte, *e non so con quanta opportunità. Quale successo accade presso* l'Anguillara *in grazia di tali figli, che degno sia del loro intervento? Eglino escono nell' atto primo con* Edippo, *il quale nell' andare al Tempio spiega loro il suo testamento, ed annunzia ad* Eteocle, *che sarà suo successore in Tebe, ed a* Polinice, *che il sarà in Corinto, e tanto loro palesa, perchè teme di cader vittima della peste, che affligge i Cittadini Tebani. Poscia raccomanda ad essi le due Sorelle* Ismene *ed* Antigona, *perchè le maritino co' destinati Sposi, e dà loro ricordi in fine di religione, di pietà, ed anche di politica. Come può star bene questa scena in una Tragedia di sì grave soggetto, nella qua-*

le si tratta d'indagare la causa, per cui gli Dei uccidono il Popolo di Tebe colla peste, e saputa che si è, si tratta di scoprire il reo della morte di Lajo, *che vuolsi dagli Dei vendicata? Non si veggono poi in Teatro i due Fratelli se non nell' Atto quinto, allorchè* Edippo *si è riconosciuto per quello che è; ed ivi pattuiscono fra loro di regnare a vicenda d'anno in anno, e lo giurano nelle forme dinanzi al Popolo. Lo stesso è da asserirsi delle Persone di* Ismene, *ed* Antigona, *le quali riescono inutili all' azione, ed in vece di nobilitarla, la rendono vuota, e fredda. Nulla havvi presso* Sofocle *di vano, e nulla, che non conduca al fine.* Edippo *manda per l'oracolo, onde intendere il modo di provvedere alla Città dalla peste crudelmente offesa. La risposta dell' Oracolo lo accende di un vivo desiderio di sapere dell' uccisore di* Lajo, *e di parlarne con* Tiresia *celebre indovino ed interprete del volere de' Numi. È turbato dalle parole di* Tiresia, *le quali gli fanno prendere sdegno contro* Creonte, *pensando, che questi abbia corrotto l' indovino, e spinto ad accusare* Edippo *pel reo a cagione di succedergli nel Regno.* Giocasta *per mitigarne l' ire, e togliere i sospetti, gli narra, che ella ebbe un solo figlio, fatto da lei esporre, perchè gli Dei minacciarono, che fosse per essere Parricida; ed indi gli soggiunge,*

che Lajo *fu ucciso da assassini in una strada, che si parte in tre. Le quali coso in cambio di rallegrare* Edippo , *viepiù lo agitano , e commovono , e quasi l' accertano affatto , che l' accusa di* Tiresia *sia giusta . Quindi vuol parlare col Pastore , che fu presente all' uccisione di* Lajo. *Giunge intanto il* Nunzio *di Corinto ad avvisarlo della morte di* Polibio ; *e nell' atto, che per le parole del* Nunzio, *che vuol consolarlo , comprende, che non è altrimenti figlio di* Polibio , *per quelle di* Forbante *conosce, che egli ha compiuto il suo destino, e che è parricida , ed incestuoso . Ecco che in questa favola tutte le cose sono unite insieme con grandissima arte , il che non ha voluto eseguire l'* Anguillara *trattando lo stesso argomento. Però vi ha aggiunte persone, che non occorrevano, e fatti* (1) *vi ha uniti che tolgono l'attenzione , e l'affetto , in vece di avvivarli ; tanto è difficile, anche in vista della Venere dei Medici , lo scolpirne una simile , che non sia la stessa. Il carattere di* Edippo *nella scena coi Figli*

---

(1) Anche *Giason di Nores* nella sua Poetica riprende come viziosi , e irregolari gli Episodj introdotti dall'Anguillara nell' Edippo. E tanto approva il celebre *Napoli-Signorelli* nella sua Storia dei Teatri Tom. 3. pag. 115. *Ediz. Nap.*

rimane di molto avvilito; *e quinci meno poscia feriscono le calamità ed i disastri, che egli incontra, essendo paruto già da poco, e non fornito della maestà, e della grandezza d'animo richiesta a personaggio reale. Così* Forbante, *benchè segua il costume dei vecchi nel rispondere ad* Edippo *col dire quello, che egli era presso* Lajo; *tuttavia non parla secondo le circostanze, e giusta ciò che richiederebbe la grave interrogazione di* Edippo*; e il carattere suo non è più naturale per volerlo essere di troppo.* (1). *E qui mi accade in acconcio di osservare, che Sofocle unisce insieme l'agnizione dell'uccisore di* Lajo *a quella dell'incesto, onde la Scena, in cui parla* Forbante, *è ad ogni tratto veramente tragica, e terribile.* Seneca *in questo si uniformò al Greco; ma* l'Anguillara *separò un' agnizione dall' altra, e seco il fecero da poi alcuni degli altri celebri poeti, che scrissero* l'Edippo, *e forse per desiderio di novità, e di variare la Favola. Oltre* Edippo, *e* Forbante, *le persone introdotte*

---

(1) Il *Calepio* l. c. biasima giustamente, che Forbante sia fatto dal Poeta reo di furto, avendo rubato l'oro, che aveva *Lajo*, e giudica incredibile, che colui confessi il suo delitto, solo perchè ne spera il perdono.

dall' Anguillara nella sua Tragedia o non hanno verun proprio carattere, come i Nunzj, *la* Principessa d'Andro, Meneceo *ed altri; o non l'hanno di modo, che meritevole sia di menzione, come* Eteocle, Polinice, e Manto; *o l' hanno quale loro il diede Sofocle, come* Tiresia, *e* Giocasta.

Da tutto ciò che è stato fino ad ora da noi brevemente esposto, con facilità si comprende, che le scene migliori dell' Edippo, *di cui ragioniamo, quelle sono, nelle quali il Poeta più si avvicina nella invenzione, e nell' andamento alle scene di Sofocle. E veramente sono tali diffatti alcune scene del primo, e del secondo Atto, e tutte quasi le scene del terzo, nel quale si scioglie l'azione, non restando al quarto, che la descrizione della cecità di* Edippo, *e al quinto la morte di* Giocasta, *levati via gl' inutili episodj già rammentati. Sarebbe stato dunque a desiderarsi, che l' Anguillara, deviando dall' uso d'ingrandire i soggetti, che trattava, siccome fece nel tradurre le* Metamorfosi *di* Ovidio, *fosse stato nel piano dell'* Edippo *più ordinato, e regolare, e non avesse precipitato l'esito della favola, oppure che l'avesse terminata al terzo Atto. Vi sono certi Critici, che vogliono riprendere* Sofocle, *perchè l'ultim' Atto del suo* Edippo *è quasi ozioso e inutile, essendo sciolto il nodo per mezzo di* Forbante, *e del* Nunzio *nell' Atto quarto. Vero è certa-*

mente, che si è conosciuto il reo della morte di Lajo: *ma non sappiamo noi al finire del quarto Atto, quale sarà la sorte dell' infelice* Edippo *e di* Giocasta. *Ignoriamo, se egli anderà in esilio, se resterà privo della luce del sole: ci è nascosto dove il dolore e la disperazione siano per trasportare la misera Regina. Dunque se la Tragedia di* Sofocle *finisse al quarto Atto, noi resteremmo incerti su tali cose, e diremmo, che l'Azione è mancante. Come non è ella patetica e dolorosa la pittura offerta dal Poeta Greco nell'Atto quinto dell'* Edippo? *Udita la narrazione dell' eccesso, a cui è giunto il Monarca col privarsi de' proprj occhi, e la Regina col darsi morte, ecco che esce* Edippo *stesso pieno di tristezza, e di affanno per andare in esilio. Quanto hanno di più caro fino i più umili del popolo, i nomi di Padre, di Figlio, di Sposo, sono per Edippo spaventosi ed orribili. E pure* Lajo *e* Giocasta *sono i nomi, che egli è dal suo dolore astretto a proferire di continuo. Gli vengono dinanzi i suoi Figli, ed egli stende ed insieme ritiene le braccia, che volevano correre al loro collo, ed inonda le guance d'inconsolabil pianto, e l'aria assorda di gemiti e lamenti. Tali immagini avvivate dalla forza dello stile di* Sofocle *empiono di compassione, eccitano le lagrime, ottengono il fine della Tragedia, dilettano, e commo-*

vono. Se l'Anguillara avesse nobilitato il suo tragico stile su la forma di quello di Sofocle, *e gli avesse data maggiore energia, ed evidenza maggiore di quella, che non ha fatto, darebbero più diletto le belle scene del suo* Edippo, *ed egli potrebbe essere collocato presso ai più colti tragici Scrittori. Ma avvezzo egli da lungo tempo ad esercitare la sua poetica vena in uno stile facile, libero, e disinvolto, non seppe poi sostenerlo sempre maestoso e grande nello scrivere l'*Edippo; *benchè non abbia traccia di scorrezione e di licenza, difetti avuti a' nostri giorni quasi per pregi della dizione, con cui si vogliono abbellite le recenti tragedie da coloro che per sazietà od ignoranza confondono il semplice bello ed elegante col semplice negletto ed inurbano. Di nobile e leggiadro stile si giovò certo* Orsatto Giustiniano, *ultimo sostenitore del buon gusto di scrivere nel finire del Secolo XVI., nella sua Traduzione dell'*Edippo *di* Sofocle (1) *Per esso diven-*

---

(1) Tradussero *l'Edippo Tiranno e Bernardo Segni Fiorentino, e Pietro Angelio*; ma quella del *Giustiniano* ha conseguito il primo onore, e debitamente, come accenna fra gli altri l'erudito Napoli Signorelli l. c. Non ha guari che lo tradusse l'Abate *Francesco Angiolini* con molta sua lode bensì, ma senza detrimento della fama goduta da quella dell' *Orsatto.*

ne come italiana quella famosa greca Tragedia, onde può con verità affermarsi, che il Giustiniano *abbia avuta maggior gloria degli altri poeti, che hanno ardito di riordinare a lor talento la condotta da* Sofocle *tenuta nel tessere l'Edippo. Ciò non ostante non mancarono all'* Edippo *dell'* Anguillara *autorevoli applausi ed onori di sontuose e reiterate recite in cospicue Città dell' Italia. Prima fu rappresentato in Padova, secondo il parere del dotto* Tiraboschi, *nel* 1556. *appoggiato ad una lettera di* Girolamo Negri (1): *indi il fu in Vicenza nel* 1565. *in un Teatro di legno fatto erigere da quel Popolo con somma magnificenza col disegno del chiarissimo Palladio. E bene meritava allora tanta onorificenza, poichè i Teatri e le Tragiche rappresentazioni non erano sì frequenti, come il sono ai nostri giorni, e la rarità di tali spettacoli ne accresceva il vanto, ed il merito aumentava ancora*

---

(1) Il *Tiraboschi* l. c. porta questo passo di una lettera dell' accennato Negri, che parmi degno di riflessione » Anguillarius nescio quis, poeta plebejus, exeunte Februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino: tota, ut audio, Etrusca est. Apparatus fit maximus in ædibus Aloysii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere, huc accedito.

delle azioni rappresentate. Tanto sia detto da noi intorno alla prima Tragedia, che leggesi nei due Tomi, che ora esaminiamo; ed intanto siaci permesso di passare a tener parola dell' altra Tragedia in essi contenuta, per venire poscia di mano in mano a parlare delle Composizioni di genere diverso, soddisfacendo così, per quanto è in noi di valore, all' obbligo nostro, ed al desiderio, che nudriamo grandissimo di giovare in qualche modo agli studj ameni, ed all'ottima letteratura.

Antonio Decio da Orte *congiunse allo studio delle cose legali l'amore per le umane lettere, e se per quelle, professando in Roma le Leggi, adunò ricchezze, per queste, col dare in luce l'*Acripanda, *si procacciò nome celebre tra i letterati* (1). *Fu in pregio presso gli Uomini insigni dei tempi suoi, tra' quali basti il ricordare* Torquato Tasso, *che lo aveva in alta stima, e si compiaceva di trattenersi seco amichevolmente per deludere la rea malinconia, che se stesso affliggeva, e che il condusse infelicemente al sepolcro.* L'Eritreo (2), *che il conobbe, gli à magni-*

(1) Crescimbeni Storia della Volgar Poesia Vol. III. lib. III. pag. 140. Quadrio Vol. III. pag. 79.

(2) Eccovi un tratto dell' elogio di Antonio Decio scritto dall'Eritreo » *Pinaco-*

fiche lodi, e piange la morte immatura di lui, benchè confessi, che egli visse abbastanza alla propria gloria ed all' onor delle Muse. Fu egli per altro sedotto di leggieri sì nel trattare la lirica (1), *come nel coltivare la tragica poesia dal gusto, che incominciava a dominare, e che corruppe ogni scrittura del secolo passato. Abbigliamenti ricercati, moltitudine di allusioni o false, o di verun conto, minu-*

» *teca l. im.* 107. (*Acripanda*) visa est etiam
» admirabilis *Torquato Tasso* non epici
» tantum carminis principi, sed scriptori
» Tragoediarum eximio, qui cum illi magnus amicitiae usus, necessitudoque intercedebat: nam cum eo saepe, qui, ob
» id quod parum animo valeret, sermones
» hominum conventus vitabat, in via incedentem, colloquentem, et in foro Agonali, Romae ambulantem, multaque
» ibi spacia facientem aspeximus: ut si
» Antonii laudibus caetera alia argumenta
» deessent, haec tamen egregia cum illo
» familiaritas, summum in eo ingenium,
» excellentem doctrinam, atque admirabilem poeticae facultatis artem fuisse convinceret: cui enim ille placere non oporteat, qui tantopere Torquato Tasso
» probatus extiterit?

(1) Vedi il Sonetto riportato dal Crescimbeni l. c.

tezze prive di forza e di verità guastarono lo stile di questo Poeta, fecondo però d'immagini, dolce nel verso ed armonioso, e degno forse dei primi allori, se nasceva in giorni per le lettere più fortunati, o se disprezzando la novità, che aveva applauso, premeva le vestigia de' chiari ingegni, che lo avevano preceduto. È cosa singolare il vedere che i tragici dell' Italia nel finire del cinquecentò e nel principio del seicento non si curarono, che di riempiere le loro Tragedie di racconti, e di fatti meravigliosi e strani, abbandonata nel tessere la favola quella verità, e progressione, che lodammo nel Trissino, *ed in altri, e lasciata da parte ogni nobile grazia di stile per gire in traccia di fiori intemperanti, di antitesi, e di vezzi disaggradevoli. Noi esporremo ora brevemente il soggetto dell'* Acripanda, *acciocchè ognuno possa meglio giudicare della Tragedia, e comprendere insieme quanto il Poeta siasi dato di buona voglia in preda al gusto de' tempi suoi, e conoscere l' errore di coloro, che pospongono la gloria di piacere al proprio Secolo a quella di piacere a tutte le Nazioni, ed a tutti i tempi.*

Ussimano *Re dell' Egitto nell' età sua più verde, udito il grido di famosa giostra bandita dal Re della Libia, ivi portossi a far prova del suo coraggio, e in fatti ne ebbe vittoria. Ma preso dalle bellezze di* Acripanda *figliuola di quel Mo-*

narca sì fattamente se ne invaghì, che nulla più a cuore gli stette, nulla desiderò con maggiore avidità, se non che l'avere in isposa l'amata Giovinetta. Tanto però gli impediva l'esser congiunto in marital nodo ad Orselia *figlia unica del Re di Arabia, da cui già aveva avuta prole, e che era tuttavia incinta. Il barbaro soprafatto dall'amore, e dai lusinghieri vezzi di* Acripanda, *ritornato in Menfi, uccise crudelmente la Moglie, e consegnò a* Crisoldo, *solo complice del reo misfatto, il suo piccolo figlio, perchè l'esponesse in preda alle acque del Nilo. Indi ordinò ad* Oraspe *suo Duce, che uccidesse* Crisoldo, *allorchè facesse ritorno. Ma* Oraspe *annunziò al Re di averlo ubbidito, senza che l'avesse fatto, essendo stato istruito da* Crisoldo *medesimo dell'avvenimento. Questi pose il bambino alla riva del Nilo, e si fece ad osservare quanto disponeva il Cielo intorno a lui. Mirò, che una Lupa gli offerì il proprio latte, e ne presagì buona ventura. Passando poscia di là il Re d'Arabia suo avolo, nel ritornare d'Etiopia, ebbe pietà del pargoletto, e lo ricovrò presso di se.* Crisoldo *stette incognito nella Corte d'Arabia, e vide con piacere crescere il fanciullo, ed essere la delizia del Re. In tanto* Ussimano, *avvisato che ebbe il Suocero della repentina morte di* Orselia *e del suo primogenito, si diede a trattare le sue*

nozze con Acripanda, *e subito l'ottenne. Giunto l'incognito fanciullo all' età di quindici anni uccise* Tirsandro *suo rivale in amore, onde era per esser punito colla morte, quando* Crisoldo *scoprì al Re d'Arabia, che egli era figlio di* Orselia, *e suo Nipote, e tutta insieme gli narrò quanta fosse stata la crudeltà di* Ussimano. *Accolse il Re il nobile Nipote, e morendo gli lasciò i regni suoi con patto che vendicasse la Madre, e facesse guerra ad* Ussimano, *finchè non ricuperasse il proprio Impero. Seguì il giovane Re il consiglio dell' Avo, e con poderoso esercito si scagliò sopra le Provincie da* Ussimano *governate, ed arrivò vittorioso fino presso a Menfi. Atterrito il reo Monarca dalle armi del vincitore, ma coraggioso eziandio, ed audace andò alla mischia in compagnia del figlio, avuto da* Arcipanda *con una femmina in un parto stesso, e fu di nuovo sconfitto.* Acripanda *per suoi sogni dubitava di estremi infortunj, e l'Arabo vittorioso stringeva omai la Città d'assedio: se non che questi simulando sensi d'umanità esibì la pace a certi patti, e domandò in ostaggio i due gemelli. Gli furono conceduti; ed appena, che gli ebbe in suo potere, colle sue mani li trucidò, e ne disperse le membra; e poscia permise, che insieme uniti i miseri avanzi fossero recati ad* Acripanda. *L'infelice Madre pianse disperata su di quelle spoglie, diede loro*

sepoltura, e con esse viva si seppellì. Prese il Re Menfi, e si impadronì di Ussimano*, e del Regno, e così vendicò la Genitrice, ed ubbidì ai comandi dell'Avo.*

Terribile, e compassionevole è fuor di modo questo avvenimento, e giacchè il Poeta lo finse affatto, poteva toglier via certe circostanze, che lo fanno parere in alcuna parte inverisimile, e romanzesco. Non importava, che facesse allattare il Bambino esposto da una Lupa, e molto meno, che per un caso il facesse pervenire nelle mani del suo Avo. Crisoldo *poteva recarlo in Arabia, ed affidarlo al Re serbandolo alla bramata vendetta. Non era necessario parimente, che il bambino cresciuto all'età di quindici anni si tingesse del sangue di un rivale, e che solo vicino ad essere punito fosse scoperto da* Crisoldo *per quello, che egli era. Tali invenzioni sono di troppo favolose, e non meritano fede. È cosa barbara poi oltre ogni credere, che il giovane Re di Arabia uccida i figli innocenti di* Acripanda *per solo desiderio di vendicarsi, e di regnare, e che il faccia per atrocità d'animo, e coll'ajuto di un inganno, che mostra viltà, e tristizia infinita* (1). *Mal-*

---

(1) Tanto il *Crescimbeni*, quanto il *Quadrio*, ed il *Calepio* non approvano la

grado simili inavvertenze poteva per altro il Poeta scuotere i cuori ed impietosirli colla sua Tragedia, ove si fosse dato cura di regolare gli accidenti per modo, che s' imprimessero con forza negli animi, e li seducessero, ed agitassero. Ma desideroso egli di far pompa di una certa verbosa e fiorita eloquenza credette di piacere abbastanza quando descriveva con vivacità, ed ampiezza, ed ornava il suo discorso con similitudini, e con tratti di Storie ora sacre ora poetiche, convenissero o no alle persone, che parlavano, ai tempi, alle circostanze. Sollecito di tanto, in vece di porre la favola in azione, come era d' uopo, la rappresentò e dipinse per via di racconti; e quasi sterile fosse in se, vi aggiunse e sogni, e sagrificj, e l' ombra di Orselia*, e l' ombre dei figli di* Acripanda*, ed altre immaginazioni di tale indole, che tolgono calore, ed energia, ed annojano, e stancano. Non havvi nè pure un certo ordine, per cui l' Uditore intenda prima quello, che deve sapere, acciocchè il resto più lo colpisca. Solo nell' Atto terzo ci è nota la crudeltà di* Ussimano*, e ci si palesano le avventure del figlio di* Orselia*; e pure da ciò dipende tutto il terribile del-*

---

fierezza di tal fatto, e questo è il solo difetto, che notano nell' *Acripanda.*

l'azione e tutto l'affetto, che deve eccitare, onde i primi atti sono come oziosi, contenendo sogni, narrazioni, discorsi morali, e sagrifizj, e poco di ciò che appartenga alla favola. Nel considerare sì tenue accorgimento nel condurre le tragiche avventure dai Poeti adoperato, conviene asserire liberamente, che eglino ne ignoravano il più necessario, ed importante, ovvero, che non amavano altro, siccome ho testè accennato, se non se di piacere colla dizione, e colle parole, qualunque poi si fosse la favola per la condotta, pei caratteri, per le passioni. Nell' Acripanda *certo sono trascurati anche i caratteri. E come poteva il Poeta descriverli debitamente, se non voleva, che narrare, e piacere con frizzi, e grazie anche inopportune? Espresse talora con proprietà per altro l'affanno di* Acripanda, *come nel punto, in cui le vengono offerti i suoi figli laceri in mille parti. Ecco le sue parole.*

» *In questa guisa adunque,*
» *O figli, vi rivede*
» *La sconsolata Madre?*
» *Quai da lei vi partiste? E quai davante*
» *Ora le ritornate?*
» *Chi vi ha sì fieramente*
» *Fatti di vita uscire?*
» *Qual man crudele, ed empia*
» *Su i vostri corpi morti*

» *Cotanto incrudelio,*
» *Che in cento parti, e cento*
» *Vi franse e vi divise?*
» *Chi fu colui, che rimandovvi addietro*
» *Così laceri e tronchi*
» *Alla Madre dolente,*
» *Che ciò creduto non avria giammai?*
» *Questa non è la forma, che io vi diedi*
» *Quando vi generai.*

Prosiegue indi Acripanda *a ripetere lungamente le medesime querele, il che manifesta di troppo il Poeta, il quale non deve mai nelle Tragedie palesarsi, ove brami di ottenere il fine suo; ma deve introdurre a parlare le persone in maniera, che sembri, che siano veramente nelle circostanze, e ne' travagli, in cui egli le mette per desiderio di piacere altrui invitando a piangere per diletto. La qual cosa tutti cercano e vogliono; e non la conseguiscono veramente, se non quelli eccellenti ingegni, che sanno imitare il semplice, ed il grande. E pure per non so quale disavventura accade, che spesso i Poeti trascurino queste doti, e vadano dietro al portentoso, ed allo straordinario, che li conduce poscia alla irregolarità, ed al cattivo gusto nel tempo, che eglino pensano di superare i più reputati Maestri. Tanto avvenne tra i Latini dopo* Orazio, *e* Virgilio, *e tanto è avvenuto tra noi dopo gli aurei scrittori del Secolo XVI.; e però*

i tragici, e fra questi Antonio Decio, *amarono più tosto quanto sapeva d' ingegnoso, che quello che più era capace ad appagare l' intelletto, ed a movere il cuore. Più altre cose si potrebbero avvertire circa l'* Acripanda, *che si lasciano all' accorgimento del sagace leggitore, essendo omai tempo di venire a ragionare delle due Commedie dell'* Aretino, *che sono nei Tomi, di cui favelliamo, colle quali poco ci tratterremo, giacchè parlammo altra volta dello spirito di questo Autore singolare, il cui nome atterrì per qualche tempo Principi, e Monarchi per l' ardimento della sua penna.*

Benchè nella Talanta *abbia* l'Aretino *seguita la maniera stessa, che adoperò nello scrivere l'altre sue Commedie; pure sembrami che in alcun modo siasi approfittato, nel trattarle, del metodo già introdotto dai latini, e imitato dai migliori nostri Poeti, massime riguardo all' argomento, rivolgendosi circa gli inganni, e le arti usate dalle Cortigiane nell' adescare coloro, che danno lor fede, e si pongono nelle loro mani. Ed in vero egli ha saputo smascherare tutti gli artificj, e le astutezze tutte di simili Femmine con grande accuratezza, e forse con altrui profitto, se gli Uomini volessero trarre dalle Commedie utile più presto che diletto.* Talanta *delude ogni maschile accortezza, ed ora con affabili*

portamenti, ora con finti sdegni si procaccia questo e quello, ed ognuno per se mantiene e serba. Chi è più di Orfinio *allettato e vinto dalle astuzie di lei, poichè malgrado essergli stata chiusa la porta in faccia, e mille giuramenti, non sa dipartirsi dalla Strada, ove ella abita, ed appena, che la vede di nuovo, si rappacifica, e la colma di ogni genere di regali? Quanto è strano il mirare in Teatro* M. Vergolo, *che sopra di una mula gira Roma, e vagheggia in un momento il Coliseo, la Colonna Trajana, l'Arco di Settimio, ed indi torna da* Talanta *suzio di Marmi, e Statue; è altrettanto comica ed ingegnosa la maniera, con cui il* Branca *ruba a* Scrocca, *che si era addormentato, la mula tenendola legata con una corda al braccio. Dopo che il* Branca *ha detto, che ora sarebbe il tempo di gettare un laccio al collo dello* Scrocca, *o di forargli il ventre, o di annegarlo in un fiume, finisce improvvisamente con queste voci:* togliamogli pur la mula per ora. *Il che riesce giocondissimo, non si aspettando, che quelle minaccie avessero a terminare in questo. È sparsa questa Commedia dell'* Aretino *di motti assai comici, e brillanti, e lo è anche il* Filosofo *ultima delle sue Commedie. Se non che in essa egli si è abusato del proprio ingegno, ed è maligno, ed irreligioso oltre ogni credere: e se non prevalesse per alcuni a*

tutto il conservare e riprodurre le opera degli Uomini di grido, io credo, che gli Editori non avrebbono pensato a ristamparlo. Non ispenderò dunque tempo, nè parole intorno a simile Commedia; e solo avvertirò, che il Dialogo nelle Commedie dell' Aretino *è facile, naturale, spontaneo, e niente ha dello studiato, e di affettazione; onde scorre libero, e senza ostacoli, e sembra, che imiti il comune conversar degli Uomini; e in ciò è riposta la maggior bellezza del Dialogo comico. Se tal pregio fosse unito a maggior sceltezza di lingua, ed a quella nobile urbanità, che è la delizia degli animi gentili, gli studiosi delle cose comiche potrebbero trarne molto profitto, e forse lo trarranno, perchè verrà loro fatto di separare il bello e il convenevole da quanto non lo è in modo alcuno. Veniamo ora alla* Dafne, *ed all'* Angelica *in* Ebuda.

Doveva aver luogo nella presente Collezione di Rappresentazioni Teatrali anche la prima, che introdusse il Dramma per Musica, avendo questo ricevuto poscia tanto nome e favore, che ha fatto dimenticare quasi del tutto la vera Tragedia, e Commedia. Erasi spesse volte dagli Italiani usata la musica, come ci accadde di osservare parlando dell' Orbecche, *nel rappresentare le Tragedie, e vuolsi, che la Scena del Sacerdote nel* Sacrifizio *del*

Beccari, *e che* l'Aretusa *del Lollio, in qualche parte almeno, ed altra simile Drammatica composizione fosse cantata, poichè trovasi notato il nome di coloro, che ne fecero la musica.* Emilio del Cavaliere *per altro, e poscia* Orazio Vecchj *di Modena, e* Giovanni de' Bardi de' Conti di Vernio *unito* a Jacopo Corsi, *ed* il Cicognini, *ed il* Peri *si diedero a modulare per modo le Poesie che si argomentarono di avere co' loro Studj ravvivata l'arte de' Greci di unire il canto alle parole.* (1) *La più nobile e più elegante prova tentata dal* Peri, *e dal* Caccini *fu sopra la* Dafne *(2) di* Ottavio Rinuccini *da lui composta per condiscendere alle sollecitudini del* Corsi, *nella di cui Casa fu poi cantata nel* 1594., *e per compiacere i Maestri, che vi fecero le Note, esperimentando il loro valore. Scopo dunque del* Rinuccini *nel comporre la* Dafne *si fu il ricercare modi gentili di espressioni, acconci massimamente alla Musica, della quale non era egli imperito. Scelse quin-*

---

(1) Vedi il *Quadrio* Vol. III. P. II. lib. III. Dist. IV. Cap. I. pag. 433.

(2) *Quadrio* Vol. c. pag. 463. *Jani Nicii Eritrei Pinacoteca, Immag.* 34. *pag.* 61. *Tiraboschi* Storia della Lett. Ital. Tom. VII. P. III. Lib. III. pag. 179. Ediz. Rom.

di un' azione quasi pastorale, e l'adornò di Cori, e si prese cura di essere delicato, armonioso, e soave, e per avventura non andò affatto nel suo pensiero deluso. Indica il gusto, che correva allora, il coro ove vi ha un eco, che ripete le ultime due sillabe, cosa tratta dalle pastorali, e che dava forse luogo a certo genere di Musica a quei giorni applaudito. Bella e grata sembrami la scena tra Venere Apollo *ed* Amore, *nella quale è leggiadramente espresso il carattere di questi Personaggi.* Amore *risponde ad* Apollo, *che dice di nascondersi per fuggire i suoi dardi, in questi sensi.*

» *So ben che non paventi*
» *La forza d'un fanciullo*
» *Saettator di mostri, e di serpenti,*
» *Ma prendi pur di me gioco e trastullo.*

Ed allora Apollo:

» *Ah tu t'adiri a torto:*
» *O mi perdona, Amore,*
» *O se mi vuoi ferir, risparmia il core.*

E Venere »

» *Vedrai che grave risco è scherzar seco,*
» *Benchè ei sia pargoletto ignudo, e cieco.*

Assai evidente, e naturale è la narrazione del trasmutamento di Dafne, *e dell'affanno da cui rimane oppresso* Apollo, *ed insieme lodevole e giudizioso il destino segnato dal Nume alla pianta a lui diletta. Maggior volo alzò poscia il* Rinuccini *coll'* Euridice; *ma non tocca a noi il favellarne.*

Tratto il celebre Chiabrera *dal nome e dagli applausi, che si era guadagnato il Dramma, non solo per avere accoppiata a a sè la Musica, ma eziandio per essere ornato ed abbellito di macchine, apparati, e decorazioni magnifiche e splendide,* (1) *compose alcuni Drammi, e nel tessere le sue Tragedie seguì lo spirito stesso, e le medesime leggi, che furono nel Dramma introdotte.* L'Angelica in Ebuda *fu argomento a lui caro, avendo il meraviglioso creduto allo spettacolo necessario. Ed in fatti qual cosa può eccitare maggior meraviglia del rimirare una bellissima donzella esposta all'ire di crudel mostro, legata ignuda su di uno scoglio, e del vedere insieme apparire in aria un Cavaliere portato da Corridore fornito di ali, che toglie la Giovine dal pericolo, e la conduce seco a gran pena dell'amante? Se non che il Poeta non ardì di offerire agli occhi dell' Uditore simile spet-*

(1) *L' Eritreo.* l. c.

tacolo, *e lo fece raccontare da un Nunzio*, *ricordevole dell' avvertimento di* Orazio, *con cui prescrive*, *che Medea non trucidi i proprj Figli in iscena. Tale scioglimento glorioso per* Angelica *è infelicissimo per* Finalto, *che amava la costei bellezza*, *e per lei contro il divieto del Re si prestava a combattere l' Orca*, *che doveva inghiottire miseramente la figlia del Re del Catai. Sembrami fatto indegno di Monarca la mancanza di promessa del* Re di Ebuda *verso* Angelica, *benchè sia egli costretto da necessità*, *e dall' amore paterno a promettere*, *che non sarà altrimenti data in preda al mostro. Se l' amore di* Finalto *giova ad intrecciare in qualche modo la favola*, *ed a sospendere alquanto la sorte di* Angelica, *resta però*, *come ho detto*, *inutile alla catastrofe*, *che si compie senza di lui*, *e senza suo mezzo ; onde questa Rappresentazione è a tal riguardo imperfetta. Lo stile drammatico del* Chiabrera *non ha la dolcezza e leggiadria di quello del* Rinuccini, *poichè quegli si lasciò trasportare dalla veemente sua fantasia*, *per cui coloriva le cose con impeto*, *poco sollecito del fiore*, *e della grazia del dire ; là dove questi fu premuroso e diligente oltre ogni credere nel cogliere vezzi*, *e lepori*, *e quindi vuolsi*, *che veruno non sapesse approssimarsi tanto nelle Canzoni ad* Ana-

creonte (1), *siccome egli fece, a grandissima sua lode, e della nostra Italia. Ma il* Chiabrera *avvezzo ai voli di* Pindaro, *ed a cercare il sublime di* Orazio, *se nell'*Angelica, *e in altre sue Rappresentazioni drammatiche è talvolta lirico, e talvolta nell' esprimersi non abbastanza corretto, e non conveniente al dialogo, dovranno i lettori perdonare tali difetti all' ingegno esimio, all' Uomo singolare, al Poeta inventore, che creò una nuova Lirica tra noi, per cui possiamo anche in simil genere di poesia emulare la gloria dei Greci.*

(1) *Crescimbeni* Storia della Volgar Poesia Vol. II. lib. III. p. 477.

ACRIPANDA

TRAGEDIA

DI

ANTONIO DECIO

DA HORTE.

PERSONE CHE PARLANO.

OMBRA d'ORSELIA prima moglie d'Ussimano.
USSIMANO Re d'Egitto.
RE d'Arabia.
ACRIPANDA seconda moglie d'Ussimano
OMBRE de' GEMELLI d'Ussimano, e d'Acripanda.
CONSIGLIERO.
CAMERIERE.
MESSO.
MESSO straniero.
NODRICE.
DAMIGELLA.
CORO di Vergini di Menfi.

All'Illustrissimo e Reverendissimo Monsig.

FABIO ORSINO

DE' MARCHESI DI LEMENTANA.

CORIFILO

Pastor Tiberino.

Ecco a V. S. Illustrissima la desiderata Tragedia dell' eccellente Signor DECIO, *la quale come nata nell' ozio d'una state, fra' suoi libri di Legge se ne stava negletta, quando ardita mano alle tenebre pietosamente togliendola, in Fioren-*

sa la portò. Quivi io per la grande amistà, che è fra l' Autore e me, raffrenai la frettolosa risolusione, che più d' uno avea di stamparla, et in ciò fui non poco ajutato dall' autorità dell' Eccellentissimo Sig D. Giovanni Medici *Lessela S. Ecc. a mia instanza, e la lodò; e non senza lode di se (non fidandosi del proprio giudizio) col parere di molti intendenti l'approvò, onde più ardito mi son risoluto et a mandarla fuori, et a dedicarla a V S. Illustrissima, sapendo in ciò conformarmi molto alla volontà dell' Autore. Picciol segno in vero sarà questo del molto, che devo a V. S Illustrissima, e a tutta Casa Orsina, ma pur che ciò sia stimolo a lei di fare partecipe il mondo della sua Tragedia, mi appagherò almeno d' avere universalmente giovato. Accetti adunque V. S Illustrissima da me il core devoto e la mia osservanza; che desiderandole occasione conforme al valore, le fo reverenza.*

Di Firenze il dì 4. di Ottobre 1591.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

OMBRA D' ORSELIA SOLA.

Or chi mi porge aita, ond'io m' attegna
Col mio braccio al suo braccio? e l' orma mia
Segua poi l'orma sua, perch'io non caggia?
Che l' aver giù ne' tenebrosi abissi
Dimora fatto, ambe le luci m' ave
Inecclissate sì, ch'a sostenere
L' aere, e la luce di qua su non vaglio.
Ma qual buon fato è il mio, che parmi omai
D' assuefar questi miei foschi lumi
A poco a poco a lo splendor del giorno?
Ecco, ch'io credo alquanto aprirgli, io gli apro
In tutto già, nè già m' inganno: o chiara
Luce del sol, ch' a gli occhi nostri scopri

I gran campi de l'aria, e tutto questo
Bel magisterio de la man superna;
Io pur ti miro, e godo pur, ma poco
Di mirarti, e goderti a me fia dato:
E s'io ben guardo dove or sono, è Menfi,
Menfi real prima Città d'Egitto,
Dove pur dianzi fui Reina anch'io;
La riconosco a l'ampie porte, a i tetti
Superbi, a queste spaziose strade,
A l'alte moli de' sepolcri, al sacro
Delubro a la gran Diva Iside eretto.
Ma che vegg'io? questo è il Palagio, albergo
Di Tantali, e d'Atrei, sentina immonda
Di sozzi vizj, di discordia tempio,
Scola aperta d'error, ricetto, e stanza
Di donne ree, d'uomini infami asilo:
La fenestra ecco ancor, cui dentro stassi
La cameretta, e il marital mio letto,
Dove a me nuda diè questa ferita,
(Ch'aperta porto, perchè altrui si scopra)
Sol per unirsi a questa nova moglie,
Ussiman crudo Re, crudo marito.
Ma, lassa, come al nominar quest'empio,
Ed al mirar queste nefande mura,
Ha cominciato a versar sangue fuori
La mia piaga di novo, e non mi valse,
Che il tenero bambin, ch'aveva a lato,
Non sapendo parlar, cercava aitarmi
Col suo vagir, col brancolar che fea,
Che pur m'uccise lo spietato mostro,
E restò meco un picciol figlio estinto,
Ch'entro io tenea nel gravid' alvo chiuso;
Poi diè il mio scettro, e la corona a l'altra

Consorte, che usurpommi il Regio letto;
De' ricchi anelli miei s' ornò le dita,
E di Reina il titolo mi tolse.
Ah! dunque ancor giù da la stigia ripa
Esser non denno le tre Furie uscite,
(Come mente di Giove esser lor dissi)
A por sossopra, ed a ridurre in nulla
La casa a lui, la nuova prole, e il Regno,
Poi ch' ancor non rimiro arso, e distrutto
Questo palagio, anzi per cento, e cento
Colonne s' erge, e per cento alte torri,
Che minacciano al Cielo, al Ciel s'estolle,
E mille parii marmi ornato il fanno
Sì, che superbo così allor non era,
Mentr' io vi vissi già donna, e Reina;
Ed ei pur anco entro vi spira, e vive,
Vive, e spira pur anco, e il Ciel gli arride
Più che mai lieto, poi ch'io trovo, e veggio
Per esso i muri dilatati tanto,
Le piramidi altissime innalzate
Da lui di nuovo, e le di nuovo erette
Magioni illustri, e nuove piazze, ed ampie,
Che parer Menfi altra Cittade fanno;
E non so come al primo incontro sia
Stata da me riconosciuta dianzi.
Ma che più parlo? con parole il tempo
Si spende invan, mentre de' fatti è d'uopo.
A la vendetta, a la vendetta omai
Ben convien ch' io m' accinga, ombra tradita:
Ma fin, che qui da i ciechi regni giunga
Con l' altre ancelle de l' inferno Aletto,
Andrò vagando a questi tetti intorno
Parte, e parte n' andrò là, dove stassi

Il Re d' Arabia armato in riva al Nilo,
Che move contro il Regno Egizio guerra,
Cui rabbia, ed ira spirerò nel petto,
Nè posso altro spirar fuor, ch' ira, e rabbia,
Che fuor che rabbia, et ira altro non sono;
Incitar voglio, accender voglio, ed oggi
D' esser la quarta furia io mi contento:
Tosto poi fia, che le Tartaree suore
Adoprin ferro, e face, e da le bocche
Vomitin foco ardente, e i serpi orrendi
Scuotano da le teste, e cagion sieno,
Ch' empio il figliuol sia contra il padre, e sia
Il fratel contro i suoi fratelli crudo,
E tra loro di lor si sparga il sangue,
Che il sangue in rivi corra, e queste mura
Sudino pur di sangue, e morte vada
Co' i suoi compagni orror, timor, e lutto,
Discorrendo per esse, e in tempo breve
Tutta vestita a brun la Corte reste:
Onde vaghi spettacoli, e solenni
Giochi de la fortuna, e de la sorte
Nel teatro del mondo oggi vedransi.

SCENA II.

USSIMANO RE, E CONSIGLIERO.

Ussimano.

Da quella torre più sublime io vidi
Dianzi là sovra, dove ondeggia il Nilo

Dense nubi di fumo irsene errando
Per l'aria sparse, et aver parmi udito
Spessi strepiti d'armi, e suon di trombe,
E di voci confuse un ululato,
E pianti misti tra lamenti, e gridi.
Le genti nostre, e l'inimiche forze
Dato principio a la battaglia avranno;
Dunque, o miei Duci, a sovvenirle andianne,
Più di prontezza, che di ferro armati,
Andianne omai, nè vi sgomenti questa
De l'inimico innumerabil gente,
E che debole numero con gli altri
Guerrier nostri noi siam, ma vi rimembre
Di quel, che avvenne al temerario Serse,
Che avendo già con infiniti legni
Oltraggio al mar di Salamina fatto,
Pugnar mille contr' uno, e picciol stuolo
D'armati Greci superollo al fine;
E vi ritorne a la memoria, come
Vinse già quattro Re sol Gedeone.
Non vi sovvien de le mirabil cose,
Che il gran Spartano in poca piazza feo
Con debol mano contra man sì grande?
O del forte Roman, che solo tenne
Contra Toscana tutta armato il ponte?
Non dal numero no, ma da la sola
Virtù de' pochi la vittoria nàsce:
Fia dunque ver, ch'io, che già tanti, e tanti
Regni, ed imperi a tanti Regi tolsi,
Sicuro a me salvar non sappia il mio?
E voi non siete quei miei Duci istessi,
Col cui valor già in mio poder ridussi
I campi tutti, che il Giordano inonda?

E tutte già l' inabitate arene
De l' arsa Libia trapassati meco,
D'essa gran parte m' aggiungeste al Regno?
E d' Etiopia tra l' aduste genti
Meco per forza penetrati al fine
Scorsi fin là vittoriosi siete,
Dove col capo occulto il Nilo sorge?
Ah, che siete pur essi, e qual può tema
Nascer in voi, che non sapete come,
O quale sia il timor? la pugna fia
Con gente vile, a depredar avvezza
I buoi sciolti ne' campi, e sol famosa
Per le rapine, e i furti, ardita e pronta
Sol a ferir i pastorelli umili,
Che non sanno schermir, nè far difesa.
Ma s'avverrà, che 'l nostro aspetto miri,
(Qual ne so meno, se potrà soffrire)
E fuggir, e tremar voi la vedrete,
Qual Lepre o Cervio umìl, che Veltro ha visto,
(Che si suol raffrenar l'audacia, quando
La resistenza trova) almen v'inciti
Il gran periglio, in che da noi s'incorre.
Se neghittosi lasceremo in mano
Questa Cittade a gli nimici infidi,
Turberan l'ossa ne' sepolcri istessi
De' nostri Padri, svelleran dal petto
I picciol pegni a le pietose madri;
Le caste Verginelle a Dio sacrate
Allor che soffriran stupri, ed incesti,
Quasi timide agnelle a' lupi in preda,
Udransi in van gridare, aita, aita;
E le divine cose, e le profane
Egualmente da lor poste in ruina,

D' uomin gli alberghi in un coi sacri tempj
Da le barbare man saran destrutti.
De la comune patria or la salute
È quella adunque, ch' a pugnar vi esorta.
Deporr' io vo' la porpora, e lo scettro,
E torre al capo il mio diadema regio,
Nè Re, nè Duce, ma qual uom privato
Entrar vogl'io ne la battaglia vosco.
Oggi ciascun sia Duce, e Re ciascuno;
E come eguale è la fatica, e il rischio,
Così fieno le prede eguali ancora.
Tanto è il desìo, ch'ho di trovarmi al Nilo,
Per tingermi le man nel sangue ostile,
Ch' or parmi giunto esser tra loro, e quasi
Già già gli prendo. e già gli uccido: ah scorga
Ancor in voi questa prontezza istessa;
Ma veggio ben, veggio l'ardir, che quale
È in voi nel cor, tal si dimostra al viso.
Andianne adunque, o forti Duci, ed oggi
O un bel morir, od un bel vincer fia.
Ma che dico morir? vittoria certa,
Certa vittoria ne promette il Cielo.
Seguiam, seguiamo il fato, e in breve spero,
Sarà l'Arabia nell' Egitto estinta.
Tu saggio Veglio, che col senno puoi
Via più, che con la man, resta, e provvedi
In vece mia di quanto avrà mistiero
E la mia Corte, e la Cittade tutta.

Consigliero.

Deh non voler deliberar sì ratto
Di lasciar sola la Cittade, e girne
A guerreggiar con l'inimico stuolo.
Cosa eseguita con soverchia fretta,

Aver suol rado fortunato fine.
Signor mio, vorrei ben discorrer prima
Quel, che per te più convenevol sia
L'andare, o il rimaner: colui, che suole
Col precipizio camminar avante,
Se poi si volge, si ritrova spesso
Penitenza, e dolor dopo le spalle,
Allor, ch'hassi da dar principio a l'opra,
Deve l'uom saggio con matura mente
Esaminarla pria; che quel, ch'è fatto,
Non si distorna col pentirsi poi,
E mal comincia chi non pensa al fine.
Tu ben sai come de le guerre sono
Gli esiti incerti, e che gli eventi loro
Dal voler pendon de l'instabil Dea.
Or se crudo tenor de' fati avversi
I legni tuoi fa rimaner perdenti,
E con assedio la Città rimane,
Come potrolla poi difender io
Debolissimo veglio, e di te privo,
E di tanti guerrier che teco meni?
Non mi varrà la mia prudenza sola
Contra l'orgoglio de' nimici arditi;
Cede il senno a la forza, e nulla vale
Senza forze il consiglio, e in su le mura
Già non potran col debol ago, e il fuso
Le donne imbelli sostener l'assalto,
E mal regger sapranno usberghi e spade
Le braccia umili de' fanciulli inermi.

Ussimano.

Colui, che i rischi, ed i perigli teme,
E tra il pensar, e il far tempo trappone,
Rade fiate a fin bramato arriva:

Aitar gli audaci la fortuna suole,
E quei, che tenta il fato, amico l'ave.
Non si conviene a Re guerriero starsi
Da lungi a rimirar, s'altri combatte;
Esser de' il primo ei ne la pugna avante,
Ed io, se dentro a la Città rimango,
Quasi non certo di vittoria sia,
Parrà forse ad altrui, ch'abbia temenza
Del Re d'Arabia, che fanciullo ancora
Al quarto lustro di sua età non giunge.

Consigliero.

Quel, che chiami timor, prudenza io chiamo.
E qual mai biasmo riportar potresti,
Se temessi di lui? fanciullo era anco
Il garzonetto Ebreo, ch'al primo sasso
A quel gran Filisteo ruppe la fronte;
Nè di ciò t'ammirar, spesse fiate
Stassi in tenere membra animo invitto,
Come in membra robuste un cor codardo.
Fama è giunta pur qui, che giovinetto
Questo Re dell'Arabia i Sirj ha vinto,
E stese ha l'armi sue fin colà, dove
Si congiungono insieme Eufrate e Tigre:
E d'Armenia maggior passato i monti,
Ha soggiogato i Medi, e fin là corso,
Ove nel Caspio Mar entra l'Arasse:
Debellato ha gli Assirj, e terror posto
A i Persi, a i Parti, e ritornato poscia
Ne l'Arabo terren, facendo incarco
Con mille armati legni al mar vermiglio,
Tentò vicino, ove fra l'onde salse
Si meschia il Gange, penetrare a gli Indi.
Mentre d'intorno al core il sangue bolle

Ne gli anni primi, ciò che pensa allora
Ardisce l'uomo, e ciò che ardisce ottiene;
Sì che or di lui più temerei, che stassi
Nel suo primiero giovenil furore,
Che allor, ch'ei fosse ad età grave giunto.
Onde antevisto, invitto Sire, in prima
Il grave danno, che soffrir potrai,
Se troppo ardito a pugnar seco vieni,
Deh, non lasciar questa Città, la quale
Vedova, e sola senza te rimane;
E se nulla appo te mie voci ponno,
Movanti almen gli abbracciamenti, e i molli
Baci de la Consorte, e de la figlia,
Che dianzi pure al dipartir, che festi,
I bei visi di lagrime rigando,
E facendo onta ad ambe mani a' crini,
Ti pianser vivo, quasi estinto fossi;
E restan senza te, qual nave resta
In tempestoso mar senza governo.

Ussimano.

Cor risoluto l'altrui dir non prezza,
E l'uom, ch'è forte, e tra le guerre usato,
Le voci, e i prieghi femminil non cura.
Segua che può seguir, pugnar vogl' io.

Consigliero.

Priegoti almen, che 'l giovinetto figlio
Teco non mene in tai perigli, e tanti,
Perchè se mai (quel che il ciel tolga) avviene,
Che tu rimanghi ne la guerra estinto,
Non reste in tutto il real seme spento,
Nè regga estraneo successor l'Egitto.

Ussimano.

Non voglio io no tra le delizie, e gli agi

De la Città, ch' egli ozioso reste;
Ma qual picciol Leon, che già cominci
Da la sua cupa tana a uscirsen fuori,
E la madre seguendo, impara omai
D' incrudelire, e insanguinarsi l'unghie,
E preda far de le minori fiere,
Così desio, ch' in questa prima uscita,
Di saver altri uccidere, e ferire
Il mio figliuolo dal mio esempio apprenda;
E fatto in armi coraggioso impare
D'acquistar gli altrui regni, e i suoi serbarsi.

Consigliero.

Or poi, che veggio ben, che dove regna
Ostinato voler, non vale il prego,
Mi taccio, o Sire.

Ussimano.

E noi non consumiamo,
Campioni miei, più vanamente il tempo:
Su su dunque animosi a l'armi, a l'armi.
Or diasi fiato ai cavi rami, e insieme
Di timpani il rumor per tutto s'oda,
E tu saggio uomo, n'apparecchia in tanto
O mesta sepoltura, o bel trionfo.

SCENA III.

CONSIGLIERO *solo.*

Vanne pur, vanne, o troppo audace, dove
L'error tuo proprio, e la follia te guida;
Che se 'l peccato a la sua pena dietro

È ver che vada, oggi t'incontri in essa.
O miseri color, ch' al vizio dati,
Ciechi stan sì nel mal oprar immersi,
Che non san poi da quel distorsi, e spesso
Vanno in natura convertendo l'uso,
Nè mai temon di Dio la destra irata:
Questi (cred' io) ch'abbin credenza forsi,
Che noi governi sol la sorte, e il fato,
Quasi un primo Motor nel ciel non sia,
Una prima cagion, che il tutto regga.
Se ciò fia vero, or chi le stelle adunque,
Quasi notturni soli, in ciel ripose?
Chi fa pigro rotar Saturno, e lieto
Giove, e saggio Mercurio, e Marte fero?
Or chi fa star sovra il suo proprio pondo
Sospesa in aria questa immensa, e grande
Macchina, che veggiam de l'universo?
La Luna, e il Sole or di quai man son opre?
E chi del Ciel con ordine sì vago
Rapidissimamente il giro move?
Chi di fiori, e d'erbette il terren veste,
Chi d'erbette, e di fior lo spoglia poi
Allor, che Febo si raggira in Tauro,
O allor, ch' avvien, ch' in Capricorno alloggi?
O mente de' mortali inferma, et egra,
Che mentre questa umanitade nostra,
Qual velo od ombra, cecità le adduce
Tanto, quanto devria, scorger non puote,
Nè da gli effetti la cagion conosce.
Sta nel trono Celeste un Fattor sommo,
Che fabbricò quest' emispero, e l'altro,
E come avvien, ch'o buone, o ree sien l'opre,
Suol compartir altrui le pene, e i premj;

E se 'l mio Re, se la Reina avesse
A ciò prestato interamente fede,
Egli in quest' error suoi non fora incorso
Orrendi, abbominevoli, e spietati,
Ed ella meglio le sacrate leggi
De la santa onestà servate avrebbe.
E perchè quando l'uom Dio de' suoi falli
Cerca punir, de l'intelletto il priva,
Quindi de la ragion tolto il discorso
Ad Ussiman, fa che lasciando a dietro
Il mio paterno, e salutar consiglio,
Precipitoso a la battaglia corra,
Et indifesa la Città rimanga:
Onde l'ultimo esilio a se poi nasca.
Ma veggio uscir a passi tardi e lenti
Dal suo Palagio la Reina fuori.
Mira, come pensosa in vista appare,
E temente, e tremante altrui si mostra,
Quasi presaga de' futuri mali.
Mira, di che pallor la faccia ha tinta,
Fuggito in tutto il bel natìo colore,
Come incolto ave il crin, turbato il ciglio.
O sfortunata, che sì male il freno
Al giovenil furor poner sapesti.

SCENA IV.

ACRIPANDA REINA, E NODRICE.

Nodrice.

Questo giunta tener palma con palma,
E lo star così immota, e il guardo avere
Quasi di pensier colmo a terra fisso,
Cose insolite tutte a te Reina,
Dubbiar mi fan di qualche caso avverso;
Che altrui mesta sembrar tu non devresti,
Cui d'ogni suo favor sì largo è il Cielo.
Se cosa è pur, che'l cor t'affligga e punga,
Narrala a me; deh, come giova il peso
De i secreti, che l'uomo entro rinchiude
Ne le fedeli orecchie altrui deporre;
E talor anco vil persona suole
Aver rimedio a disperato caso,
Ch' uom dotto, e saggio non avrebbe forse.
Come fiamma, ch' esala, arde poi meno,
Come fiume, ch'allarga, ha minor forza,
Così minor è il duol, che s'apre; e come
Spesso cantando il mal si disacerba,
Così si sfoga ragionando il core.
Tu non rispondi? e non mi guardi? ahi lassa!
Spargo i miei preghi, e le parole al vento.
Non rispondi, Reina? ascolta, ascolta,

Volgi in qua gli occhi a la Nodrice, volgi.
Ella pur stassi immobile, e non ode,
Qual uom, cui grave cura il petto ingombra,
E sia per doglia di se stesso fuora.
Ma desperar non vo'; ritenterolla
Tante fiate fin, ch' a mal suo grado
A risentirsi, e a ragionar l'invoglio;
Ch' al primo colpo non va quercia al basso,
Nè sasso logra una sol goccia d'acqua.
Ahi! forse, ch'io presuntuosa vegno
A richieder da te, vil serva, cosa,
Che conferir non si dovrebbe meco;
Ma perdon merti il troppo ardire, o figlia,
Che me, non men di te, tuoi guai premendo,
Rimedio dare al tuo gran mal vorrei,
Come a' suoi stessi mali altri darebbe;
E perchè t' amo, temo.

Acripanda.

Or sei qui meco,
Nodrice mia, cara nodrice, a cui
Più, ch'a l'istessa, e propria madre io debbo?
O del mesto mio cor conforto, e speme,
Più, che la propria luce, a me diletta
Donna del viver mio compagna fida,
Dimmi, dove son io? dove siam noi?
Chi di noi qui venne primera? o quando
Uscita io son fuor del real palagio?
Nella mia cameretta ero io pur dianzi,
Or chi m'ha teco in questa via condotta?

Nodrice.

Il gran timore, e 'l pensier troppo fisso,
Ch' accampato al tuo cor stassi d'intorno,
Disvia la mente da i suoi propri offizj

Sì, ch' operar non puote bene, e rende
L'anima traviata in te. Signora:
Che se tu sano l' intelletto avessi,
Forse ti sovverria, ch' or ora insieme
Fuor della Regia tua magione uscimmo,
E tu n'uscisti, non col viso lieto,
Ma di duol colma, e di spavento piena.

Acripanda.

Ch'io mi dolga, e paventi, egli è ben dritto.

Nodrice.

La cortesia, che insieme in te, Reina,
Con la tua nobiltà congiunta splende,
Come in fin oro Indica gemma suole,
A chieder or da te pronta mi face
Quel, che pur dianzi caldamente chiesi,
Che mi discopri ogni tuo interno affetto,
Che sì dolente appar di fuori, e credo,
Ch'al mio paterno amore, a questi bianchi
E vecchi crini, et a' miei canuti anni
Cosa fidar di grande affar si possa.

Acripanda.

Ragion è ben, ch' a la sua madre figlia
Ogni chiuso pensiero apra, e palesi;
Ed a te poi, che può celarsi, Madre
A me cara cotanto? il duolo atroce,
Che sì mi turba, è cagionato adunque
Da un sogno orrendo, ch'or ti narro a pieno.
Già la stella d'Amor lieta ridente
Uscia di Gange, e facea scorta al sole,
Quando (chiusi ancor gli occhi) un pastor fido
Veder pareami, ch' adduceva al fonte
Due picciol'agni immaculati, e puri,
Quasi bianchi Ermellin del fango schivi;

E mentre in giù per ber chinansi a l'onda,
Ecco ululando, et anelando un lupo
D' una siepe uscir fuor, cui dietro ascoso
Già gran tempo digiun gli aveva attesi,
E a quei s'avventa, e l' innocenti gole
Lor co i denti apre, e gli divora uccisi.
E mentre questi co' suoi morsi estingue,
Co' fieri sguardi il buon pastor spaventa,
Che lungi stando il semplicetto aitava
I suoi fidi animai col grido solo:
E sovra il sangue, ch' era in terra sparso,
(Che di lor sol questo rimaso gli era)
Pianse, e si dolse, e tal fu il pianto, e'l duolo,
Che s' immerse nel petto un ferro, il quale
Da la rustica sua vagina ei trasse:
Quindi conversa in fredda, e picciol' aura
L'anima sua per la ferita uscia,
Quando ecco cadde immantinente, e vile
Per sì vile cagion morte si diede.
A i gridi del pastor corsero ratto
I can custodi de la mandra eletti.
L'astuto lupo allor, che stavan essi
Sovra l'estinto lor signor latrando,
Corre crudel ver l'umil greggia, ch' era
De' difensori suoi priva rimasa,
E de gli agnelli timidi, e tremanti
Un ne morde, un ne fuga, ed un n'assale:
Mezzo estinto un ne lascia, ed un n'estingue;
Un va belando, ed un belar non puote,
Ch' ei gli fende la gola; ed un riguarda,
Se i cani, o se il pastor gli porge aita;
Un n' afferra nel collo, e poi se 'l getta
Sovra il suo dosso, e via se'l porta, e fugge

Co i denti insanguinati, e se rinselva:
Ma pria si volge mille volte a dietro;
Che quante sente mover frondi, tanti
Gli pajon cani, che gli corran presso,
E che già già l'abbino aggiunto, mossi
Dal desio natural de la vendetta.
Sovra un arbor da poi fiorito, e verde
Veder mi parve d'augelletti un nido
Nati pur dianzi, e non pennuti ancora,
Che Filomena nutricando giva;
Ed allor, ch' ella i picciol figli sotto
L'ali materne sue riscalda, e cova,
Senza punto temer oltraggio o forza,
Ecco dal Cielo impetuosa cala
Un' aquila ver lei con quel furore,
Ch' al tempo estivo suol cader saetta,
E le rapisce i pargoletti parti
Co' fieri artigli, e verso 'l ciel s' invia.
Sparendo, come spare nebbia al vento,
O ver, com' ombra a l'apparir del Sole.
Con debol piuma Filomena in tanto
Seguendo va la sua rapita prole;
Ma va seguendo in quella guisa, come
Segue zoppo destrier destrier veloce:
Pur fin suso volò, dove non mai
Poggiar fu visto altro minore augello.
Ma che stupor? le prestò l' ali amore.
Amor caro de' figli or che non puote?
E gia piangendo, e parea dir nel pianto:
Non è, non è tra questi, Augel di Giove,
Che tu rapisci, il bel fanciullo d' Ida,
T' inganni (ahi lassa) son due vili augelli;
Come lepre leon ferir si sdegna,

Così meno dovrebbe Aquila altera
Per preda così vil scender dal Cielo.
Ma il rapace animal sordo fuggendo,
E stancandosi a lei le debol' ali,
In giù rivolse il volo, e sovra il nido
Vedovo, e voto si condusse, e pianse:
(Pianse qual già, quando commise seco
Lo stupro rio l'incestuoso Trace,
Toltole con l'onor la lingua insieme)
E dove i figli partoriti avea,
Ivi per duol soverchio estinta cadde,
E dove a lor diè vita, a se diè morte;
Quel, che fu cuna a lor, fu tomba a lei.
Ritornò in tanto il fiero augello, e sovra
La spenta Filomena incrudelìo,
E ruppe, e franse, e a terra sparse il nido.

Nodrice.

De gli agni, e degli augei lo strazio, e il duolo,
Duolo, e strazio apportar dunque a te deve?

Acripanda.

E sentii poscia (mentre a tanta, e tale
Crudeltà, ferità restai confusa)
Una gran voce orribilmente fiera,
Che ben tre volte mi chiamò per nome:
Tremai, temei, mi s' arricciar le chiome,
Cangiossi il volto, e lasciò fredde, e smorte
Le parti esterne il sangue, tutto andato
Al cor impaurito a dar soccorso.
Volsi in qua, volsi in là timida gli occhi,
Per veder donde il suono uscisse, quando
L'istessa voce odo di nuovo dirmi:
Ancor non m' odi scellerata? ancora
Non mi vuoi rimirar? Et ecco a un tempo

Mezz' ascosa m' appare entro una nube
Donna al sembiante bella, e cruda insieme
(E non togliea la crudeltade il bello)
In atto minacciante, e in vista irata;
Reggea con la sinistra un ferro acuto,
E con la destra una facella accesa;
Indi seguendo il ragionar suo, disse:
Putta sfacciata già, Donna ora infame,
Cagion de' tanti mali, ancora sei
Numerata tra' vivi? e qui dimori?
Ancora spiri adultera? e tant' oltre
Ne l'offendermi osasti? e in questa guisa
Per le camere mie trescando vai?
Esci da queste piume, i miei son questi
Bianchi lini, in cui dormi, e tu gli usurpi;
Questo Palagio è mio, di questo Regno,
E di questa Città Reina io sono.
Mentre ciò disse, una ferita aperse,
Che sotto avea a la sinistra mamma,
E riluceva di Piropo in guisa,
Fuor versando di sangue un caldo rivo,
Che le rendea tutto vermiglio il fianco;
E poi soggiunse: questo core, e questo
Petto aperto, e ferito, il qual tu vedi,
Tu l'apristi, e feristi, e ben tu il sai.
Ma poi che 'l sangue, che s'era entro accolto,
Ritornò per le vene, e fatta franca
La virtù già sopita in me risorse,
O anima, diss' io, che sì bel corpo
Mostri vestir, cui non formò natura
Simile unquanco, onde più tosto Dea,
Che donna sembri, io fanciulletta vissi
Vergine intatta, e poi ch' al sacro nodo

Maritale mi strinsi, io vissi pure
Di fede, e d'onestade esempio, e norma;
Te non offesi mai: se di ragione
Il Regno è tuo, ragione a te darallo,
Ma se cruda non sei via più, che bella,
O se sei tanto pia, quanto leggiadra,
Dimmi chi sei? sei tu fantasma, od ombra?
Sei spirto sciolto, od a' suoi membri affiso?
Così dicendo, ben tre volte avante
Mi spinsi, per più aver di lei contezza,
Ma tre volte ella si ritrasse a dietro,
E poi disparve, e in disparendo disse:
Fra poche ore ne' laghi Averni, e stigj
Ne rivedremo; ivi, chi son, saprai;
Et indi a un tempo infuriata il dosso
Col ferro mi percosse, e con la face
Orror, timor, furor spirommi al petto,
E di color di morte il volto asperso
Lasciommi; io gli occhi apersi, e desta fui.

Nodrice.

Sì lievi cose il cor ti turban?

Acripanda.

Anzi
Da indi in qua rimasa sono in guisa
Di forsennata, e d'intelletto priva:
Ovunque guardo, veder anco parmi
Sbranar il lupo i timidetti agnelli,
L'aquila veggio insanguinar gli artigli
Sovra i piccioli augei, veggio la cruda
Donna vibrar ver me la face, e il ferro;
E l'istesso timor vegghiando or provo,
Ch'ebbi sognando già: cerchi pur io
La mente altrove traviar, che sempre
A quegli orrori col pensier ritorno,

Cotanto l'alma spaventossi allora;
E tanto più debbo temer, che sai,
Che'l mio consorte, ed un de'miei gemelli
Là sovra il Nil per incontrarsi stanno
Col Re d'Arabia mio crudel nemico;
(Mio crudele inimico, e del mio sangue,
Nè può da noi pur rammentarsi offesa)
Ora s'avvien, ch'o morto reste, o vinto
Il mio consorte, e la sua gente insieme,
Rimanend'io senza difesa alcuna,
Prenderà tosto la Cittade ancora
L'Arabo Rege vincitore, ed io
Allor sarei la Filomena, e gli ambi
Gemelli miei sarien gli augelli, e gli agni
Devorati, e sbranati; e il fiero lupo,
E l'aquila empia il Re d'Arabia fora;
Saria questa Cittade il rotto nido,
Ed io sarei la donna arsa, e percossa,
E come or odi, pienamente tutto
In me potriasi render vero il sogno.
S'aggio or cagione di dolermi, e tale
Dimostrarmi ad altrui, qualor mi vedi,
Lo puoi tu giudicar. che saggia sei.

Nodrice.

Folle giovane insieme, e semplicetta,
(Ch'oso così chiamarti) a me ti mostri;
Poi che tu credi a cose, a quai non danno
Fede fuor, che le donne inette, e vili.
Che può trovarsi più fugace, o lieve,
O fallace, che'l sogno? udito ho dire
Da i saggi tuoi, che quai gli umori sono
Entro soverchi al nostro corpo, tale
È il sogno ancor, che da lor nasce, e viene;

Nascere ancora le più fiate suole
Dal fumo, che nel sonno il cibo manda
A l' intelletto, e se 'l vapor, ch' esala,
Fosco, o torbido sia, torbidi, e foschi
Pensieri forma, e timor varj adduce;
E quel pensiero, che continuo, e spesso
Agita l' uomo con la mente il die,
Ritornar suol sovente in sogno, e quindi
Segue la fiera il cacciator dormendo,
Il soldato nel sonno altrui ferisce,
Gode sognando l' amador la diva.
Reina mia, credi a me pur, la quale
Già con l' etade ha fatto saggia alquanto
L' esperienza de le cose mastra,
Che non d' altronde il tuo sognar deriva,
Che dal sì spesso paventar il giorno,
Che qualche nuova esizial non vegna
Del consorte, o del figlio, o che, ridotta
Questa Città de l' inimico in mano,
Non cada teco la tua stirpe insieme;
Ma se sapessi la millesma parte
Di quel, ch' a me con ben pochi altri è noto,
Al duol daresti, e a la mestizia bando.

Acripanda.

Perchè dunque saper non debbo anch' io
Quel, ch' è noto anco ad altri?

Nodrice.

Oimè, che troppo
Periglioso secreto è quel, ch' io celo;
Che s' in luce venisse, il viver mio
Fora giunto al suo fine.

Acripanda.

A me tua figlia

L' istessa vita tu fidar non puoi?
Ingrata madre, or non dei dunque aprire
A me'l tuo cor, com'io t'apersi il mio?

Nodrice.

Qual è talor à l' alto Pelio in cima
Pianta novella a doppj venti esposta,
Ch' or quinci è mossa dal furor di Noto,
Or quindi il fiato d' Aquilon l'assale,
Sì che or da questo, or da quel lato piega;
Ahi! tal son ora miserella anch'io
Da doppie voglie combattuta, e spinta.
La data fede a chi da pria m' aperse
Il gran secreto, ed il periglio, in ch' io
Corro in narrarlo, da l' un lato tiemmi
Ostinata a tacer, da l'altro pronta
Mi face a palesarlo il grand' affetto,
Ch'aggio ver te pietoso, e il gran desio,
Figlia, ch' or ho di consolarti, or vinca,
Vinca l'amor materno, e il tutto s'apra.
Mal saggio è quel, che'l suo secreto fida:
Ma in tutto insano è chi lo fida in donne,
Quai fe' natura garrule, e loquaci;
(Quantunque tu nel numero non dei
Di noi donne esser posta) or quant'io dico,
E tu, Reina, ascolti, ascolta, e taci;
Che è gran dono del Ciel saper tacere:
La virtù prima è raffrenar la lingua,
Qual, perchè pronta al ragionar non fosse,
Frenò natura con le labbia, e i denti.

Acripanda.

Segui, e di me nulla temer, perch'io
Ben so, ben so, Nodrice mia, ch' ad altri
Nocque il parlar, il tacer mai non nocque.

Nodrice.

Di quanto or narri, mille esempj n'hai:
Tantalo per la lingua audace troppo
Cerca l'onda ne l'onda, e prender tenta
Giù ne l'inferno i fuggitivi pomi.
L'incauta lingua d'un pergiuro fue
Cagion, ch' in Frigia discoperte foro
A Mida Re le mostruose orecchie.

Acripanda.

Or incomincia, e non voler (ti prego)
Ch'aspettando, e bramando io mi consumi.

Nodrice.

Or odi, e sappi, che quantunque prenda
Questa Città d'Arabia il Re, non credo,
Ch' ei sia però così crudel, che voglia
Nel proprio sangue incrudelir le mani.

Acripanda.

Come nel proprio sangue?

Nodrice.

Or lo saprai.
L'istesso padre che concetti ha teco
I duo gemelli, ha generato ancora
L'Arabo Re, di cui cotanto temi.

Acripanda.

Sogno io forse di nuovo, o gli è pur vero
Quel che mi narri? Io son matrigna adunque
De l'inimico Re? miei figli sono
A lui fratelli?

Nodrice.

Quanto io dissi, or dico.

Acripanda.

Qual dal cammino affaticato, e stanco
Corriero allor, che Sirio arde, e sfavilla,

Se presso un rivo, a cui fanno arco, ed ombra
D'elce frondosa i rami, avvien ch'arrive,
Respira alquanto dolcemente, e posa:
Tal anch'io dopo i miei pensier sì tristi,
Il tuo parlar odendo, alquanto triegua
Fo co'sospiri, e'l core in parte acqueto.
Ma dimmi, se di sangue è sì congiunto
A la mia stirpe il Re nimico, or donde
Nasce, che tanto ne persegue? e come,
O quando questo del consorte mio
Incognito figliuolo al Regno ascese
De la felice Arabia? e di qual madre
Egli è creato?

Nodrice.

Troppo lungo fora
Tutto 'l successo a raccontar: sol sappi,
Ch'egli uscito è di non men nobil alvo,
Ch'usciti sieno ambo i tuoi figli.

Acripanda.

Or segui;
Dubbia così non mi tener, se punto
Cara ti sono, o se ti fui già mai,
Or io te 'n prego come figlia, e come
Reina io te 'l comando.

Nodrice.

Ed io qual madre
Fora, e qual serva ad obbedirti pronta:
Ma non senza cagion cerco or l'indugio
Di palesarti il caso tutto, il quale
Non può in breve ora raccontarsi a pieno.

Acripanda.

Or a tacerlo qual cagion ti spinge?

Nodrice.

Come dianzi dicesti, ambo vicine,
E per combatter quasi or ora stanno
L' armata nostra, e l' inimica, e quindi
Di ragionar tempo or non parmi, e fassi
Error non lieve, se più qui fermiamci;
Che se del picciol figlio, e del consorte
Cara la vita, e la vittoria avessi,
Andar devresti ad offrir prieghi al tempio,
A drizzar con le man la mente a Dio,
Ch' oggi a le tue miserie imponga il fine;
Nè dei temer, ch' ei non t' ascolte, essendo
Che d' un cor casto le preghiere fide
Faccin forza anco, e violenza al Cielo.
Ben sai, che trasse pur co' i preghi Mose
Da l' aspra servitù di questo Regno
L' Israel tutto, e fe' restar co' i suoi
Ne l' Eritreo già Faraon sommerso;
Vittorioso Giosuè divenne,
Quando le preci più, che l' armi, oprando,
Pose al giro del sol termine, e meta.
D' ogni affar tuo, d' ogni negozio, figlia,
Sia da Giove il principio, il mezzo, e 'l fine.
Egli modera il mondo, e senza lui
Moversi pur non osa in ramo foglia:
Son in sua man le podestadi, e i regni;
Ei li dona, e li toglie: erra chi vuole,
Che di cose mortali il Ciel non cure.

Acripanda.

Il tuo parlare affettuoso, e saggio,
E devoto anco insieme, onde aver mostri
Canuto il senno, come hai bianco il crine,

Può tanto in me, che contraddir non oso
A quanto or brami, e che m'esorti, e in vero
Il ragionar accorto, et il maturo
Consiglio di persona antiqua, e veglia,
Sono gli sproni, onde ave punto il fianco
La gioventù restia, ch'a mal suo grado
Lasciato d' ozio, e di lascivia il fango,
Ove si sta tenacemente involta,
Poi corre al monte, ond'a virtù si poggia,
E del bene operar s' affretta al corso.
Differiremo a meglior agio adunque
Quanto dir mi dovei, fra tanto andronne
Entro al Palagio nel secreto tempio,
Dove dal volgo, e da la plebe lungi
Soglio remota umiliarmi a Giove;
E per placar lui poscia arabi incensi
Farò fumare a la sua statua intorno,
E di candido agnel vittima pura
Offerirogli al sacro altar di sopra;
E senza te n' andrò, però che sola
L' anima in se meglio raccolta stassi,
E più romita, più s' unisce a Dio.

Nodrice.

La coscienza candida, e sincera
È l' altar, che da noi Giove desia;
E la vittima, ch' ama, è il cor fedele;
E son gl' incensi i pensier puri e casti.
Or sola vanne, ch' io rimango.

Acripanda.

Io vado.

SCENA V.

NODRICE SOLA.

Ahi! quanto erra colui, che mal oprando,
Gli errori atroci suoi tener si crede
Sotto il vel del silenzio ascosi sempre,
E che non sieno per venir già mai
A la notizia altrui palesi, e chiari.
Le sue scelleritá commetta pure
Ne l'antro più solingo, e più remoto,
Ch'abbiano i Rifei monti, o in qual più folto
Bosco esser può d'oscura selva, ed erma:
Che 'l Cielo istesso suol gridarle, e suolsi
La terra aprir, per iscoprirle altrui;
E quantunque solo ei sappia il suo errore,
Egli stesso, che 'l fa, spesso il rivela,
E l'umana giustizia, e la divina
Follemente da lui messe in non cale,
L'empio s'inebria sì, che non s'accorge,
Che quel, che cela ad uomo, a Dio non cela.
Più ch'un occhio linceo, più, che con cento
Lumi Argo, vede il Creator superno:
A un giro sol de la sua luce guarda
Ciò, ch'è nascosto, e ciò, ch'appare; il Sole
Sol sopra questa superficie scopre
De la gran terra, ma nel centro Dio
Del mondo tutto, e del cor nostro ancora
Con l'immenso veder penetra, e passa.

Ussiman empio, e rio fin or pensava
Fosse celato il suo misfatto orrendo;
Oggi sarà palese, e mal suo grado
Credo oggi pur ne pagherà le pene.
Ma quello, ond'io mi doglio, ond'io mi lagno,
È, che l'amata mia figlia, e Reina
Seco sarà de le miserie a parte,
Sì come a parte è de l'error ancora:
Poi che, quantunque al primo incontro fue
Ussiman preso da la sua bellezza,
S'ella però co' i suoi lascivi sguardi
Al riguardar di lui pronta non era,
Non l'avrebbe ei sì caldamente amata,
Nè de la prima sua consorte il caso
Atroce, come fu, seguito fora.
La donna (e credo a ciaschedun sia noto)
Con la sola beltade i cori altrui
Lievemente arde; ma s'aggiunge a quella
Un vago riso, un ragionar soave,
Un dolce sospirar, s'altri sospira,
Un pianger, s'altri piange, ed un mostrarsi
In tutto morta, s'altri langue e pena,
Il petto allora fieramente accende;
E come adusto legno, ed arid'esca
Soglion esser cagion, ch'arda la fiamma,
Così grate lusinghe, e molli vezzi
Materia sono a l'amoroso foco.
Quindi io ben so, che la vendetta, e l'ira
Del Ciel cadrà sovra il suo capo ancora,
E quanto teme avveniralle tosto:
Pur io cercai di consolarla a fine
Che'l duol non l'ancidesse, o ver co'l ferro
Desperata il morir non s'affrettasse;

Ch' io ben sapea, che quale a l'egro corpo
Farmaco è l' erba, tal l' altrui parole
A l' alma inferma medicina sono.
Or di me che dirò? ch' in gran periglio
Di morir seco mi ritrovo, essendo
Che non fia mai, ch' io l' abbandoni? ed essa,
Che viva amai, vo' seguir anco morta?
E se di là si riconoscon l' ombre,
Androlle anco di là, qual serva, appresso.
Oh cieco mondo, oh folle mondo, ancora
Questo andar tuo non pienamente intendo.
Io, che nel Regno già di Libia nacqui,
Tra mille odj civili, ond' era oppressa
La patria, e funne il mio Consorte estinto,
Rimasi viva; et or, che lieta sorte
Fatta m' ha divenir nodrice, e serva
De la Reina, e in questa corte quasi
Son l' istessa Reina, ond' io credeva
Più, ch' io fossi già mai, d' esser sicura;
Rimarrò forse estinta: avvien l' istesso
A quel guerrier, che già tra mille uccisi
Venne libero fuori, e in patria giunto,
Ritrovò morte tra i riposi, e gli agi:
Avvien l' istesso a quella nave ancora,
Che da mille naufragj alfine uscita
Di mezzo il mar, poi si sommerge in porto.
Ma che più tardo? d' Iside nel tempio
Vo' gire, e spargerò lagrime, e preghi
Per la salute universale anch' io.

CORO.

Lieti giorni soavi,
E fortunato tempo,
Che veramente d' oro aureo splendea,
Quando tra noi ti stavi,
Oh di Giove ad un tempo
Nata con la Virtù nobile Astrea!
La terra allor rendea,
Dal rastro ancor non volta,
Nè dal vomere duro,
Ogni frutto maturo.
Vivea di legge, e fren la gente sciolta,
Ed il Termine Dio
Non divideva dal tuo campo il mio.
Non sapeano anco i remi
Franger l' onde, nè meno
Di solcar l' acque era alcun legno ardito,
Per gire a luoghi estremi.
I viatori avieno
Del lor cammin l'ultima meta il lito;
Al ber soave invito
Facean sol l' acque altrui,
E solveano a ciascuno
Sol le ghiande il digiuno.
Nè nota anco, o vergogna, era tra nui;
Ma in sicurezza, e 'n speme
L' amata, e l' amador godeansi insieme.
Perchè ingordigia ancora
Di Regno altri non tenne,

L' istessa pace aveam, ch' in Ciel si serra;
Ma con l' invidia fuora
L' ambizion se 'n venne,
E desìo di regnar mosse poi guerra.
Quindi de l' ima terra
L' empia avarizia aperse
Le caverne più basse,
E l' or fuori ne trasse
Co 'l ferro, e il ferro in crude armi converse.
Deh, qual Ciclope fero
D' esse fu già fabbricator primero?
Fosse l' umana sorte
Lungo troppo il tempo ave,
Onde uom convien, ch' al fin del viver vada?
Che si sforzano a morte
Nostre mani empie, e prave
D' aprir col ferro una più breve strada?
Deh per Dio, qual contrada
Del mondo è, che di sangue
Non sia sudata, o sude
Per l' armi inique, e crude?
Sassel Tessaglia, ond' ancor Roma langue,
E testimonio fanne
Trebbia, Ticino, Trasimeno, e Canne.
Ed or misera parmi,
Ch' anco aspra guerra inonde
Di sangue il patrio terren nostro adorno.
Tremendo Dio de l' armi,
Che fai tra queste sponde?
O fra Sciti crudei fa' tuo soggiorno,
O fa' nel Ciel ritorno;
E s' a partir sospinto
Sei più da voglia interna

Da la magion superna,
Fermati al terzo ciel, se lasci il quinto;
U' con Ciprigna puoi
Dolci l'ore passar, non qui tra noi.
Deh volgi omai, volgi, ti prego, altrove
L'orribile tua faccia,
Ch'ira, sdegno, furor, morte minaccia.

ATT) SECONDO.

S C EN A P R I M A.

IRIPANDA *sola.*

Io di Re mcie, io di Re figlia, e madre
Di Rege anco mentre devrei felice
Esser salita de gioje al colmo,
Oimè! cadrò le miserie in fondo?
Se non andranerò d'effetto vote
De i Dei vere le gran minacce, e l'ire,
Vedrò ben tos la mia stirpe estinta;
E me dolente crudo carro avante
Trarrà legata nimico Rege
Fin ne l'Arabtrionfando forse.
Deh, più tosto bramata, o desiata
Morte, vientea me, se gli è pur vero;

Che tu sei fin d'una prigione oscura.
Morte, refugio de gli afflitti, e speme
Consolatrice de' languenti, ed egri,
De le miserie fine, e fin del pianto,
Che qual per aspro mar nave, che sia
A mezza notte combattuta il verno,
Questa vita mortal conduci in porto:
Onde te il mondo falsamente appella
Morte, che te nomar devrebbe vita,
E la vita nomar devrebbe morte;
Deh, che più tardi? il crin fatale omai
Con le tue man da la mia testa svelli.
Io pur ti chiamo, e tu non vieni, ahi lassa!
Egli è pur vero adunque,
Ch'a l'uom, che men t'aspetta,
Il tuo venir s'affretta;
E quei, che più ti brama,
Invan ti prega, e chiama.
Forse non vieni a me, perchè non sai
Uccider una, che non visse mai,
O ver co' i colpi tuoi
Un, ch'è già morto, far morir non puoi.
  O pare a te crudele,
Send'io in pena infinita,
Un atto di pietà trarmi di vita.
  Ma perchè mi dolgo io? se morte stassi
Lenta a venir a me, perchè non corro
Veloce essa a trovar, s'ella riceve
Chiunque a lei va volontario in braccio?
Non so ben forse onde si vada a morte?
Son tutte aperte del morir le vie;
Troncar vo' dunque di mia vita questo
Debolissimo filo, a cui s'attiene.

La nobil Cleopatra, a cui nel Regno,
E ne gli affanni succeduta io sono,
Per non gir serva in Campidoglio, dove
Sperò Signora trionfar un tempo,
De la sua morte a se ministra fue.
Già Sofonisba prigioniera, e vinta
Per l'istessa cagion se stessa uccise;
E Cato, e Bruto fe' l'istesso, e quella,
Ch'a l'un di quei fu moglie, a l'altro figlia,
Per duol soverchio già s'estinse, come
Già fatto avea dianzi Lucrezia, quando
Chiamò 'l suo sangue in testimon, se forza
Fatto avea al cor, com'al suo corpo Sesto.
Or prendi adunque, or prendi
Un ferro, o mano, ond'io ne reste estinta,
Nè nome acquisterai
Di crudel, ma di pia,
Se per te trovo al mio morir la via;
Anzi quanto più crudi i colpi fai,
Opra più fai pietosa.
Deh, che più tardi omai?
Prendi, stringi, ferisci, uccidi, et osa:
Uccidi pur questa dolente vita;
Ch' allor è bel morire,
Quando sol per fuggir noja, e martire,
S'esce di vita fuore,
E viver incomincia allor ch'uom more.
E meglio or fia, ch'io pera
Con una morte sola,
Che veggendomi un dì consorte, e figli
Uccisi qui tra noi,
Girem con tante morti a morte poi.

Ma tu pur lenta sei,
Par, ch' aspettar ti piaccia,
Che l'offizio del ferro il duolo faccia.

SCENA II.

ACRIPANDA, e CORO.

Coro.

Onde l'affanno vien, ch' ora, Reina,
Ti consuma, e ti turba?
Acripanda.
Oimè dolente!
Coro.
Rispondi, prego, a quanto io chieggio.
Acripanda.
Ahi lassa!
Coro.
Tu trai dal petto tuo sospiri, e pianti,
In vece di parlar: parla, e rallegra
Chi del tuo duol non men di te si duole.
Acripanda.
Per li gravi perigli, in ch' io son posta,
D' uccider una vittima innocente
Al sommo Giove mi disposi dianzi,
E poi ch' io giunsi al tempio, altro non chiesi
Sacerdote ad offrir, ch' esser io volli
Sacerdotessa al sacrificio mio:
D' onda pura cospersi, e lavai queste

Mie membra, ben cento fiate, e cento
Alzai gli occhi, e le man supplici al Cielo,
E di Saba, e d'Arabia odor spargendo,
Girai più volte al sacro altare intorno,
Sovra al qual posi un candidetto agnello;
E mentre quel con la sinistra presi,
E d'un picciol coltel m'armai la destra,
Mille volte intonai numeri sacri,
Lodi cantando or d'Iside, or di Giove,
Questo spesso invocando, e spesso quella.
E mentre io chieggio di saper l'evento
De' miei perigli, e la risposta attendo,
E spinger tento con la mano il ferro,
Ond' il collo ferisca al tener'agno,
Sento una voce sovr' umana dirmi
In suon sublime, ed alto:
Pria, ch' Apollo nel mar nasconda i rai,
De l'opre tue condegno merto avrai.
Ed allor, che tra me penso, e discorro
Il dubbio senso de la voce udita,
In un istante si sottragge al colpo
L' animal puro, e via sparisce; e lascia
La mia timida man cadersi il ferro.
Et ecco l'Altar trema, e treman tutte
Le mura.e il tempio in un si scuote e mugghia,
Tuona da destra orribilmente il Cielo,
Odonsi varie voci, e varj gridi
Confusi, e quasi di catene scosse
Rumor sonante, che l'udito assorda.
Che più? volgemi il tergo, e cela il volto
Di Giove il santo simulacro, e quello
D' Iside suda, oimè! lacrime, e sangue.
Ahi, ch' in tema cotanta, e in tant'orrore

Fuggir fummi uopo, e non osai fuggire,
Se non s'allor, che da un sepolcro fuori
Un' ombra io vidi uscir, che dianzi in sogno
Spavento diemmi con la face, e il ferro;
E in apparendo lei le lampe accese
Si spenser ratto, et oscurossi il tempio.
Io tutta omai di tenebre vestita
Per l'aer cieco me 'n fuggia, quand' ella
I miei vestigi dietro
Seguiva, e minacciando,
Sangue, sangue, e vendetta, iva gridando.
Tolsimi indi a la fine, e qui son giunta.

Coro.

Cose orribili narri, ed io non oso
Dir, che cagion di paventar non abbi.
Solo dirò, che soglion spesso i Dei
Mostrarsi verso noi crucciosi, e fieri,
Non perchè irati veramente sieno;
Ma per veder, se la fe nostra salda
Reste, o se nasce diffidenza in noi.
Nè le parole de l'oracol denno
In mala più, che in buona parte, esporsi,
E il ben si deve attender sempre; adunque
Non desperar, soffri, e confida ancora.

Acripanda.

Mi consola ciò sol, ch' in aspettando
Poco starò, ch' io saprò il senso vero
De la risposta già nel tempio udita
Da qualche evento o fortunato, o mesto;
E quando uom tosto esce di dubbio fuora,
Scema gran parte de le sue sventure.
Peggior de' mali è l'aspettar il male;
E non è male il mal, che ratto ha fine.

SCENA III.

ACRIPANDA, E MESSO.

Messo.

Ricerco ho già le più remote stanze
De la regia magion, nè pur ritrovo
Un, che m' insegne u' la Reina sia;
Ma di vederla parmi, eccola a punto.
Acripanda.
Veggio un di là, che sanguinoso appare,
E dolente, anelante a noi ne viene.
Deh, vani siano i tristi augurj. Amico,
Dinne, onde parti? ove ne vai? chi sei?
Messo.
Del nostro Rege un messaggier son io,
Che dal Nilo, o Reina, a te ne vegno.
Acripanda.
A tempo giungi a me, che desiosa
Stava d'udir novelle: or ne racconta,
Se di buono, o di reo n' apporti nulla.
Messo
Deh, non mi far rinnovellar, Signora,
Il nostro mal; che raccontar l'angosce
È un di nuovo soffrirle: ecco in mia vece
Parlano a te queste ferite, e questi
Sanguinosi miei panni a te far ponno
Fede, s' o buona, o rea novella apporto.

Acripanda.

Rotti son forse i guerrier nostri?

Messo.

Sono.

Acripanda.

Ecco, o me lassa, ecco presaga io fui,
E profetessa de gli affanni miei.
Son vivi, o morti il mio consorte, e'l figlio?
Parla, di', non tardar.

Messo.

Ambi son vivi.

Acripanda.

Feriti almeno, o prigionier son forse?

Messo.

Feriti no, nè prigionier son essi.

Acripanda.

Respira, o cor, che fra' tuoi tanti affanni
Hai questa gioja almen. Racconta or quale
Stato il successo de la pugna sia.

Messo.

Più di posar, che di parlar mestiero
Avrei, che'l sangue a poco poco manca,
E mi tormentan tuttavia le piaghe:
Ma perchè io so, che gli è ragion, che'l servo
Del voler del Signor facci a se legge,
Ecco obbedisco, e narro il fatto appieno:
S'il duol però non m'interrompe il dire.
A pena sorto in oriente il Sole
Questa mane era, che di là dal Nilo
Ben cento legni si scopriro, e cento
De l'armata nimica, e con orgoglio
Ferigno incontro ne venieno a noi;
Onde Arimante, che la vece in campo

Tien del Re nostro, a l'armi, a l'armi grida,
Grida, a l'armi o guerrieri, e in un momento
A l'armi, a l'armi si risponde a lui.
Et ecco un corre a la lorica, a l'elmo;
Postosi l'altro la faretra a lato,
Lo strale adatta su la tesa corda;
I sassi altri apparecchia, altri le frombe.
L'asta un, che in punta ha il ferro acuto, prende,
Copre un d'usbergo la sinistra, e stringe
Con la destra la spada; e in varie guise
Per ferire, e schermir, s'arma ciascuno.
Sciolgon da i lidi fuor gli attorti lini
Ratto i nocchieri, e dansi i remi a l'acque:
L'armata poi, quasi una curva luna,
Forma Arimante, e fa che regga il corno
Sinistro Ormonte, Ariasteno il destro;
Nel mezzo egli risiede, e guarda il tutto.
Salta poi sovra un agil legno, e gira
A le sue genti intorno, e ad un rammenta
Le passate sue prove, ad altri avante
La gloria insieme, e 'l vituperio pone.
In un loda le forze, in un l'ardire,
Altri compagno appella, altri per nome
Chiama; ad altri propon premj, e guadagni.
Lor sovvenir fa la pietà de' figli,
La carità del padre, e quanto prema
L'onor di donna, e de la patria insieme.
Fa lor veder quanto aggradir ne deve
La libertà più che l'or cara, e come
Sia grave altrui di servitute il peso:
E co 'l sembiante, che in se mostra allegro,
De la morte il timor reprime in essi.
Torna egli poscia al proprio loco, e in tante

Con questo ordine istesso incontra viene
L'oste inimica: oh qual orrore apporta,
Mentre miransi in lor volti ferini,
Fiere armi, orridi aspetti, abiti strani,
Atti, fogge, divise, e insieme s'ode
Barbaro suon, barbare voci, e carmi.
Porgon bene a l'incontro a lor diletto
Le nostre varie bende, e l'armi nostre
Irraggiandole il sol lucenti, e belle,
Lo spiegar de' vessilli, e per pugnare
L'ordine de' guerrieri: et ecco omai
Pini cotanti, e tanti abeti sono
In ambe due le classi ostil, che sembra
Esser l'Ercinia quella, Ardenna questa.
Tante macchine son, che due cittadi
Moversi incontro, e camminar diresti:
Son già vicine, e l'una parte, e l'altra
Fa già col suono a la battaglia invito.
Accettan ambe, et ecco udirsi un tuono
O pur di voci un ululato, un fiero
Strepito di tambur, timpani, e trombe.
Il grido è tal, tal è il romor, che s'alza
Al Ciel, che'l Cielo a meraviglia move:
A l'immenso fragore, al gran rimbombo
Tutto si scuote infin dal fondo il fiume.
Fuggon veloci a le lor vaste tane
Cocodrilli, et Ippotami con gli altri
Mostri, de' quai troppo è fecondo il Nilo,
E in mezzo a tanto orror vibransi insieme
Sassi, dardi, e saette in guisa folte,
Che l'una l'altra ripercuote spesso:
Così cader su le mature spiche
Grandine densa al tempo estivo suole;

E quale offende l'inimico, e quale
E tratta in van, sol percotendo l'aura,
E qual rimane sovra i legni affissa.
Ma son già presso sì, che vedi omai
Urtar prora con prora, e l'una a dietro
Ribalza l'altra, come Borea, ed Austro
Se rispingon tra lor, se furiosi
Vengon tal volta ad incontrarsi insieme.
Stringonsi poscia, e l'uno stuolo cerca
Saltar nel legno del nimico, e al fine
Da quel respinto, al proprio legno torna:
Tal l'onda impetuosa urtando al lido
Nel mar rientra, onde partissi dianzi.
Già la battaglia è nel fervor più ardente,
E fora, e fere d'ogni parte il ferro;
E mentre quinci, e quindi ognun s'adopra
Perchè rimanga vincitor, si scorge
Or l'arte oprarsi, ora la forza; e a questi
Fende un con l'elmo la cervice, e il dosso,
Versan dal petto quei fiumi di sangue;
Un qui giù prono, un resupino cade;
Un mentre offender tenta, offeso resta;
Un chiede aita dal compagno, e quegli
Darla non può, che maggior uopo ei n'ave.
Quanti prometton sciorre il voto al tempio
D'Iside? e quanti porgon preghi a Giove,
Che poi, che 'l corpo more, accolga l'alma?
Ma mentre per uscir di vita sono,
Dicon pria volti a la lor patria Menfi,
In suon dimesso, e pio:
A dio moglie, a dio padre, o figli a dio.
E d'ogni banda il timor tale omai,
Ch'altri finge morir, se ben non more,

Altri nel viso par vivendo morto,
Altri più coraggioso anco resiste,
E ferito ferisce, et urta urtato.
Molti han manche le membra, et arsi molti
Son da gli ardor con artifizio accesi.
Or quale scampo omai sperar si puote?
Se il ferro un vuol fuggir, arde nel foco,
Se il fuoco un fuggir vuol, cade ne l'onda;
E schivandosi il mal, dassi nel peggio,
E con spettacol nuovo
In disusata sorte
Or con più morti fa morir la morte.
Meraviglia inaudita, e caso strano!
Un, che già in mezzo il fiume absorto è quasi,
S'appiglia a un legno, e quello ardente trova,
Nè teme il foco l'acqua, o l'acqua il foco;
Anzi, ch' effetto fan di foco l'acque,
E de l'acque l'effetto il foco face;
Poichè ben molti, e molti
Veggonsi in mezzo d'ambe due le sponde
Sommersi in fiamme, et abbruciati in onde.
Han già le navi i fianchi aperti, e rotti,
E declinano in giù sommerse omai;
Ond' altri corre a por ripari, et altri
Getta l'onda ne l'onda, e sì rientra
Il Nil nel Nilo, e torna il fiume al fiume.
Donansi a l'acque volontarj alcuni,
E in esse l'un si vede mezzo, e in tutto
Absorto l'altro (ahi rimembranza cruda)
A un canape un s' appiglia, e quel si frange;
Ei si sommerge: un prender tenta un legno,
Il legno (ahi) fugge, ei riman preda al Nilo,
Ed un s' attiene al suo compagno, e poscia

Quel trae giù seco, e vanno insieme al fondo.
Cade un ne l' onda torbida del sangue,
Che ne l' uscir da lui pria non l' ancise,
Ed or l' ancide rientrando in esso;
E l' altro esperto nuotator reprime
Il fiato, e braccia, e gambe a tempo mena;
Ma presso il lido si sommerge poi.
E mentre altri desia
Allor chieder soccorso,
Gli entra ecco l' acqua ne le fauci estreme,
E il corpo absorbe, e le parole insieme.
  Già il singhiozzo, e il lamento, e l'urlo, e il grido,
E il pianto de' languenti, e de'spiranti
Unito al suon de l' armi, ed al rumore
De' bellici instrumenti il tutto assorda,
E nuovo orrore a tanto orrore accresce.
Crudeltade, timor, furore, e rabbia
Con le lor larve orribili già vanno
Spaziando per tutto, e con l' angoscia
Il duolo, e la mestizia il gran trionfo
Di morte vincitrice ora accompagna:
Nè so se il fumo, che va denso al cielo,
E che asconde, e ricopre i raggi al sole,
O pur ei da se stesso
Un velo a gli occhi spande,
Per non mirar la ferità sì grande.
  Il numero è maggior de' morti omai,
Che quel de' vivi, e son coperti i legni
D' arse man, tronchi piè, ferite braccia,
E solo insegne, e vele rotte, e franti
Remi, alberi, e timon nuotando ir vedi.
Or poca tomba a i corpi morti è il fiume;
Nè capendogli in se, nel mar gli porta,

Gli porta a quel con sette bocche, e rende
Tributo a lui di sangue or d' acqua in vece.
Ma mentre in dubbio Marte anco si pugna
Con ardir pari, nè saper si puote
Verso qual parte la vittoria inchine,
Vola fra mille un venenato strale
(Che dico ? ahi lasso !) e il coraggioso petto
Passa al forte Arimante emul di Marte,
E per l' istessa via, che il ferro aperse,
L' anima ancora uscío
Di sangue involta in un vermiglio rio.
  Tu cadesti Arimante,
E serbasti cadendo
Quel sembiante viril, ch' avei vivendo.
Nè son, quant' alcun crede,
Acerbi i fati tuoi,
Ch' al Ciel rinasci, se ben mori a noi.
  Troncan dal busto l' onorata testa,
L' alzano al Cielo sovr' un' asta affissa,
E poi gridan vittoria, e in un momento
Vittoria il grido replicar pur s' ode;
E rimirar parea l' esangue teschio
Sovra i guerrier suoi spenti, e lacrimare
Più la sorte di quei, che 'l proprio fato.
E come allor, che 'l capo egro, e dolente
Stassi, languiscon l' altre membra ancora,
Così veggendo i guerrier nostri ucciso
Il lor Duce primier, rimangon privi
Di valor, d' ardimento: et ecco omai
Lascian l' armi cader le man tremanti;
Son or feriti, nè ferir più sanno.
Senza far pur difesa un s' incatena,
L' altro invilito prigionier si rende;

E incatenato, e prigionier ciascuno
È con strage crudele ucciso al fine.
Ahi ruina fatal! poichè morendo
Arimante, anco gli altri
Foro a morir indutti,
E nel cader d'un sol caddero tutti.
Io con alquanti al fin vivo rimaso,
(Miseranda reliquia) allor, che fuggo
Con due piccioli legni in ver la riva,
Ecco il Re nostro frettoloso incontro
A noi ne viene, et, o codardi, grida,
Dove n'andrete? a narrar forse in Menfi
Ne' compagni la morte, e in voi la fuga?
Volgete omai, volgete i legni, e meco
O a vendicarvi, od a morir tornate.
Seguimo lui, ma giunti a pena a fronte
De l'inimico stuol, con pari sorte
Resta perduto anch'ei rotto, e sconfitto.
Fugge da poi col picciol figlio, e seco
Me con ben pochi altri guerrieri mena,
E in riva giunto, or va', mi dice, e vola,
Vola ver Menfi, e a la Reina esponi,
Ch'ella senz'altro indugio a porte, e muri,
Guardie, ripari, e difensori ponga.

Acripanda.

Inteso ho il tuo parlar, così per ora
Io fossi stata de l'udito priva.
Vanne or, campion, però ch'è tempo omai
Di por le fasce a le ferite, e dinne
Al vecchio Consiglier, ch'ei cura prenda
In vece mia di ciò, ch'il Re t'impose;
Che la novella rea sì m'ave offesa,
Che più non ho senso, nè moto, e quasi

Un cadavero son, che vada, e spire:
Ahi misera, dolente!
Poi che nè so, nè posso
Far altro in caso così acerbo, e rio,
Che nel comun morir morir anch'io.

SCENA IV.

ACRIPANDA, e CORO.

Acripanda.

Oimè! qual mesta inaspettata nuova
Giungerà tosto a voi Donne di Menfi?
Negro manto lugubre or vi ricopra:
Vedove siete, e nol sapete, ahi lasse!
Or fate omai, misere donne, or fate
Con le candide mani onta a i bei crini;
Battete palma a palma,
Lacerate i bei visi,
E righi quelli intanto
Il sangue in un col pianto.
Tosto, ben tosto fia,
Che con dolente ciglio
L'una pianga il Consorte, e l'altra il figlio;
Però che poco dianzi
Ogni nostro guerrier rimaso è vinto,
E Menfi è stato fuor di Menfi estinto.
Vostri figli, fratei, mariti, e padri
O son già fatti esca di pesci, o vero
Agitati dal vento

Per più cordoglio, e pena
Erran senza sepolcri in su l'arena;
Nè, miseri, pur hanno
Chi gli ricuopra almen di terra nuda,
O con pietosa man gli occhi lor chiuda.
Nè men dar vi potero
Gli ultimi baci, e unire
Il volto al volto insieme,
O dirvi in morte le parole estreme.
Fosse almen questo il fine
De' vostri mali atroci,
Ma brama, ahi! torre l'empia turba ardita
A voi l'onor, sì come a quei la vita.
Deh! perchè mentre ne l'argentea conca
Tu mi bagnasti già, cara nodrice,
Picciola infante, non mi sommergesti?
Perchè io non fossi riserbata, ahi lassa!
A spettacol sì fiero, a sì rea sorte:
Ch'è ben felice a pieno
Chi dovendo soffrir sì rie sciagure,
O ver già mai non nasce,
O nato, more in fasce.
Ma non mi dava la mia stella, ch'io
Allor d'acqua perisse,
Ma ben col ferro or di mia vita uscisse.

Coro.

Mentr' hai tu di gioir maggior cagione,
Internarti via più veggio nel duolo:
I guerrier sono estinti, e grave è il danno;
Ma se 'l tuo figlio, ed il consorte vivi
Fra le morti, e i perigli usciti sono,
Or perchè il duol non cessa? o non t'appaga
Fra cotanti tuoi mali il minor male?

Acripanda.

Ahi, ahi, che pro, che sien rimasi vivi,
Se gli vedrem con grave assedio intorno
Fra queste mura rimaner di corto?
Salvi son essi, è ver, ma riserbati
Da dubbia morte a certa morte sono:
Nè già moriron nel conflitto a fine
Ch' io con quest' occhi per mio duol maggiore
Morti gli vegga a me cader davante.
Misera me, me sconsolata, a cui
Sol fia salute il non sperar salute,
Sendone chiusi, per fuggir i passi,
E in su le nostre mura
Più non è chi per noi difesa faccia,
Se per miracol nuovo
Non risorgon da l' onde, u' sono absorti,
A prender per noi l' armi i guerrier morti.

Coro.

Non fa men gravi le sciagure altrui
Il lagnarsi, e il dolersi: or torna omai,
Saggia Reina, a le preghiere, torna;
Ch' umiliar si suole
Pregato no, ma ripregato Giove.

Acripanda.

A questo fine or ora
D' Iside andrò nel maggior tempio adunque.

SCENA V.

CONSIGLIERO *solo*.

Se 'l furor ammorzar del senso ingordo
Tra noi mortali alcun dovesse mai,
Esser quegli devria, ch' a gli altri impera,
Perchè mal legge, e fren può porre altrui,
Chi non sa legge e fren porre a se stesso.
Ma quei, che nati a le corone or sono,
Nel fango immersi di lussuria immonda,
Imitan di color l' esempio, e l' orme,
Ch' a desir ciechi et indegne opre addusse
O beltà regia, o vil amor d' ancille;
Nè van seguendo le vestigia sante
Di quei, che nobil resistenza fero
De l' appetito a l' ingordigia insana:
E pur san, ch' a Lucejo il saggio Scipio
Rendè la sposa prigioniera intatta;
E intatte conservò consorte, e figlie
Vincitor Alessandro al Re nimico;
E continente già serbossi Cato
De la madre d' Amor nel molle Regno,
E che tra i vezzi de la moglie casto
Nel letto marital già visse Druso.
Mal s' ama il Re, quantunque giusto sia;
Ma di lussuria pien, soffrir non puossi,
Perchè ciascun di sua sirocchia teme,
Teme di figlia, di mogliera, e madre,

Che con voglia sfrenata incontinente
Non sieno a forza dal Tiranno oppresse.
Volentier fessi tributaria, e il collo
Roma piegò di servitute al giogo,
Ma soffrir non potè Sesto impudico,
E de l'onor, ch'egli a Lucrezia tolse,
Nobil vendetta, e memorabil feo;
E quel, ch'in uom privato è leggier male,
È sommo male in uom, che regge altrui:
Che più grave è il peccar, quanto maggiore
È l'uom, che pecca; et allor, ch'erra il
(Rege,
A se non noce sol, ma nocer anco
Suole al suddito suo. che dal suo esempio
Il vizio apprende, e d'errar spesso impara;
E s'erra il suo Signor, soffre ei la pena.
Ecco, mercè del peccato empio, in cui
D'amor la face onnipotente trasse
Il nostro Sire, non solo ei già fue,
Et oggi è ancor de la sua vita in forse
Con la stirpe real; ma quanto sangue
Civil n'è sparso sovra il Nilo? e quanti
Cadaveri insepolti il lido serba
A' rapaci avvoltori, a'cani in preda?
Con quanto duolo quanti crini han svelti
Con le vedove man vedove donne?
Quanti il frate piangendo, ed il figliuolo
Vestiti a brun van cittadin per Menfi?
Menfi, nobile Menfi, e tu qual altro
Per ciò dolor sovra dolor n'attendi?
Ma ecco il Re, che perditor ritorna.
O quai pochi guerrier seco rimena,
E fur cotanti al dipartirsi dianzi!

Ecco i soldati senza i Duci, e i Duci
Tornan senza i soldati: altri riporta
Fasciato il fronte, e sanguinoso, et altri
La cervice ha percossa, altri arso il volto:
Chi col piè zoppo segna a pena l' orme,
Chi porta inciso, e chi ferito il braccio,
Chi perduto ave l' elmo, e chi lo scudo:
Quegli la spada senza il fodro, e questi
Il fodro tien senza la spada. Or dove
Sono i vessilli, ch' orgogliosi tanto,
Partendosi ei, si dispiegaro al vento?
Ma io tratto in disparte attender voglio
Ciò, ch' egli ora di fare, o dir desia.

SCENA VI.

USSIMANO SOLO.

Queste ferite ancor calde, e stillanti
Del vostro sangue virilmente sparso,
Fortissimi campioni, in voi saranno
Sol d' eterno valor segni, e vestigj:
Ch' a pien felice, e glorioso è quegli,
Che può dir, queste cicatrici io porto
Per l' onor, per la patria al volto impresse.
L' usato ardire anco in voi reste adunque,
Nè del fatto seguito alcun pavente;
Che già non vinse l' inimico noi,
Vinse 'l destin nemico, e il fato avverso:
Vinti noi siam, se pur vittoria è quella,

Che con sangue cotanto altri s'ha compra;
Vinse, ma vincer l' Arabo vorrebbe
Poche fiate in questa guisa forse.
Deh! se noi tanta resistenza abbiamo
In campo aperto a l' inimico fatta,
Or che si dee sperar, che farem ora
Chiusi ne la Cittade, u' per ripari,
E per iscudi avrem palagi, e mura?
Fin a l' estremo punto, o Duci egregi,
Pugnar si deve, e se cadrem, si lode
Nel nemico la sorte, in noi l' ardire.
Itene in tanto entro al mio regio tetto,
Là dove possa de' salubri unguenti
Unger medica man le vostre piaghe.
Ahi! come uom ben porge consiglio altrui,
Nè consiglio per se sa prender dopo.
Opro, ch' i guerrier miei scaccin la tema,
Misero, ed io son di temenza pieno.
Deh! qual monte di Scizia ha più reposto
Antro, o caverna, ov' io m' asconda, e chiuda?
Qual inospite mar, qual clima estrano
Lungi sì mi terrà, ch' io più non vegga,
Dove d' umano piede orma si stampe?
Che fan più meco or questa spada, e queste
Armi, se d' esse immeritevol sono?
Or che non squarcio in mille parti, e mille
Questo purpureo manto, ond' io son cinto?
Questo scettro real, questa corona
Che non getto sì lungi, ond' io non possa
Sperar mai più, che ritornar mi debba
Ne la man questo, e ne la fronte quella?
Ahi! d' Arabia un fanciul vinse Ussimano,
Re per tanti Re vinti omai sì chiaro?

Già domator, già vincitor nomato,
Or di vil perditor nome m' acquisto.
Esser come ciò puote? et è pur, lasso,
Lasso! et è pur, ahi cruda terra, e cielo,
Questo, che 'l destinò, quella, che tiemmi
Vivo pur anco, e non mi tien sepolto.
Quanti vedrò ver me guardi fissarsi,
Tanti parranmi additamenti, e gridi
De la mia codardia, di mia viltade.
Ma quando vil, quando codardo io fui?
E pur vile, e codardo altri terrammi.

SCENA VII.

USSIMANO, e CONSIGLIERO.

Consigliero.

Perchè flebili gridi, e meste voci
Escono, o mio signor, dal regio petto?
Dillo al servo tuo fido, a cui mai sempre
Ogni secreto apristi, e sì potrai
L' amara pena raddolcir parlando.

Ussimano.

Servo a me più tu non sarai, ma forse
Conservo teco sarò tosto, ahi lasso!
Andai, vidi, e perdei (che già t' è noto)
Vidi il nimico Rege Arabo a pena,
Ch' allentando de l' arco il teso nervo,
Il pennato mio stral trassi ver lui.
Ma che poi? s' in un punto anco pregava,

Che gisse a voto il colpo, e nol pungesse;
E più tosto, che lui, me punto avrei?
Che pietà di lui ratto al cor mi venne,
Pietà nuova inaudita, e non so donde
Tal pietate venisse, e il ferro istesso
Appressandosi a lui fessi pietoso,
E in vece di ferir, nol punse quasi.

Consigliero.

Odi paterno amor secreto effetto!

Ussimano.

Ma d'altri guerrier suoi strage ampia fei,
Bench' io fossi perdente al fine, e dessi
A i miei già vinti intempestiva aita.
Io perdente rimasi? Io volsi il tergo
A l'inimico stuolo? ahi folle, ahi folle,
Io perder seppi? Io fuggir seppi? e vero
Fu, ch' io perdei, ch' io fuggii, lasso, e vivo?
Vivo misero, vivo? e non so strada
Anco trovar, onde mi trar d' impaccio?

Consigliero.

Signor, spesso accecar il duol soverchio
Anime vili, e non chiare alme suole.
Tu, che Re sei chiaro cotanto, adunque
Non voler traviar sì da te stesso,
E dal sentier, che la ragion ti segna,
Che conoscer a pien dopo non sappi,
Com' or te stesso indegnamente accuse:
Fur rotti i tuoi guerrier, ma se non vuoi
Di ciò dar colpa al rio destin, ben devi
Loro stessi incolpar, che per viltate
Donata a gli inimici han la vittoria.
Altri i suoi proprj error scusa, e difende;
E tu fai proprj tuoi gli errori altrui.

Se i tuoi guerrier con la tua destra invitta
Oprate dianzi avesser l'armi, forse
Tal, ch' oggi è vincitor, perdente fora.

Ussimano.

Quel, ch' or tu di', nulla rileva sempre
Rotto rimanga in qual sia modo il campo,
Altri la colpa al Capitan dar suole.

Consigliero.

Ciò presso al volgo è ver, che non sa mai
Con dritto occhio mirar, ma presso a i saggi,
Ch' hanno il discorso, e la ragion per guida,
Quel, ch'or dici, o mio Re, falso si stima.
Ma non sieno i guerrier, solo tu sia
Il perditor nomato; or qual di biasmo,
Qual di disnor però macchia t'infama?
Or sei tu forse il primo duce, a cui,
Dopo l'aver mille vittorie avute,
Fur gli eserciti vinti? E se fur vinti,
Non nacque indi però scherno, o vergogna.
Pur fu chiaro Annibal, quantunque ei fosse
Vinto alla fin dal Giovine Romano.
Non oscurò l'onor de le passate
Vittorie Ciro, bench' al fin Tomiri
Vedova, vendicando il morto figlio,
L'uccidesse e vincesse; e se ben fue
Là ne' Tessali campi il Gran Pompeo
Vinto a l'estremo, il titolo di Magno
Ei non perdè però, ma d'esso il grido
Tra noi più che mai chiaro anco risuona.

Ussimano.

Ma qual sol rischiarar potrà mai l'ombra
D'infamia, che la fuga ognor mi reca?

Consigliero.

Credi a me pur (saggio Signor) che fuga
Non dee dirsi la tua ; ti ritraesti
Con arte sì, ma fuga pur si nome :
Tu non fuggisti da viltate mosso,
Ma fuggendo pugnavi, e in questa guisa
Insieme anco fuggendo, e guerreggiando,
Traean da tergo le saette i Parti.
È ver, fuggisti, e somma laude merta
Quei, che periglio inevitabil schiva:
Ma quei, ch'esponsi a certa morte, deve
Non uman uom, ma fiera belva dirsi.
Fuggisti allor, ch'era la speme in tutto
Di più vittoria aver condotta al verde :
Salvasti te, per poter salvar poi
La consorte, i figliuoi, la Patria, e 'l Regno.

Ussimano.

Quando per le ragion, che'l tuo canuto
Consiglio adduce, io pur dovessi alquanto
Scemar il duol, che m' ange, io non so dôpo,
Come non anco fieramente debba
Meco adirarmi, che seguir dovea
I tuoi giusti ricordi: or tardi imparo,
E tardi or so, quant' il parer tuo saggio
Vaglia; ed io ben sapea, ch'a gli anni andati
Più Cittadi a mio pro, più Stati, e Regni
La lingua tua, che la mia spada, ha vinti.
Ahi lasso me! ch' or mi sovvien in darno,
Quando ragion così veraci, e salde
M' adducevi a distormi a non gir oltre
Imprudente a la pugna, e lasciar Menfi,
Quasi smarrito ovil senza custode.
E fu il consiglio tuo presagio vero,

Presagio (oimè) de le presenti angosce.
Or non son questi errori atroci, ond'io
Contra me stesso incrudelir mi debba?
Ahi! ch'io l'error commisi, e ben ragione
Fia, che me del mio error anco punisca.

Consigliero.

Errasti tu, ma rimembrar ti dei,
Ch'erra chi nasce, e tu mortale essendo,
A gli errori mondani anco soggiaci.
E se de i guerrier suoi Menfi spogliando
Già con pochi ten gisti a tanti incontro,
In ciò solo di cor troppo virile,
E di soverchio ardir te stesso accusa.

Ussimano.

L'ardir mio, ch'apportò male cotanto,
Folle pazzia, pazza follia dee dirsi.

Consigliero.

Ma se nato quel mal da viltà fosse,
Qual si diria quella viltà da poi,
Se l'ardir tuo sì indegno nome merta?

Ussimano.

Da l'ardir nasca, o da viltade il male,
Il mal sempre fia male, e duol n'apporta
Lascia dunque dolermi, e che la doglia
Col pianto, e co' sospir dal petto esali,
Altrimenti da quella oppresso il core
Rimarrà tosto estinto.

Consigliero.

Ah! ver non sia,
Che 'l duol t'ancida, e per cagion sì lieve
L'invitto animo Regio in te s'estingua,
E di timido Re nome t'acquiste.
Pugna pur teco stesso, e vinci al fine;

Nè voler, ch' Ussiman, ch'in tante, e tante
Provincie debellar sì forte fue,
Contra se solo or sì codardo sia:
Ma col mostrar alta prudenza, e senno,
Fa chiaro altrui, che di Re nome merti;
Ch' uom sol per nascer Re, Re non si noma.

Ussimano.

In lievi affanni sa ciascun temprarsi:
Ma quando mai cagion s'udì maggiore
Di mestizia, o di duolo? aver in forse
Vita, ed onor di moglie, impero, e figli?

Consigliero.

Dario in forse non ebbe; ebbe in effetto
Campo, regno, tesor, figli, e mogliera
In preda, e possa a l' inimico grande:
E pur mostrò fin a l'estremo punto
Al fato avverso coraggioso il viso;
E lungo fora a dir quant' altri Regi
D'alto cadero in simil bassa sorte.
Sappi o signor, che 'l mortal nostro stato
Posto è per segno di rea sorte a i colpi,
E chi gli soffre più, più lode merta;
E soffrendo, e vincendo i casi avversi,
Diverrà più perfetto il tuo valore:
Che qual suolsi purgar nel foco l'auro,
Tal ne gli affanni la virtù s'affina.

Ussimano.

Ben sa dir altri in su la riva salvo,
Come scoglio schivar debba il nocchiero.
Tu, che nel mar de' miei martir non sei,
Ben puoi da lungi giudicar, com'io
Ne' perigli di quel regger mi debba.

Consigliero.

Vero servo fedel come gioisce

Al gioir del Signor, così deve anco,
Mentre duolsi il Signor, doglia sentire,
Sì che 'l proprio tuo mal m' ange e consuma
Non men, ch' affligga te medesmo e prema:
E pur dico io, ch' util consiglio fia
Ch' al soverchio dolor, ch' or ti trasporta,
Di temperanza il fren si ponga omai,
Perchè al forte convien ne' casi mesti
Non si smarrir, nè superbir ne' lieti,
Ma in questi, e in quelli moderar sapersi;
E in vincer se medesmo ha più gran lode
Saggio guerrier, che in soggiogar cittadi.
Quindi altri anco non sa qual fu maggiore
Nel maggior African, l'animo invitto,
Con qual tante domò Provincie, e Regni;
O la fortezza in superar se stesso.

Ussimano.

Invitto ho il cor, qual ebbe Scipio, anch'io.

Consigliero.

Se tal anco è il tuo cor, vedremol' ora,
Ch' a contrastar col fato avverso vieni:
Che ne' guai l'uom si scopre, e in guerra il Duce,
E qual sia l'uomo, il paragon dimostra.

Ussimano.

Or a qual fin pioggia sì grande d' ira
Sovra me versa il Cielo? e la divina
Destra per qual cagion tanti di sdegno
Or sovra il capo mio folgori avventa?

Consigliero.

Forsi, che traviato esser ti vede
Giove del ben oprar dal sentier dritto,
E col flagello di ridurti cerca
Al calle, donde al sommo ben si poggia:

Per la spinosa via d'affanni, e stenti
Il superno Rettor ne tragge al Cielo;
E quei, ch'ama il Signor, sferza, e corregge.

Ussimano.

Qual si ravviva quasi estinto foco,
S'altri arida materia a quel ministra,
Così rinasce il quasi spento ardire
Entro al mio cor per li tuoi detti saggi.
Saggi detti, a me grati, a me salubri,
Per voi sorgo sepolto, e morto vivo.
Pugnerò dunque ancora, ancor coi pochi
Guerrier rimasti incontro al fato andronne:
Da noi veggasi in tanto ove convegna
Render più saldi, o risarcire i muri.

Consigliero.

Veggasi pur, ma i forti Duci tuoi
I muri fien, ch'han da difender Menfi,
Perchè non già ne le munite torri,
Ma ne l'ardir de' difensori invitti
De la Città la sicurezza stassi.

C O R O.

Questa, che nome vano
Esser devria, ma noi leggiadra ed alma
Beltà chiamiam, nè sì chiamarla lice,
Perchè dal mondo insano,
S'ama, s'è peste a i corpi e tosco a l'alma;
Madre d'infamia, e di sospetti altrice?
Essa Achille, e Giason fe' chiari meno,
E ruppe ad Annibal, tant'oltre scorso,

De le vittorie il corso;
E già fe' Antonio di lascivia pieno
Di Cleopatra in seno
Lasciar la cura, e il pondo
De l'Imperio di Roma, anzi del mondo.
La face fuor de l'acque
Del bagno uscio di Bersabè, ch' accese
Il famoso Cantor de i sacri carmi:
Onde poscia ne nacque,
Ch' adultero omicida al fin si rese.
La beltà di Tamar le fratern' armi
Move, e causa ch' Ammon morte l'invole.
E beltà fe', che Salomon seguio
Gl' Idoli, e lasciò Dio.
Per le fattezze uniche al mondo e sole
De la sua vaga Jole
Piange, sospira, e stride,
E torce il fil su la conocchia Alcide.
Già nacquer liti, e risse
Per la beltà tra le tre Dive allora,
Ch' in Ida fur nude di velo, e gonna,
Quando a Paride disse
La Dea di Gnido, ch' a lui tosto fora
Dato da lei per nobil premio donna
Più leggiadra e gentil, ch' al mondo fosse,
Ond' il giudizio in suo favor n' ebb' ella;
Quindi la Greca bella
Il Giudice venal vide in sue posse;
E quindi Europa armosse
Contr' Asia, e guerra feo,
E n' arse Troja, et Ilion cadeo.
E quasi la spregiata
Beltà di Giuno cagion fu, che mai

Non fosser, Roma, le tue mura erette,
Allor, che fe' l'armata
D'Enea pietoso. onde l'origin trai,
Soffrir nel mar Tirren mortali strette;
Et Eolo odendo, che sì lieti amori
Goder dovea con Dejopea (send' essa
In guiderdon promessa)
I Noti, e gli Euri contra i Frigj fuori
Con orribil furori
Dal cavo speco sciolse,
E i Duci, e i legni, e'l mar sossopra volse.
Per bellezza mortale
Giove immortal forma ferina prende,
E fassi il biondo Dio pastor d'armenti:
Ed a Marte non cale,
S' un fabro vil sotto la rete il prende
Pur ch'abbia gli ardor suoi con Cipria spenti.
L'Angel, che più vicino a Dio sedea,
Arse de la beltà del proprio viso,
Qual celeste Narciso,
Allor che porre la sua sedia rea
In Aquilon volea,
Bramando (ah pensier vile)
A l'altissimo Dio farsi simile.
E il minio insieme, e l'ostro,
Di che natura di sua propria mano
Le belle guance d'Acripanda tinse,
Accese il Rege nostro
Di fiamma tal, ch'in modo orrendo, e strano
Non pur la saggia Orselia a morte spinse;
Ma la Corte real d'aspre venture
Ha colma tutta, e maggior strazio pave:
E questa patria n' ave

Sofferte, e soffre pene acerbe e dure.
Ahi lasse! e noi sicure,
Mentre pur qui parliamo,
Nè dell'onor, nè de la vita siamo.
O de la donna danno,
E non dono, Bellezza,
Saggio è chi t'odia, e folle chi t'apprezza.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ACRIPANDA, e NODRICE.

Acripanda.

Udito hai già, che nel naval conflitto
Rimasi sono i guerrier nostri vinti.
Ben anco sai quant' infelici augurj,
Apparsi già nel sacrificio mio,
Mi dien cagion d'esser turbata e trista
Più ch'io fossi giammai: pur s'a me narri,
(Ch' a ciò t' offristi già) come in sì stretto
Legame sien d'affinità congiunti
I miei figli, e 'l consorte al Re nimico,
Cesseran forse in me la tema e 'l duolo.

Nodrice.

Pietosa istoria a raccontar or vegno,
Ma fia tragica in parte, e in parte lieta.
Ussiman Re d'Egitto, or tuo consorte,
De la giostra famosa udito il grido,
Che preparava (e corsi son tre lustri)
Il tuo gran genitor, che Libia resse,
V'accorse anch' egli giovinetto allora,
Cui vestia il primo fior la guancia a pena.
Poi che nel chiuso agon fra gli altri Eroi
Giunse, il guardo affissò dove tu stavi
Sovra un Regio balcon Regia donzella:
Et ecco ratto gli passò per gli occhi
Al cor profondo la tua bella immago,
E a serper cominciò pian pian la fiamma
In lui, che poscia in grave incendio crebbe.
E mentre allor con la sua lancia invitta
Questo, e quel Duce percoteva ardito,
Da l' invisibili armi era percosso
A un tempo anch'ei, che dal tuo volto uscieno.
Vincea molti egli Cavaliero armato,
Ma tu vincevi disarmata lui.
Or de la pugna ebbe egli il pregio al fine,
E vinse, ahi, vinse no, vinse, e perdeo;
Poi ch' a lui, mentre altrui vincendo giva,
Il cor rimase estinto,
E fu in un tempo vincitore e vinto;
E ad un istante egli ebbe
Cagion di gioja, e duolo,
Et acquistando in un gloria, e disnore,
Ne la vittoria sua fu perditore.

Acripanda.

Di quanto or narri mi rammento a pieno;

Che pender dal mio volto allor lo vidi,
E in riguardarmi solo a me con una
Muta favella i suoi dolor narrava.
Nè ben so come allor vittorioso
Ei rimanesse, s'in quel punto egli era
Colmo d'aspro martire,
Intento al rimirar più, ch'al ferire.
E stupida non meno
Restai, ch'Amor quel giorno
Presuntuoso osasse
Spiegar suoi vanni aurati
Nudo inerme garzon fra tanti armati.

Nodriçe.

Or giunto il fine al fin de la tenzone,
Maravigliossi ciaschedun, ch'udendo
Darsi di vincitor l'applauso, e il grido,
Onde gonfio insolente altri si rende,
In vece di gioir, vile e dimesso
Ei fosse in guisa di perdente, e insieme
La turba, e'l fasto popolare odiasse.
Onde tratto in disparte, e rimembrando
Quel che perdeo, non quel che vinse, in tanto
Nodrendo già ne le sue vene il foco,
Qual in folti sospir talor converso,
Non capendolo il cor, fuori esalava.
Spesso, com'ebro suol, parlava seco,
Spesso gemea, spesso muggia, sì come
Tauro talor, che la giovenca cerchi,
Cercando ei già se stesso,
Se sempre avendo appresso.
Ma il suo cor seco non avea, che tratto
Da qual non saprei dir virtute occulta,
Lasciando lui, dov'eri tu, sen venne.

E pur vivea, benchè senz'alma, o nuovo
Miracolo inaudito.

Acripanda.

Or non ti prenda
Stupor alcun, Nodrice.
La potenza d'Amor vera infinita
A chi morte non dà, toglie la vita.
Or segui omai.

Nodrice.

Poi che spiegò la notte
Di mille lumi il ricco manto adorno,
Dal Re tuo padre nel suo regio albergo
Chiaro convito preparato fue
Al guerrier vincitore, a i guerrier vinti,
E tu, del ber nobil ministra eletta,
Di vin colme le coppe altrui porgevi.
E sentendo Ussiman le vene aduste
Da la fiamma fatal d'Amore, ed anco
Dal sudor sparso ne la giostra il die,
Per ristorarle da la sete immensa,
E per poterti vagheggiar più presso,
Ti chiese il ber; tu lo porgesti a lui.
Ma l'acqua, ch'in quel punto
La tua candida mano
Ne l'aurea tazza sparse,
In vece (oimè!) di refrigerio, l'arse.
Dolce forse, e soave
Fu quel liquor, che per le labbia ei prese;
Ma ciò, che allora ei bevve
Per entro a gli occhi tuoi,
Fu venen forte, che l'uccise poi.
Mentre egli spesso il colmo nappo adunque
Da le tue man con le sue man prendea,

Al fine ardío (ma quando ardisce un, ch'ama?)
Ardío di por, benchè tremante, un dito
Sopra il tuo dito, e poi lo presse alquanto;
Ma tu calasti i leggiadretti lumi
Timida verginella a terra giuso,
D'un bel roseo color tinta il bel volto;
E ti mostrasti di quell' atto allora
Schiva ben sì, ma non ritrosa in tutto.

Acripanda.

L'atto d'allor più, che conviensi, ardito,
Tra i segni fu più chiaro segno, ond' egli
De l'immenso ardor suo certa mi rese:
E fatta del suo cor signora e donna,
Non sapend' io qual d'Amor fosse il duolo,
Semplicetta godea de' suoi martìri,
E quindi io tutta sera or con le luci
Pietose alquanto lo traeva in speme,
Or di speme il togliea, rozza sembrando.
S'ei raffreddava il cor, di nuovo pronta
Mi mostrava al suo amor; s'ardea soverchio,
Col mio volto men pio l'ardor temprava.
Spesso fei ch' arrossì, ch' impallidío
Sovente ancor, come avvenia ch'ei fosse
O da vergogna, o da temenza offeso,
E de l'anima sua gli affetti, e i moti
Dal mover gli occhi miei pendevan tutti.
Così di lui sommo piacer prendendo,
Fei sì come augellin, che su la rete
A la fin cadde, a cui scherzò vicino:
Perchè guardata riguardando spesso,
E visto il regio giovenile aspetto,
E che per me guerrier sì chiaro ardea,
Ed ardendo soffria sì lungamente,

M' intenerìi, nol niego; e non so come
Improvviso dal cor trassi un sospiro,
Ch' indizio fu, che già lor sedi avieno
Poste Amor, e Pietà dentro al mio petto;
Piansi, m'afflissi, et in breve ora amante,
Et esperta d'amor mastra divenni,
E i dolor, ch' a lui diedi, in me provai.
Mentre dopo la mensa udiansi solo
Suoni, e musici accenti, onde sembrava
Un ciel terreno il mio palagio allora,
Et ivan già co i sciolti piè danzando
Donzelle insieme, e giovinetti, et era
A la sua palma la mia palma stretta,
Appressandomi alquanto,
Mi disse in basso suon, che a pena udissi:
Io ardo, Idolo mio;
Ardi pur, risposi io, perchè ardo anch' io.
Quindi egli a un tempo infervorato strinse
A me la man, ma via più strinse il core;
E sua man bella fue
Co i vaghi gesti sui
Vincitrice di me, com' io di lui.

Nodrice.

La forte rocca d'un pudico petto
Di bella donna custodiscan pure
Vergogna, ed onestà nobil guerriere,
Che sofferenza, ed umiltà potenti
Macchine son, con che s'espugna poi;
E di ciò fede altrui può far l'esempio
Del tuo cor vinto alfin, ch'or ne racconti.
Or veggendo Ussiman, che riamato
Egli era amando, e comun era il duolo,
Giunse esca ad esca, e foco al foco edace

D'Amor, già corso a le midolle, a gli ossi,
E ritornato ov' ei l'albergo avea,
Senza i manti deporre, o denudarsi,
Giù volto il volto sopra i bianchi lini
Lasciò cadersi in guisa d'uom, ch' isviene;
E spesso il petto percotendo, e il viso,
Tornò a i pianti, a i lamenti, a gli urli, a i gridi,
Parlando sempre, e vigilando teco,
Ch'eri de i pensier suoi felice oggetto.
Presso il mattin pur chiuse i lumi alquanto,
Te vide in sogno, e le sue braccia aprendo,
Folle, pensando averti
Intenerita appresso,
Sol strinse i lini, ed abbracciò se stesso.
Sorse al fin con l'aurora, e visto il die,
Impaziente a la magion tua venne,
E qual di ramo in ramo attender suole
Accorto arciero onde l'augello offenda,
Così di luogo in luogo il gran palagio
Cercando ei gía, donde involasse un sguardo;
Quantunque a fin diverso,
Che va l'arciero, ei gisse,
Che l'arcier va per far offesa altrui,
Ei sen gia sol per restar preso lui.
Pensando poi come potesse al fine
Giunger de l'amor suo, trovar ei volle
Alinda a me compagna, a te custode,
Con cui per altri affari altre fiate
Qualche poca amistà contratta avea.
Ragionò seco, e la fe presa pria
Di servar il silenzio, a lei scoperse
Il reciproco amor, promise dopo
Donarle il premio, che giostrando ottenne,

Quando in secreta stanza ella sapesse
Ambi voi dua condurre (a che non sforzi
Gli umani petti infame sete d'oro?)
Udito ella il valor del regio dono,
S'offerse a quanto ei chiese, e sì vendeo
Il ministerio suo.

Acripanda.

Tu narri il vero:
Mi espose Alinda da sua parte il tutto,
E qual repente molle cera il foco,
Atta, e disposta a liquefarsi, sface,
Tal trovando ella me, che lui bramavo,
Senza pur molta oprare arte, od ingegno,
Subitamente al suo voler mi trasse.
E le dissi io, che allor, che sotto il queto
Silenzio de la notte eran le cose,
Solitario venisse; e fin, che giva
L'ora tardando, ch'ei venir dovea,
In me, lassa, provai, come fra l'altre
Pene, che danne Amore,
Consumarsi, aspettando, è la maggiore.

Nodrice.

Venne, e mentre venia tremante, e lento,
Voltosi al Ciel la Trivia Dea più volte
Pregò, che il suo non suo splendore, il suo
Non legittimo lume nascondesse:
E sembravangli aver mille occhi, e mille
L'oscuritadi, e che splendesser l'ombre;
Quasi altrui discoprir dovesser lui
D'Amor ladro notturno; e giunto poscia
U' l'attendevi tu romita ancella,
Tu sola sai di quale
Piacer fosse allor tocchi

Al primiero incontrar d' occhi con occhi.
Ciascun veggendo l'idol suo dappresso,
Da un umil quasi riverenza spinto
D' incominciar a favellar temea.
Ussiman pria roppe il silenzio, e dopo
D' ambi i dolci colloquj, i quai fur tutti
In dir gli sguardi primi, e le comuni
Passioni d' amor, l' etadi, e i nomi,
Fatti più arditi vi premeste insieme
De le mani gentili i molli avorj,
E così stretti v'affissaste i volti,
E quindi l' occhio pascea l' occhio, et era
L' un viso il viso di Medusa a l' altro,
E tanto più soavi eran gli sguardi,
Quanto da te con più modestia uscieno.

Acripanda.

Come mi riedono anco
Dolci ne la memoria
Le passate mie gioje!

Nodrice.

Perchè gioja, e dolcezza alquanto il duolo
Ti tempre, e ti desvii, la tela or tesso
Del mio parlar con l' amorose fila,
E i più chiusi secreti or apro, e scopro
De i vostri amor; perchè sì come vero
Vedi esser ciò, ch' or ti racconto, quindi
Creder possi anco esser verace quanto
Narrerò poi per consolarti, ch' era
A te nascosto in tutto.

Acripanda.

Adunque segui.

Nodrice.

Or tu talor calar lasciavi ad arte

Da le candide spalle il vel leggiadro,
Perchè del petto bel le bianche nevi
Mirando, duol se gli aggiungesse a duolo;
Quindi invaghito fra i due vaghi pomi
Anco acerbetti, e fin allor guardati,
Come fur già quei d'or ne gli orti Esperj,
Spinger volse le mani, e a un tempo al viso
Ei si avventò, per involarne un bacio;
Ma tu commossa da vergogna e tema,
A quegli atti impudichi ancor non usa,
Non consentisti al suo lascivo intento.
Di nuovo ei t'assalì, di nuovo ei fue
Risospinto da te, quindi sorgeano
Dolci guerre d'amor, dolci contese,
E nacquer le discordie, e nacquer l'ire;
Al fin la solitudine, e il desio,
Che celato tenei di goder lui,
De la vergogna il freno anco a te roppe:
Sì che tornaste a i dolci scherzi, a i risi,
E dopo le tenzoni
Concludeste le paci
Non con altri mezzan, che baci, e baci.

Acripanda.

Or come a te son noti i tanto occulti
Piacer nostri amorosi? Egli è pur vero,
Che non s'ave in amor così secreta
Gioja, ch'al fin non si reveli, e scopra.

Nodrice.

Nè gli sdegni avean punto
Le vostre accese menti intepidite:
Che qual poca acqua sovra ardente ferro
Maggior fiamma cagiona, e non l'estingue,
Così sdegno leggiero

Fa l'amor più fervente, e non l'ancide;
E qual più piace dopo pioggia il sole,
Tal più diletto sente
Dopo le guerre e l'ire
Innamorato core,
E non è dolce senza amaro Amore.
Stretti, qual'edra e tronco,
Insieme, e insieme unite
Mani a man, bocca a bocca, e seno a seno,
Più fiate suggeste
Con le vermiglie labbia,
Sì come api ingegnose,
Da i bei visi gentil ligustri, e rose.
A i baci, e al suon de' baci
Qual soave armonia, qual gioir doppio
Sentivate ambi? e quale
Era il diletto, quando
La troppo avida bocca
Dolcemente mordea,
Mentre baciar credea?
Non son baci d'amor quei, che non sono
Mordaci alquanto, e spessi,
O non lascian su'l volto i labbri impressi.
A lui sovente il viso
Porger fingevi, e il ritogliei da poi,
Et ei così deluso,
Per vendicarsi al collo
Avventandosi giva,
E tu ti ritraevi,
E ritrosa sembravi,
E al negato piacer più l'allettavi.
Ma riunendo dopo
Le bocche intenerite,

Venieno a viva forza
Fin dal centro del cor l'alme rapite
In su le labbia estreme,
A mescolarsi insieme,
Quindi scambievolmente
L'un a l'altro porgea gli spirti sui,
E vivea spesso l'un con l'alma altrui.
L'alme dico, che a l'alta
Dolcezza inebriate
Su nel cielo d'amor si fean beate.
Indi per la gran gioja
Sovra il tuo sen languendo
L'amato giovinetto,
Ben spesso il vagheggiasti
Con soavi d'amor vezzi, e sorrisi.
Così la Dea talor di Pafo e Gnido
Godeasi Adon, mentre dormia Cupido.

Acripanda.

Piaccia al Ciel, che l'estremo
Di quei piacer or non assaglia il pianto.

Nodrice.

Visto Ussiman l'occasion, che suole
Fuggir precipitosa, e tornar rado,
Senz'altro indugio por, pensò d'Amore
A l'ultimo piacer venirsen teco;
E con vaghe parole, e nobil sensi
(Ch'Amor facondo il fea) cercò ridurti
Al suo voler, ma tu del fregio adorna
D'onestade non men, che di bellezza,
Cangiasti il ciglio, e disdegnosa a lui,
Che osò tant'oltre, la repulsa desti.

Acripanda.

Anzi più tosto eletto avrei, che fosse

Fiamma dal Ciel su le mie trecce scesa
Pria, ch' allor violate in quella guisa,
Santa verginità, tue leggi avessi.
Tentommi, e col suo dir, forse che donna
Via più saggia di me ingannata avrebbe,
Ma pur al fine io mi difesi, e dissi:
Se mature non son la spiga, e l'uva,
Questa cor non si suol, nè tagliar quella;
Nè tu devresti innanzi tempo corre
Di mia verginitade il fiore adunque.
Or quando mai fia la stagione, e il tempo?
Sospirando ei soggiunse; ed io risposi:
Fia il tempo allor, che tu m'avrai nel sacro
E santo nodo marital congiunta;
Se però tu non sei (che non m'è noto)
Con altra donna in matrimonio unito.
Ristette alquanto al mio parlare, e i lumi
Chinò pensoso a terra, e seco poscia
Alcune mormorò basse parole,
Ch' io non compresi.

Nodrice.

Ahi, ch' or le comprend' io.
Or che non può di bella donna un viso?
Un parlar dolce, una maniera accorta,
Un lusingar soave, un molle vezzo?
Allettato Ussiman da i piacer tanti,
Pensò strada trovare, ond' ei potesse
Prender te per consorte, e al fin desiato
Giunger: ma per qual via vi giunse poi?
Dirollo, o nol dirò? la lingua trema
A dir de' crudi strazj, e d' aspre morti,
Pur dianzi avvezza a ragionar d' amore.

Acripanda.

Or quai sospiri saran questi (ahi lassa)
Ch' involontaria or dal mio petto esalo?
E qual nuovo sospetto entro mi turba?
Non mi tener dubbiosa.

Nodrice.

Il flebil caso
Piangi, Reina, piangi
Pria, che tu l' abbi udito,
Ch' io già col pianto a lacrimar t' invito.
Per adempire il suo sfrenato intento,
Pensò il fero Ussiman di vita torre,
Bench' innocente, la consorte, ch' era
Del Re vecchio d' Arabia unica figlia,
Se ben portava il sen gravido, e seco
Un fanciulletto ancor lattante avea,
Qual d' esporre a le fiere anco dispose.

Acripanda.

Miserabil principio a qual fin vai!
E seguì poscia il suo pensier sì rio?

Nodrice.

L' udrai. Partissi, e giunse a Menfi allora,
Che gli aurei crini incominciando l'alba
A discoprir, ne prediceva il giorno.
Entrò la stanza, u' la pudica moglie
Sorta non era da le piume ancora,
E nel sonno sopiti anco avea gli occhi:
Rimirolla dubbioso, e stette alquanto;
E nel suo petto la ragione, e il senso
Pugnar gran tempo, e vinse il senso al fine.
Sì che s' accinse al fatto, e finse ch' ella
Copia ad altr' uomo di se fatto avesse,
Lungi egli stando, e quindi sotto il velo

Di vera no, ma di presunta macchia,
L' eccesso suo con lei coprir dispose.
Onde tratto dal fodro il ferro, disse:
Rompi il sonno, apri gli occhi, e mira questa
Ultrice spada, scellerata donna,
(Mia consorte non già) ch' a prender viene
De' gli adulterj tuoi giusta vendetta:
Così le nostre geniali piume
Inviolate infin ad or serbasti?
Ucciso è già l' adultero, e conviene
Con questa istessa spada,
Che l' adultera ancora a morte vada.
Al primo suon de le parole aperse
L' innocente mogliera i casti lumi,
E disse sospirando: or questi sono,
Son questi i dolci abbracciamenti, e i primi
Baci, che dopo così lunga assenza
Aspettava da te, consorte amato?
Deh! qual furia d' Averno, o d' uom malvagio
Indusse nel tuo cor sì rio pensiero,
Se però da te stesso a te nol fingi?
Qual in me mai mirasti atto lascivo,
Ch' or sì folle credenza in te cagioni?
Orselia, Orselia la già data fede
Al suo caro Ussiman ruppe già mai?
Sallo Dio, sallo il Ciel, sallo Imeneo,
A cui non men, ch' a te, frode farei:
Torna a gli usati scherzi, e lascia ch' io
Ti getti al collo le mie braccia, e stringa.
Così dicendo, oltre si stese, et egli
Si ritrasse sdegnoso.
Acripanda.
Oimè! qual core

Esser allor dovea
De l'afflitta Reina?

Nodrice.

Ella veggendo
L'ostinato, e il crudel, che tuttavia
Gia preparando per ferirla il colpo,
Di sua salute disperata omai
Pianse, e disse piangendo: or chi mi porge,
Misera, alcun soccorso?
Muojo su queste piume
Abbandonata, e sola,
Nè ponno i picciol figli a mia difesa
Stringer spada o coltello,
Nel ventre questo, e ne le fasce quello.
O che nobile fregio
Di nuovo intessi a i tuoi passati onori.
Già soggiogasti invitto
E le provincie, e i regni;
Or trionfar devrai,
Perch'abbia ucciso la tua spada cruda
Giovinetta, innocente, inerme, e nuda.
Nuda da questi panni
Ecco mi svolgo, offendi,
Lacera queste membra,
Che fin ad or ti sono,
(Quantunque il neghi tu) state sì fide:
Ferisci pur, ferisci,
Che non già la percossa,
Che t'apparecchi a darmi,
È quella che mi preme,
Ma la macchia sì indegna, ond'a me cerchi
Contaminar l'onore,
È il crudel colpo, che mi passa il core;

E questa sì mi pesa,
Che del morir non sentirò l'offesa.

Acripanda.

Di castissima donna
Castissime parole.

Nodrice.

Ma poscia, che debb'io (soggiunse dopo)
Uscirmen fuor del carcer mio terreno,
E punto non ti cale,
Che resti meco estinto
Il fanciullin, ch'io porto
Nel gravid'alvo chiuso,
(Et aman pur lor parti
Gli Orsi, e le Tigri ancora)
Almen ti raccomando
Questo già nato figlio:
Nè credo, che accusare
Tu vogli anch'esso, il quale
Non sa, nè puote errare.
Mira come t'arride,
Mira come il tuo volto
È nel suo volto espresso,
Come mirando lui, miri te stesso.
Or non t'avvedi adunque,
Che se lui ferirai,
Te stesso ucciderai?
E s'ei vivo rimane,
Il quale anco di queste
Viscere fu formato,
Quantunque or tu m'uccida,
Pur seco in qualche parte
Rimarrò viva anch'io,
Nè si spargerà in tutto il sangue mio.

Acripanda.

Parlar, ch' intenerito
Un aspe, un orso avrebbe.

Nodrice.

Ei dunque rimarrà, tu mori in tanto,
Sì come merti, le rispose, e dopo
Alzò due volte per ferirla il braccio,
Poi si ritrasse, et a la terza spinse
Il ferro rio ne la sinistra mamma.
Qual arso fiore, o da l' aratro inciso
Chinar si suole tramortito a terra,
Languendo ella così cadde supina.
Ma non ratto morì, che dir poteo,
Scellerato, che tardi?
Bevi il sangue innocente,
Del mio sangue ti sazia,
E di queste mie carni
Lacerate, e tradite
Cibati, mostro infame;
Poi che m' apristi il petto,
Il cuor puoi trarne fuora,
E da lui ben saprai,
S' io t' offesi già mai.
 Volta dopo al bambino,
Del qual pregnante ell' era,
O come tosto, disse,
Quei l' esser ti ritoglie,
Che dianzi pur te 'l diede.
Il genitor tuo crudo
Vanto omai potrà darsi,
Che la sua destra invitta
Ver noi sì forte fue,
Che con un colpo sol n' uccise due.

Dunque esci innanzi tempo
A queste aure vitali
Dal materno alvo fuora,
Figliuolo generato,
Se ben ancor non nato;
Perchè possa l'istesso
Giorno infausto, infelice,
Esser a te natale,
Ch' a me sarà letale.
Così dirassi poi:
Allora forse il figlio,
Quando la madre giacque,
E la madre morendo, il figlio nacque.
Ma se tu dentro a queste
Viscere mie rimani,
Il morir mio cagion sarà, che dopo
Poco di tempo spazio
Tu debba morir anco,
E quindi farà il morto,
(Meraviglia inaudita)
Che il vivo esca di vita;
E tomba cara e pia
La morta madre al morto figlio fia.
E sarà ben ragion, che 'l ventre istesso,
Che per albergo già vivendo avesti,
Con disusata sorte
Or ti sia tomba in morte.
E s'al fin pur morire
Come mortal dovei,
Qual più degno sepolcro aver potei?
Oimè, ch' io sola fui
Percossa da quell'empio,
E tu morrai, che non sentisti il colpo.

Or quando in altri udissi
Sì rea sorte, et infida,
Che per ferirsi l'un, l'altro s'uccida?
L'anima tua, figliuolo,
Partirà dal tuo corpo entro al mio corpo,
Tal ch' uscirà (se fia ch' al Ciel s' invie)
Per queste labbia mie;
E fia miracol nuovo,
Mentre tu meco mori,
Due alme a uscir da una sol bocca fuori.
Sovra il feretro istesso
Saran due corpi, e sen vedrà sol uno,
E mentre andrò sotterra
Tu meco in me verrai,
E stupirà natura,
Che porti un morto il morto in sepoltura:
Quindi se ben rimiri,
La genitrice stata
Saratti a l'ore estreme
Morte, feretro, e sepoltura insieme.
E s' or ritorni al cielo,
Ben potrai dir, che qui tra noi già fosti,
E a guisa d'uom mortale
Vestisti il carnal pondo,
Nè ti vide già mai nel mondo il mondo.
O d' empj fati influsso,
Più ch' in altro mortale, in te maligno;
Ch' altri se nasce, è poi di vita orbato,
E tu mori non nato;
E dell' iniquo genitor ti face
La crudeltà infinita
Prima morte veder, che vegghi vita.

Acripanda.

Con la mortal percossa
Formar ella potea
Tante parole adunque?

Nodrice.

Anzi soggiunse, al fanciullin rivolta,
Che tenea seco appresso:
Figliuol, perchè non miri
In quali angosce stassi
La tua madre infelice?
Non vedi, ch' io son quella,
Che tanti mesi, e tanti
T' ho cibato, e nodrito
In questo ventre, e fuori?
Ma in questa guisa forse
Tu non mi riconosci
Da quella, ch' ero pria,
Cotanto, oimè, mutata,
Ferita, insanguinata.
A cui ti lascio? o figlio,
A cui figlio rimani?
Restati senza madre,
La qual ti benedice
Il latte, che ti diede,
E le fatiche tutte,
Che per te mai sofferse.
Ma tu fiso mi guardi,
E guardi insieme, e piangi.
Piangi forse gli affanni
De la tua genitrice,
O per la fame forse,
Ch' entro sentir tu dei?
E il nodrimento in tanto

Non sapendo parlar, chiedi col pianto?
Eccoti il petto, prendi
Di quel cibo l'avanzo,
Che forse ancor vi resta.
Ma da qual mamma saziar ti vuoi;
O da questa, ch' è intatta,
Or pur da quella, che ferita langue?
L'una latte ti versa, e l'altra sangue.
Ma sento uscir lo spirto,
E non posso morendo
Darti altro don, che queste
Lacrime mie, ch' ora ti spargo sopra.
Prendile, e prendi insieme
Gli ultimi baci, e l'accoglienze estreme.
Disse: et ecco si sciolse
L'alma dal corpo, e in aura si risolse.

Acripanda.

L' istesse mura adunque
Cotanta crudeltade
Allor videro usare,
Nè sepper lacrimare?

Nodrice.

Porgendo poscia il fanciullino i labri
Su le mamme materne, in esse solo
Trovò latte gelato, e sangue freddo:
E il padre intanto da le morte braccia
Torlo tentò, ma quelle stretto ancora
Tenacemente il tenean sì, ch' a pena
Indi lo svelse, e con gran forza al fine.
Deh qual pietà, pietà materna vince?
E quanto, e qual amore
La cara madre al caro figlio porta?
L'ama, stringe, e difende, ancorchè morta;

E mentre il genitor seco il portava,
Volgeasi pur verso la madre estinta
Il miserello, coi vagiti spessi
Richiamando pur lei, che non l'udiva.
Dopo a Crisoldo Cameriere, a cui
Solo il rio fatto conferito avea,
In man lo diè, che su la destra riva
L'esponesse del Nilo al caso in preda;
E fra tante impietà, pietà sol ebbe
A non versar del proprio figlio il sangue.

Acripanda.

Tal a Ciro, a Mosè, tal anco avvenne
A i figliuoli di Marte in riva al Tebro.

Nodrice.

E ciò sol fe', perchè dovendo dopo
Credere il padre tuo, che il picciol figlio
Primogenito suo sia giunto a morte,
E quei, che teco generati avrebbe,
Foran successi ne l'Egizio Regno,
Consorte a lui più volentier ti desse.

Acripanda.

Per che lieve cagion che crudel male!

Nodrice.

Indi ad Oraspe poco dianzi eletto
Duce maggior de' militi custodi,
E del gran caso ignaro, impon ch'ancida
Crisoldo allor, ch'indietro torna, a fine
Ch'opra sì scellerata in tutto cele.
Inviasi Oraspe, e giunge ove insieme era
Con l'infante Crisoldo, e il caso udito,
Tutto di pieta, e di paura smorto
La man dal ferro astenne, e al Re poi disse,
Saggiamente mentendo, averlo ucciso.

Al Consiglier fe' dopo, et a me noto
L'empio misfatto, e ad altri pochi Oraspe,
E se fessimo noi palese al Rege
Quanto ei ne disse, anciderialo tosto.
Et indi poi nel picciol tempio, dove
Tu dianzi a Giove le preghiere offristi,
In un sepolcro con sue man ripose
De la consorte il miserabil corpo,
E sparse fama, e al Re d'Arabia scrisse,
Che la sua figlia col figliuol già nato
Di repentina morte eran caduti,
E mesto star del caso rio fingendo,
Sotto il velo del duol copria la gioja,
Ridea piangendo, e fingea quel, che forse
Era pianto d'amor, pianto di morte.
Te dopo ratto per mogliera ottenne,
Con cui generò poscia ambi i gemelli.

Acripanda.

Ma che fu poi del fanciullin, ch' espose?

Nodrice.

Ne la riva del Nil lungi da Menfi
Ito n'era ad esporlo il pio Crisoldo,
Ed ei celossi ad una siepe dietro,
Per veder a quel fine,
Il garzon regio destinava il cielo;
Quand' una Lupa a i gran vagiti corse,
Che l'infante traeva, e poi che fiso
Mirollo alquanto, giù chinossi, e a i labri
Gli appressò le sue mamme, e sì la fiera
Ebbe pietà di lui, di cui non ebbe
Pietate il genitor. Bevve il fanciullo
Il ferin latte, e i tenerelli bracci
Al muso stese de la lupa, e ad essa

(Rider credendo a la sua madre) rise.
Il pietoso animal più volte in tanto
A nutricarlo a l'istessa ora venne;
Ma il Re d' Arabia avolo suo, ch' allora
Ritorno fea da l' Etiopia, dove
Per importanti affari ito se n' era,
Passando a sorte ond'il fanciul giacea,
Il vide, et ecco ratto entro le vene
Mover sentissi per pietade il sangue;
E un non so che di regio in lui mirando,
(Che non potean le rozze fasce in esso
La natia nobiltà celar in tutto)
Prender lo fe', diedelo poscia ad una
Rustica donna del vicin contorno,
Che nel viaggio nutricando il gisse
Fin ch'in Arabia pervenuto ei fosse.
Ma poichè giunto al terzo lustro fue
Il fanciullo real veggendo il rege,
Che ne gli agon, ne le foreste avea
Del cacciar, del giostrare i primi onori,
Ed in lui tuttavia scoprendo giansi
Atti, e gesti magnanimi di grande,
Bramò saver chi fosse, e di ciò nulla
Saver già mai pur non potea; quand' ecco
L'animoso garzon Tarsandro uccide,
Ch' avversario in amor ebbe mai sempre.
Tosto si prende, e lega, e in carcer ponsi,
Si danna a morte, si conduce al ceppo,
E già soppone il collo al ferro, e il ferro
È già già per cader, quando Crisoldo,
Che fin allora in quella Corte occulto,
Et incognito avea la sorte, e il fato
Del suo Signor seguito, al Re presente

Scopre esser figlio di sua figlia, e ch' ella
Stata era ancisa dal crudel Consorte,
Per poscia unirsi in matrimonio teco.
Diè gran gioja al Re vecchio il gran nipote,
Già due fiate racquistato omai;
E se sua figlia una sol vita diegli,
Due volte ei gli diè vita, e il tolse a morte.
Per lui trovato già cadea di gioja,
Per lei trafitta già cadea di duolo,
Ma l'uno si temprò con l'altro affetto.
Pianse, nè so, come il medesmo pianto
Fuor del medesmo fonte
Del cor fessero uscire
Due contrarie cagion dolore, e gioja:
Ma forse allor l' istesso umor, che l'uno
Occhio versò, non versò l'altro fuore;
Esser può, ch' in quel punto
D'odio piangesse l'un, l'altro d'amore.
E diè lo scettro nel morir da poi
De le tre Arabie al suo nipote in mano,
Lasciando ordine a lui, che muover ratto
Guerra dovesse al genitor fin tanto,
Ch'ei fosse ammesso de' suoi regni a parte,
De' quai fuor di ragion privo l'avea.
Or è qui giunto, ha mosso guerra, ha vinto:
La terza parte de' paterni Regni
Chiederà da' tuoi figli, e suoi fratelli;
E s' a quei le provincie a se dovute
Brama di tor, di tor non brama il sangue.
Ecco com'è congiunto a la sua stirpe
L'Arabo Re: cessi il sospetto adunque,
Cessi la tema.

Acripanda.

Istoria in vero degna
Di tragico coturno.

Nodrice.

Omai fia il meglio,
Ch'entri in palagio, per veder s'a nulla
Il mio consiglio feminil fia d'uopo
In cotante sciagure: io vado.

Acripanda.

Or vanne.

SCENA II.

ACRIPANDA *sola.*

Velocissimo strale, e spada acuta
Sì fieramente non trafisser mai
Ignudo petto altrui, com' ora il mio
Le pungenti parole hanno trafitto
De la Nodrice, e dar credendo aita
Al mesto core, in maggior duol l'ha tratto.
Nè Cassandra, od Eleno a i prischi tempi,
Nè quel pudico giovinetto Ebreo
Tolse velo già mai d'oscuri sogni
Sì ben, com' ella del mio sogno è stata
Col suo parlare esponitrice fida.
Orecchie mie, che fiera istoria udita
Avete? ahi lassa! questa istoria fia
Del mal, ch'aggio a soffrir, ombra, e figura.
Egli è pur ver, che le future cose
Col sogno Dio portender suole altrui,

E ch e nostr' alma, cui dal cielo un raggio
È di divinitate infuso, e sparso,
(Com'io fei) spesso presagisce il vero:
Poichè sì come i primi figli addusse
A fera sorte Ussiman empio, il fato
Così verrà, ch' ambi i gemelli ancora
A lui sì cari a cruda morte diensi.
Quindi (e dianzi il diss'io) gli augelli, e gli agni
Foro i miei figli, e l'aquil' empia, e il lupo
L'Arabo Rege fu; la Donna irata,
Che nel tempio, e nel sogno a me s'offerse,
Fosti tu d'Ussiman moglie primiera.
Deh s' innocenti lacrime di donna
Afflitta in te ponno destar pietate,
Anima bella, che forse anco errando
Ten vai sdegnosa a questa reggia intorno,
Depon lo sdegno, che là su nel cielo
Albergar già non suol l'orgoglio, e l'ira,
Se per me sola non vi albergan forse.
Fosti percossa indegnamente, e mano
Traditrice, e crudel morte ti diede;
Se vendetta or ne vuoi, sol nel mio petto
Si convertano i ferri, ed in me sola
Sfoghisi l' ira tua vendicatrice.
Basta, ch' io te con la mia morte plache,
Pena portando de gli altrui peccati,
Ma restin salvi gli innocenti figli,
E ti contenta, ch' io
Compri la vita lor col sangue mio.
Già de' miei figli non potran gli strazj
A i tuoi figli apportar diletto alcuno,
Nè (se ben mirar vuoi)
Morendo i miei, rinasceranno i tuoi.

SCENA III.

USSIMANO, E CONSIGLIERO.

Ussimano.

Non sono in tutto dal vorace tempo
(Com'io credeami) consumati i muri.
Consigliero.
E quei guerrier, che rimenati hai vivi,
Sono i Duci miglior, che teco avessi;
Onde creder si de', ch'al Re nimico
Di prender Menfi ogni sperar fia vano.
Ussimano.
Ma chi fia quei, che di colà fuor esce,
Ch'ha barbaro il vestir, barbaro il volto,
Et ha barbare l'armi? Arabo sembra:
Attendiam che far voglia.

SCENA IV.

MESSO STRANIERO SOLO.

Come nobile, antico, e come chiaro
Il grande Imperio de l'Egitto parmi,
Qual con gli immensi suoi confini, ed ampj
L'Arabo appressa, l'Etiopa, e l'Afro!

Scorre in esso il gran Nilo, il qual con tante
Tumide bocche il mar respinge a dietro,
Ed impingua i suoi campi, e l'avvenire,
Quando più cresce, o men, spesso predice:
Vastissimi animai produce, e cria,
E donne inette al generar feconda:
Tien più giorni sotterra il suo cammino:
Quasi non sempre discoprir fuor degni
La nobil maestà del sacro volto:
Coi torti giri Isole molte forma,
E più famosa è la gran Meroe d'esse:
Mille provincie, e mille regni irriga;
Nè sapendosi in terra anco di donde
Tragga il principio, dal Ciel forse scende.
Gli Egizj i primi fur, che coi lor proprj
Nomi i Dei già chiamaro; essi primeri
De le stelle osservar gli effetti, e i moti;
Inventor furon delle lettre, e presso
A lor Plato divin saggio si feo:
Dal disio di saper tratto il prudente
Pittagora sen venne in questa altera
Città di Menfi, ampia Cittade, a cui
Rende forte l'un lato il cupo lago,
Che la circonda, e l'altro lato il Nilo;
Nobile per li tempj alti, et eretti
A Vulcano, ed a Proteo, a'quali intorno
Hanno le lor magion Tirj, e Fenicj.
Che dirò de le vaste, e de le immense
Tombe d'antichi Re, che per confine
Han di sotto la terra, e il ciel di sopra?
Erra dunque il mio Re, s'un così illustre
Regno oggi lascia a l'inimico in mano,
Ed ei volendo, dominar lo puote.

Ma che più tardo? ed eseguir non tento
Quanto imposto mi fu? chieder da queste
Donzelle io voglio, dove il Re lor stassi.

SCENA V.

MESSO STRANIERO, e CORO.

Messo.

Vergini sagge, in cui luce non meno
Di cortesia, che di beltade un raggio,
Ditemi, prego, ov' io gir debba, a fine
Ch' io trove il vostro Re.

Coro.

Re nostro è quegli,
Che là tra l'ostro, e l'or risplender vedi.

SCENA VI.

USSIMANO, e MESSO STRANIERO.

Ussimano.

O de l' Egitto regnator famoso,
Il Re d' Arabia mio signor t' invia
Mille, e mille saluti, e benchè sappia,

Che quanto è più nelle miserie immerso
L' animo tuo, più si discopre invitto,
Pur, per solo compir quei, che si denno
Osservar tra i guerrier, debiti officj,
Or te (perch' abbi i guerrier tutti, e i legni
Oggi perduto) a consolar mi manda.

Ussimano.

Grato m' è quanto esponi, e del cortese
Affetto il tuo signor lodo, e ringrazio;
Cui risponder potrai, che nel conflitto,
Se fosser com' io fui, stati i miei Duci
Pronti a ferire, e le sue genti, come
Egli pugnò, pugnato avesser dianzi,
Mandato forse a consolarlo avrei,
Com' or mandato a consolarmi ave egli.

Messo.

M' impose anco al partir, ch' ambi in disparte
Tratti, cose altre conferir ti debba.

Ussimano.

Questo è il mio regio albergo, entra, e ra-
(giona;
Tu qui rimanti, o buon mio veglio, intanto.

SCENA III.

CONSIGLIERO *solo.*

Da queste gravi, e perigliose cure,
Ond' il Re nostro è quasi oppresso omai,
Uom saggio, e scaltro argomentar devria

Quanti celino affanni, e quanti duoli
I real manti, et i real diademi;
E quanto rustical semplice vita
Più bramar si devria: che è ben felice
Tre volte, e quattro il Villanel, che quando
Illustra Apollo co' suoi raggi il mondo,
O fende con l'aratro il terren duro,
O irriga d'acqua il prato, o ver col ferro
Gli inutil rami tronca a gli olmi, o vero
Guida la greggia con la verga a i paschi,
O la pon mansueta a la tonsura;
E al suon fra tanto di palustre canna
Dolce cantando intenerisce l'aure,
E di sua pastorella il cor commove,
E a la dolce ombra d'un frondoso faggio,
Presso al soave mormorar d'un rivo,
La noja tempra de gli estivi ardori.
Beatissimo lui, cui mai non gonfia
Di cieca ambizion l'orgoglio, e il fasto,
Non conosce grandezza; e mai no'l rode
D'invidia il verme, anzi il suo stato loda,
Nè l'altrui brama, e qual Fabrizio, o Curio,
Ricco in quieta povertà si tiene;
Nè men sospetto ave già mai, che il servo
Gli dia venen d'altro liquore in vece;
Ma mescola col vin sicuro l'onda,
E l'arse vene sue sazia, e rinfresca;
Ma quando poi nel sen di Teti asconde
I suoi crin d'oro Apollo, e reca il die
A i bassi abitator del novo mondo,
E resta il nostro inecclissato, e scuro,
Entro a l'umil capanna il bue rimena,
E riduce gli armenti al chiuso ovile,

Ed al rustico albergo affretta il piede,
Tessuto di sua man d' alga, e di giunchi,
Dove in gonna mendica i figli insieme
Con la consorte sua diletta trova,
Diletta e cara tanto più, che fuori
È d' ogni gelosia, peste infernale,
Che rade volte fra tugurj umili
Stassi, ma dentro le Città reali
Fra le pompe, e fra gli agi il seggio tiene.
A mensa poi di semplici vivande,
O di qualche animal, ch'ei prese al varco,
O d' augel, ch' ei sotto la rete colse,
La famigliuola sua ciba, e sostenta:
Sovra il ruvido letto alfin riposa
L' affaticate membra, e sonno il prende,
Sonno quieto a la mogliera in seno;
Nè lo turban spaventi, o sogni vani
De le sofferte già paure il giorno,
Nè lo destan le trombe, o l' anitrire
De' feroci cavalli, e non lo sdegna
De' suoi clienti la nojosa turba.
E quando poscia fuor de l' aureo albergo
La bell' alba n' appare, e di sua mano
Di brine sparge, e di rugiada i campi,
Col garrir de gli augei si desta, e sorge,
E va di nuovo a le fatiche usate:
Così d' oro l' età gode tra noi.
Vita felice, e fortunata a pieno,
Deh! cangiar il mio Re teco potesse
Il nobil vitto suo con le tue ghiande,
E il vin di Creta con le tue pure acque,
E con le spine tue le regie piume;
Coi socchi tuoi, con le tue pelli irsute

Le sue purpuree vesti, i suoi coturni,
Con le vili tue verghe i suoi gran scettri,
E gli ori, e gli ostri con le glebe, ed anco
Col tuo povero stato il ricco Regno!
S' il cor d' un Rege tralucesse fuori,
Com' in vetro suol far rinchiuso lume,
Quante sorti de' duoli entro vedriensi,
Che pietà forse desterieno in tale,
Ch' invidia l' ave? ahi qual sospetto è quello,
Mentre teme di ber ne l' auro il tosco,
O ch' altri insidie a la sua vita tessa,
O che di torgli il Regno altro Re pense;
Nè di se stesso, nè d' altrui si fida,
E continua paura il petto l' ange.
Là giù ne' ciechi abissi un timor tale
Sisifo tormentato al cor non ave,
A cui sasso pendente ognor sovrasta,
Ch' a frale, e debol fil legato pende.
Simil timor non ave quel, ch' ha posto
Il collo sotto il grave ceppo, e aspetta,
Ch' il ferro ad or ad or gli caggia sopra.
Tal l'onora, che l'odia, e tal gli mostra
In bocca il ghigno, ch' ave il tosco in seno,
E tal gli appar sotto mentita veste
Di puro agnello, ch' è rapace lupo;
Nè può saper qual finto amico, o vero
Abbia colui, ch'in sommo grado è posto,
Et è temuto più, ch' amato, il Rege.
La notte ad altri oblio de' mali, e dolce
Riposo de le membra, almo conforto
De' travagliati spirti, a lui sol porge
Affanno e noja, e di quiete in vece
Gli è duro campo di battaglia il letto.

E se il sonno talor gli occhi gli chiude,
Lo spaventano i sogni, e veder pargli
Sangue, ferite, uccisioni, e morti,
E tutti i ferri contra se rivolti,
E congiurato contra se ciascuno.
Quai son poscia i disturbi, e quai gli affanni
Di quel che regge? udir querele, e gridi
Di genti oppresse da' ministri ingordi;
Riparar, che i rancor, che van sorgendo
Fra Provincie, e Città, placati sieno;
Oprar, che sempre a i popoli soggetti
In molta copia sia Cerere, e Bacco;
E tutte in somma le molestie, e cure,
Che ave in se il Regno, in se soffrirle solo.
E fa' pur ciò, ch'a vero Re conviensi,
Ch'a tutti grato non sarai già mai;
Che se piacevol sei, dai causa al male,
Dice la plebe indotta, e presso al volgo,
S'il rigor usi, di Tiranno hai nome.
Nè beato è però, ch'ei ricco sia,
Qual fu già Creso, o Mida, ed abbia quante
Gemme ave l'Istro, e quant'auro ave il Tago,
Che crescer suol l'avidità d'avere,
Quanto cresce l'aver, nè puote a pieno
Contento esser colui, che ancora brama.
Quindi adiviene, che l'avaro è sempre
Per soverchia ricchezza in povertate:
Ricchezza appresso i saggi è un ben doglioso,
S'acquista con sudor, con timor tiensi;
E il ricco Regno apporta danno, essendo
Che i vicin Regi a fargli guerra incita
A castello disfatto, a bassa villa
Esercito già mai non si conduce,

Povero albergo non alletta a preda
Il bramoso soldato, e va sicuro
Presso il ladrone il viator ignudo.
Ma dove or va tutta festante, e lieta
Con quel Duce straniero, e co i gemelli
La mia Reina?

SCENA VIII.

ACRIPANDA, CONSIGLIERO,
E MESSO STRANIERO.

Acripanda.

O mio diletto Veglio,
Ecco ch'al fin pur i miei caldi prieghi
Avanti giunti a la pietà superna,
Da quella fur benignamente accolti.
Questo nobile Eroe dianzi n'espose,
Che il Re d'Arabia suo Signor verrebbe
A pace nosco allor, che di Giudea
Concedessimo a lui sol quella parte,
Che con l'Arabia sua Petrea confina;
E fin, che d'essa possessor si fesse,
Chiedea in tanto in ostaggio ambi i gemelli.
Piacque l'offerta a me, ma desioso
Ussiman forse di pugnare ancora,
Di ciò nulla intendea, ma sparsi io tanti
Preghi, e tante al pregar lacrime aggiunsi,
Ch'ei condescese al mio volere al fine.

Or quel mio fido cameriere, e questo
Duce i gemelli miei guidano al campo.
Consigliero.
Deh perchè, come suol, da me non ave
Richiesto il Re, se così dar doveansi
Liberamente in man nimica i figli?
Or piaccia al Ciel, che la promessa pace
Abbia, qual si desia, felice effetto.
Messo.
Tempo non ho più da indugiar, Reina.
Acripanda.
O cortese guerrier, tu parti, e mene
Teco il sostegno di mia vita frale.
Sostegno son de la mia vita questi
Cari gemelli miei, ch'or qui rimiri.
Io prego te per questo sen che io stringo,
Per questa destra tua, ch'anco è del sangue
De' Cittadini miei calda e vermiglia,
Ch'accomandarli al tuo signor ti piaccia.
Messo.
Quai figliuoli di Re, dal mio Re fieno
Onorati i tuoi figli.
Acripanda.
Amati pegni,
Già che il cielo non vuol, che con la cara
Madre possiate più qui far dimora,
Itene, e poi ch'al Re davanti giunti
Sarete, allora a voi non risovvenga
L'esser di Regia, e gloriosa stirpe
De' paterni, e materni Avi discesi,
Ma reverenti, e giù chinati a terra
Umilemente adorerete lui:
Che vil cosa non è cedere al fato;

Nè paja strano di soffrire a voi
Quel, ch'a soffrir crudo destin vi sforza.
Itene omai, ma che dico io? restate
Fin tanto almen, che l'un e l'altro abbracci,
E l'un e l'altro avidamente baci,
Ma non basta un sol bacio, ecco di nuovo
Torno a baciarvi, e ad abbracciarvi: oh come
Soave è de' figliuoi l'alito, e il fiato!
Gite or, che il più restar forse non lice;
Ma quale è in voi timor? che il passo indietro
Rivolgete fuggendo? e queste mani,
E questo sen stringete? e a pianger vosco
Col vostro pianto mi sforzate? ahi lassa!

Consigliero.

Deh! ciò non sia di reo successo augurio.

Messo.

Andianne omai, coppia reale, andianne:
Tu lieta in tanto rimarrai, Reina.

Acripanda.

Svelti son pur da le materne braccia,
E pur van da me lungi: ahi! come verso
La genitrice amata ad ogni passo
Rivolgendo si vanno. Ove ne gite,
O de la madre afflitta uniche spemi,
Viscere del mio core? oimè! non posso
De la lor vista saziarmi a pieno.
Noi gir potremo, accorto Veglio, omai
Colmi di gioja a render grazie a Giove
De la seguita pace.

Consigliero.

Andianne adunque.

CORO.

Con caste voglie, e sante
Vadan gli animi omai puri, e devoti
A sciorre al tempio i voti;
Con mille faci al simulacro avante
De' nostri sacri Dei
Ardano Arabi odori, odor Sabei.
Sovra l'altare or cada
(Vittima allegra) con le corna d'auro
Il più pregiato Tauro:
Per le piagge del Ciel guidando or vada
Più lieto che non suole
Eto, e Piroo, con la quadriga il Sole.
Di rugiada celeste
Stille oggi il bosco, e sudi mele il prato
Più che mai dolce, e grato,
Or s'adorne il terren di verde veste,
E versi i doni suoi
Il corno fuor con larga copia a noi.
Giri sereno il Cielo
Senz'apportar a noi notte già mai,
Svellansi tosto omai
Viole, e rose dal materno stelo,
Vergine man le colga,
E intorno intorno al nostro crin le avvolga.
Oggi il suo tosco fero
Deponga il Coccodril, lasci da canto
Il lusinghevol pianto,
Ond'uom con froda uccide, e il Nilo altero

Corra limpido e vago,
E non invidii d'or l'arene al Tago.
  Non s'attendano al varco
L'erranti fiere, e de le tese corde
Il venator si scorde:
Or possa ogni animal di noja scarco
Posar le membra sue,
Lasce il freno il destrier, l'aratro il bue.
  Falerno vino eletto
Porgan fanciulli a quelle labbra e queste,
Sì ch' ebro altri ne reste;
Non turbe or gelosia d'amanti il petto,
Et oggi avvente Amore
Di piombo no, ma d'or gli strali al core.
  Armonia dolce, e verso
Soave, ond' altri di dolcezza impetre,
Suonin le dotte cetre:
Raccolga, e increspe ad arte il crin disperso,
Perchè sembre più bella,
E vaga al vago suo sposa novella.
  In pianta ancor crescente
Pastor saggio scolpisca, e note insieme
Nostre allegrezze estreme:
Cantar or s'odan lieti augei sovente,
E susurrare intorno
Questo ben nato avventuroso giorno.
  Giorno più ch'altro mai fausto, e felice,
Poi ch' in esso al Ciel piace
Cangiarne in gioja il duol, la guerra in pace.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ACRIPANDA, CORO, E OMBRE DEI GEMELLI.

Ombre.

O cara Madre, o Madre
Diletta a i figli tuoi,
Volgi le luci a noi.

Acripanda.

Non so, s'odo una voce, o parmi udirla.
L'udite voi, vaghe fanciulle?

Coro.

Udiamla.

Acripanda.

Io pur m'aggiro intorno,
Nè veggio ond' esca il suono.

Ombre.

Volgiti, madre, e mira
Che tuo figlio son io, tua figlia è quella;
Non ci conosci al volto? a la favella?

Acripanda.

Ahi! ch'io vi miro, e siete
I cari miei gemelli,
Ma non so, s'io vi miro
In sogno, o s'io son desta.
Che fate in quella nube?
Miracoli vegg'io.
S'io non vaneggio, e siete
Veramente i miei figli.
Scendete in questo seno,
Perchè imprimer io possa
Sulle guance vivaci
Affettuosi baci.

Ombre.

In van cerchi baciarne,
O genitrice amata,
Ch'appressandoti a noi,
Stringere, ed abbracciare
Sol l'aura, o nulla puoi.
Noi siam l'anime nude
De' tuoi fidi gemelli,
Che vederti bramiamo
Prima, ch'al ciel saliamo.
Ma la parte mortal, che tu ne desti,
Per man crudele ed empia
Del Re nimico, sotto
La già promessa pace,
Su la riva del Nilo
Dilacerata giace.

Acripanda.

Spenti voi siete adunque,
Ed io crudele anco rimango viva?
Viva rimango?

Ombre.

Ah madre!
Spiacer non ti devria,
Che noi da questa morte,
Che voi vita chiamate,
N' andiamo a vera vita,
E cittadin ne facci
Là su del mondo eterno
Giove, che n'apparecchia
Altro scettro e corona
Di quella, che n'avrebbe
Un giorno cinto il crine
Nel vostro orbe terreno;
Or qual puoi tu maggiore
In noi gloria bramare?
Ecco fra mille e mille
Altre anime innocenti
Là sovra, ove la sorte
Nulla ha potere, e il caso,
Di tempo in spazio breve
Calcherà il nostro piè l'orto, e l'occaso.
Or non voler co i tuoi
Pianti turbar questa quiete in noi.
Restati adunque, e lieta
Giù ne' mondani chiostri
Vivi gli anni tuoi, Madre, e gli anni nostri.

Acripanda.

Ahi! ahi! dove or ne gite
Sciolti dal mortal velo?

Ombre.

A veder preparar tua sedia in cielo.

Coro.

Or mira, or mira, come
Velocissimamente
Ver le stelle volando
Fendon l'aria, e quella
Nube fra quelle nubi
Sparsa nube diviene.
Ho visto il Ciel là suso,
Ch' in un s'è aperto, e chiuso.

Acripanda.

Spariti (ahi) son, ahi! sono
Dileguati da me, qual al Sol nebbia.
Che debbo far? che debbo
Credere? ah! rispondete,
Verginelle pietose.

Coro.

Attonite rimase
Non men di te noi siamo.
Non disperar ancora,
Ch' esser falsa, o Reina,
Illusion potrebbe.

SCENA II.

ACRIPANDA, CORO, E CAMERIERE.

Cameriere.

Or dove io son? son tra le selve Ircane;
O tra i monti di Scizia? o tra l'orrende

Rupi son io del Caucaso gelato?
Esser non puote, ch'in Egitto io sia.
Acripanda.
Ma quai gridi, e quai gemiti son questi,
Che da il cor tragge il Camerier, che torna?
Cameriere.
Deh! qual Istro, qual Ren, qual Nilo, o Tigre
Fia, ch'a quest'occhi umor cotanto preste,
Che possin lacrimar quanto conviensi
De i miei cari signor l'acerbo strazio?
Acripanda.
Oh de' gran mali miei sempre indovina!
Rispondi, o fido messo,
U' lasciasti i miei figli? e se di loro
Strazio hai visto, il racconta.
Cameriere.
Non voler, ch'incominci,
O Reina, ad esporre
Un successo, il cui fine
Io non potrò ridire,
Nè tu potrai sentire.
Coro.
Maggior duolo soffriamo,
Contare or non volendo il caso a noi,
Di quel, che soffriremo
Udendolo dappoi.
Cameriere.
Dolor, fa tanta triegua
Con questo afflitto core,
Che raccontare io possa
Il crudo fatto atroce,
Nè curerò, ch'a tormentarlo torni
Con sì soverchia noja,

Ch' al fin poi se ne moja.
Usciti fuor de la Cittade a pena,
Lungi ne corse il Re d'Arabia, e ratto
Pose in ordine il campo in quella guisa;
Come s'allora a guerreggiar ne gisse;
E circondato da cotante schiere
Inviossi ver noi con mille e mille
Vessilli alzati, rimbombando al Cielo
Romori, e suoni di tamburi, e trombe.
Poi che presso ne fu, tosto levarsi
Da le schiere ordinate i guerrier tutti,
E bramando ciascun d'esser primero
A rimirare i tuoi gemelli in viso,
Correan confusi, ma correano, ahi lasso,
Cinti di nostre spoglie, e riconobbi
Tra quelle un arco d'un mio fido amico;
E vi rividi d'un mio frate un elmo:
E chi di lor giva ammirando il regio
Sembiante del garzon, chi la bellezza
De la fanciulla, e l'onestà lodava.
Ambi due poi teneramente finse
D'accorre il Rege, e per la destra l'uno;
L'altra prendè per la sinistra, e dopo
Sovra quel colle, che s'innalza alquanto
Su la riva del Nilo, alfin n'addusse,
Là dove alzato un sacro altare avea,
Sovra il qual sparse incensi e frondi e fiori;
Apparecchiò il coltello, e mormorando
Tra se con basso dir carmi funesti,
Tutti osservò del sacrificio i riti.
Rivolto dopo a' tuoi fanciulli, disse:
Venite, o belle vittime, venite.
Quei semplicetti s'inviar là, d'onde

Chiamati il Re gli avea, qual d'ira acceso
A i suoi servi ordinò, ch'ambi in instante
Dovesser denudare.

Acripanda.

Ahi figli, ahi figli!

Coro.

Or che diceano i miserelli, udendo
Così crudo contr' essi ordine darsi?

Cameriere.

Nulla dicean, ma di parlare in vece
Guardava l'un pietosamente l'altro,
E dir pareano, omai di noi che fia?
S' appressar poi per ispogliarli i servi;
Ma quei sdegnando, che da man sì vili
Lor fosser sciolte, o tocche pur le vesti,
Giansi schermendo, e con la destra il frate
Se stesso difendea, con la sinistra
Porger cerceva a la sorella aita.
Ma che potean le tenerelle braccia
Contra braccia sì forti, e sì robuste?
Qual cerva umìl sotto due feri veltri,
Che lungo spazio si dibatte, e torce,
Piena de' morsi ne rimane al fine,
Così dopo l'aver pur fatta alquanto
Resistenza i gemelli a quei malvagi,
Sendogli a forza i manti rotti, e fessi,
Nudi restaro al fin, fin presso dove
E natura, et onor coprir n'insegna.
La fancinlla real. cui tinto il volto
Parte del suo pallor la tema, e parte
Del suo rossore la vergogna avea,
Dal cor profondo un sospir trasse, e disse:
Ah! mandati così, Madre, tu n'hai,

Agni puri innocenti al sacrificio?

Acripanda.

Io vi condussi al sacrificio, figli?

Cameriere.

Ma cominciando a versar sangue fuori
Quelle carni gentil, che lacerate
Già l'unghie avieno di quei rei ministri,
Rivolto verso il Re disse il fanciullo:
Qual sì grave già mai scorno, od oltraggio
Riccevesti, o Signor, dal nostro sangue,
Ch' a vederlo or versar cotanto godi?
Come noi dianzi da la cuna usciti
Esser mai potemo atti a farti offesa?
Se creder ciò pur falsamente vuoi,
Me, me, non lei, togli di vita, e questa
Ira, ch' hai contra due, sfoga in un solo,
E fa' un sol corpo di due morti reo;
Fa' che chiuder mi possa in morte gli occhi
La cara suora, et a la madre nostra
Portar poss' ella la novella atroce
Del mio morire. Anzi me sola uccidi,
La fanciulla soggiunse, e serba lui;
E ciò disse in sì dolce, e in sì pietoso
Atto, ch' un aspe intenerito avria.
Rispose il Rege: ad ambi obbedir voglio,
Ambi chiedete, ch' io v'uccida, et ambi
Da me sarete uccisi.

Coro.

E tu crudele
Mai non spargesti a lor salute i preghi?

Cameriere.

Che non fei, lasso me? mi trassi avante
Chino, ed umile, e dissi:

O magnanimo Sire,
Deh! per questa fiata
Sovra il sangue innocente
Non poter quel, che vuoi,
Nè voler quel, che puoi.
Ma qual crud'orsa, che venir visto abbia
Ver la caverna il cacciator, da cui
Non le sien tolti i cari figli teme,
Spiega l'unghie, apre i denti, arriccia i velli,
E quell'ira, ch'entr'ha, fuori dimostra;
Tal si volse ver me di rabbia ardendo
L'iniquo Re, senza risponder nulla.
Con le sue proprie man dopo gli addusse
Sovra l'altare, e con le sue mani anco
Gli adattò, insieme unigli, e star gli feo
Con le ginocchia chine, e mentre il ferro
Già preparando, e già pensando dove
A lor potesse il primo colpo dare,
I miserelli timidi, e tremanti
Si rivolser ver Menfi, e lacrimando
Disser: tu forse, Madre, in gioja vivi,
E non vedi i tuoi figli a che ria sorte
Di morir son condotti; a che non vieni
Ad aitarli? od a ricorne il sangue?
Più non udrai da noi chiamarti Madre,
Nè più udrem noi da te figli chiamarne.
Volean pur dir, quando il Re stese un colpo
Ver le spalle al fanciul, ma la pia suora
Fe' scudo al colpo del fratel col braccio
Sì, ch'a terra da quel cadde la mano;
Di nuovo egli alzò il colpo, ella di nuovo
Con l'altro braccio se gli oppose, e cadde
Da l'altro braccio l'altra mano ancora;

Quindi ver lei sdegnato il Re si volse,
E il ferro alzando per ferirla, il frate
Similemente oppose i bracci, e i bracci
Rimasero anco a lui due tronchi esangui.
Cadder le belle man fuor de l'altare,
E sovra il suolo palpitaro alquanto,
E uscendo omai quasi da quattro fonti
Quattro del sangue lor tepidi rivi,
Empì d'esso il Re crudo un'aurea tazza,
Qual con ambi le mani alzando, disse:
O genitrice mia, qui vienne, e bevi
De i malnati fanciulli il sangue infame,
Di cui tu mostri aver sete cotanta:
Ecco, ch'ora te l'offro, et offrirotti,
Se ciò non basta, di lor l'alme ancora.
E la sua voce, e il gesto
Orribile a sentire,
Orribile a vedere,
Potean d'Ircania impaurir le fiere.

Coro.

Che feano in tanto i tormentati figli?

Cameriere.

Dicea la suora in suon languido, e mesto:
Poi che le mani, con le quai possiamo
Stringerne, non abbiam, caro fratello,
Gettiamci al collo questi tronchi, e diamci
Gli ultimi insieme abbracciamenti, e baci,
Poi che 'l ciel niega, ch'a la madre nostra,
Che sì cari gli avria, possiamo dargli.
Noi fummo insieme generati, e insieme
Usciti siam da l'alvo, e insieme vissi,
Moriam dunque anco insieme, e insieme
(al Cielo

L' alme nostre, ond'uscir, faccin ritorno.
Così dicendo si stringeano, e in tanto
Col suo sangue essa fea vermiglio lui,
Col suo sangue egli fea vermiglia lei.

Coro.

Gli istessi colpi atroci,
Ch' allor le belle braccia
Percosser de i gemelli,
Or con novella piaga,
E con nuovo dolore
A la nostra Reina
Han colto in mezzo al core.
Ecco s' affligge anch' essa,
E pallida non meno,
Che rimanesser quegli, ella rimane.
Se non che da la piaga aspra, e molesta
Quci versar sangue, e sospir versa questa.

Cameriere.

Come talor rapace Aquila scesa
Su dal Cielo a rapir colombo umile,
Non lo suol ratto uccidere, ma gode
In dargli pria mille punture, e mille;
Così veggendo il Re, che presta morte
Donando a quei, tosto uscirien d' affanni,
Or con quel lento strazio, ora con questo
Lor tardar il morir pensando giva.
Onde al mesto garzon (folle che narro?)
Trasse col crudo ferro ambedue gli occhi,
Gli occhi, che dianzi sì pietosamente
L' afflitta suora rimirata avieno;
E tu, poi disse, qual nuova altra pena
Da queste mani, Verginella, aspetti?
Tu t' eleggi il tormento, esser cortese

Ne la fin vostra in qualche parte io voglio.
Toglimi questa vita, e se non vuoi
La vita tormi, a me trai gli occhi ancora,
Quella rispose, onde i miei strazj senta,
E quei non vegga del mio frate: ahi, frate
Sfortunato, soggiunse, a che condotti
Semo? a chieder in don pene e tormenti,
E per men nostro mal bramar la morte:
E perchè le mie man chiuderti gli occhi
Non potesser morendo, il Re crudele
A me queste troncò, quegli a te trasse.
Deh! qual ti miro? or posso dir, ma quale
Tu miri me, non posso dirti (ahi lassa)
Che sol m'odi, e non vedi: or fossi anch' io
Orba, per non mirarti.

Coro.

Ahi! che s' impetra il petto
Per duol soverchio a la Reina nostra;
Nè può formar parola,
Le pie parole udendo,
Che i figli allor diceano,
Che pene così crude ivan soffrendo;
Ma pur ver lei tanto cortese è il core,
Che in vece di parlare
Le dona il lacrimare.
Anzi sangue cotanto
Quei non versar, quant' essa
Per gli occhi or versa pianto.

Cameriere.

Serba coteste lacrime, Reina,
A caso più crudel, ch' or ora udrai:
Solo il principio de i gran strazj esposto
Aggio fin or, tropp' anco è lungi il fine.

Poichè il Re vide, che col sangue ad ambi
L'anima ancora a poco a poco uscia,
Pensò i colpi affrettare, et omai torgli
Da questa mortal vita; e qual digiuna
Tigre, che ne le selve erre del Gange,
Tra due picciol giovenchi, e in dubbio sia
Quai pria col morso offenda, or verso l'uno
L'orrida bocca, or verso l'altro volge;
Tal in se rimanendo il Re sospeso,
S'uccider pria la suora, o il frate debba,
Or questo fiso rimirava, or quella.

Coro.

Ma chi di lor rimase estinto in prima?

Cameriere.

Ahi! fu la bella garzonetta, a cui
Prendè con una man gli aurei capegli,
Con l'altra un colpo su l'eburnee spalle
Crudelmente distese, ed or quel membro,
Ed or questo ferille, ed al fin poi
Del crudo ferro suo la punta acuta
Cento fiate immerse,
E cento la ritrasse
Fuor del candido petto,
Solo a i colpi d'Amor per segno eletto.
Cadde ella a terra prona,
E nel cader entro un sospiro accolta
Versò l'anima fuora,
E il bel volto leggiadro,
Qual colto fior, che il color serbe ancora,
Rimase al venir manco
Pallido no, ma più che neve bianco.
L'orbo fratel, non sapendo anco, ch'essa
Fosse discinta dal mortal suo velo

Chiamandola pur giva
Ad ora ad ora, ed ella
Non rispondendo nulla,
Pur l' infelice al fine
Già spenta esser s' avvide,
Onde piangendo, e insieme
Distruggendosi disse:
Or sei morta sorella? e in grembo a Giove,
Senza chiamarmi teco
In compagnia, ten vai?
Deh! verso il Ciel non ten volar sì in fretta,
Anima cara, aspetta il frate, aspetta.
Vanne, e giungila tosto, il Re soggiunse,
Or di taglio ferendolo, or di punta,
Or nel fianco, or nel tergo, ond' al fin cadde
Morto, e nel suo cader col destro braccio
Circondò il collo a la sorella, e il sangue
Maschio col sangue femminil mischiossi,
E l' una bocca a l' altra bocca unissi.

Coro.

Nè l' empio Re fra tanti strazj, e tanti
Segno pur di pietà mostrò già mai?

Cameriere.

Qual' erta torre, o qual alpestre scoglio,
O quercia annosa sovra l' alpi stassi
Al soffiar d' Euro, o d' Aquilone immota,
Tal egli in mezzo al sangue, e in mezzo
(a tante
Crudeltadi, et orror duro rimase;
Ma il campo tutto si velò di benda
Gli occhi per non mirar fatto sì crudo.
L' ombre de i guerrier morti in su la riva
Udite fur con gran romor lagnarsi,

Tremò il picciolo colle, e per l'immensa
Scossa, che diede, intorbidossi il Nilo,
Il Nil, che volse doloroso a dietro
Per la pietà de' suoi signori il corso.

Coro.

E tu, Sole, in quel punto
Oscurar ti dovevi,
Se pianger non sapevi.

Cameriere.

Nè qui l'iniquo Re l'ira depose,
Ma incrudeli sovr' essi estinti ancora,
Poi che in più parti le lor membra franse,
Onde giacean là senza teste i colli,
E qua giacean senza le spalle i bracci,
Nè più forma di corpi i corpi avieno.
E qual talor là tra le selve Armene
Crudo Leon, sebben l'ingordo ventre
Ha sazio omai del lacerato armento,
Pur piacer prende di fiutare ancora,
E rivolger sossopra i già sbranati
Vitelli, avanzo della spenta fame;
Tal, quantunque adempita ogni sua voglia
Avesse in dar a quei morte sì fera,
Pur or quel membro lacero, ed or questo
Di gir trattando il traditor godea:
Numerava or le piaghe, or ricercando
Già, dove ei dato il maggior colpo avesse,
E vagheggiava le sue mani immonde
Del mondo sangue de' fanciulli estinti.

Coro.

Ma che fe' poi de' disuniti membri?

Cameriere.

Entro un candido lino al fin gli accolse,

E porgendogli a me, disse: ritorna
A Menfi, e questo prezioso dono
A la Reina da mia parte porta.

Coro.

Ma tu dove lasciasti
I morti corpi poi?

Cameriere.

Sovra il dosso a due servi io gli riposi,
Poi verso Menfi il cammin presi, e dissi
A lor, che dopo me venisser ratto;
E meraviglia è ben, ch' anco non sieno
Qua giunti. Ma che dico? eccogli, ahi lasso!
Volgi le luci in là, volgi, Reina,
Non voler rimirar quello, che poscia
D' aver mirato pentimento avrai:
Più oltre non cercar, basti aver visto
Questo vermiglio lino, il qual del sangue
De' tuoi figliuoli ancora
Par che gocce, e distille.

Acripanda.

Questa fascia sì poca,
Ch' insanguinata or veggio,
È bastante a coprire
Tanta ruina mia?
Or sotto questo lino
Estinti, e lacerati
Cari figli giacete?
Svolgetelo, svolgete.

Cameriere.

Ahi! che la man tremante
Debole è sì, ch' a pena
Potrà forse spiegare
Questo sì leggier velo.

Ma che? pur tanto fei,
Che dispiegossi al fine.
Ecco la bianca spalla
De la vaga fanciulla,
Dove il Re crudo, ed empio
Il primo colpo diede.
Questa, che qui rimiri,
Fu la seconda piaga,
Ch' ebbe nel molle fianco
Il tenero garzone.
Questa maggior ferita,
Che qui vedi nel tergo,
Fu quella, ch' a la fine
Di questa vita il trasse.

Coro.

Deh, non rinovellar quel, che l' ancide,
Cameriere inesperto.
Frena la lingua, e taci.

Acripanda.

In questa guisa adunque,
O figli, vi rivede
La sconsolata Madre?
Quai da lei vi partiste? e quai davante
Ora le ritornate?
Chi vi ha sì fieramente
Fatti di vita uscire?
Qual man crudele, ed empia
Sui vostri corpi morti
Cotanto incrudeliò,
Che in cento parti, e cento
Vi franse, e vi divise?
Chi fu colui, che rimandovvi a dietro
Così laceri e tronchi

A la madre dolente,
Che ciò creduto non avria già mai?
Questa non è la forma, ch' io vi diè lì
Quando vi generai.

Coro.

Vanne veloce; e chiama
D' Iside i Sacerdoti,
O Camerier, perchè i gemelli estinti
Portino poi sotterra:
Ma se più tardi, la Reina ancora
Vedrem qui spenta per dolor soverchio
Lasciar le membra sue,
E quindi poi seppellirem tre corpi,
Per seppellirne due.

Cameriere.

O del grande Ussiman figlio infelice,
Mentre credea te glorioso in guerra
Seguir, te seguirò morto nel tempio;
T' accompagno a la tomba allor, che in breve
In bel trionfo accompagnarti cresi:
Mentre pensai vederti a un carro sovra,
Sovra vedrotti ad un feretro, ahi lasso!
Ma perchè spiro? oimè! perchè non tronco
Lo stame al viver mio? S' io cagion fui,
Ch' or di Marte gli onor morte ti fure?
Poi ch' io t' addussi al Re nimico avante,
Io ti diedi in sue mani, e quindi in parte
Del tuo morir anch' io ministro fui.
Andronne adunque, e con un ferro il petto
Trapasserommi tosto,
Che se tu se' già spento,
Perchè viver debb' io,
Omicida crudel del Signor mio?

SCENA III.

ACRIPANDA, e CORO.

Acripanda.

Dunque allor, ch'io per l'allegrezza immensa
De la seguita pace
Candidi agnelli, e puri
Sacrificava a Giove,
Erate a un tempo voi,
Cari figliuoli, offerti
Vittime, et ostie al sacrificio altrui?
Ed allor, che cantando
Men gia per la gran gioja
De i passati perigli,
Voi spargevate al Ciel pianti, e querele
Per orrore, e per tema
De la vicina morte?
O de la Madre, o de' figliuoli allora
Diversissima sorte!
Dunque da me vi dipartiste dianzi
Per più non rivedermi?
Misera, o ver perch' io
A riveder v' avessi
Tali, quali or vi miro?
Altri se ben rimane
Di spirto ignudo, e casso,
Ritien pur d' uom la forma,

Ma in guisa i vostri corpi
Trattò il barbaro crudo,
E da quei tolse in guisa
L' immagin vostra vera,
Ch' io non vi riconosco,
E quand' io bacio, e palpo
Qualche lacero membro,
Non so se palpo e bacio
Qualche membro, che sia
Parte di te, figliuolo,
E di te parte, o figlia;
E non posso distinti
Pianger là il figlio, o la figliuola quivi.
Ma in un piango in confuso
Un monte di sanguigni,
E lacerati tronchi
De le viscere mie,
De le mie vive carni,
Onde piango me, lassa, in altri estinta;
E d' ogni parte sana,
Piango me stessa in mille parti incisa,
E me di vita priva,
(Or chi fia mai, che il creda)
Vado piangendo ogn' or, send' anco viva.
Ma riconosco io pur l' amate teste:
O teste amate, o volti
Gentili, ove sovente
Me stessa rimirava;
O leggiadrette guance,
Ch' a le mie guance spesso
Appressar vi soleate,
Non vi dispiaccia, ch' ora

Questi or sì freddi baci imprima in voi,
Ove sì caldi già gl' impressi pria.
O begli occhi, che dianzi
Fiso me rimiraste, or non potete,
Misera, più mirarmi.
Ma dove son le luci
Del maschio volto? ahi lassa,
Fra queste insanguinate
Membra ricercherolle:
Eccole a punto, io voglio,
Per compir ogni offizio,
Ch' a te devo, figliuolo,
Riporle a le lor sedi,
Onde sì crudelmente
L' iniqnissimo Re tratte l' avea.
O belle labbia, o labbia
Tenere, che suggeste
Queste materne mamme,
Troppo, pur troppo il vero
Dianzi diceste, ch' io più non m' udrei
Da voi chiamar per caro
Nome di genitrice;
Ma ben chiamo io per dolce
Nome di figli voi,
Ma nulla rispondete,
Non rispondete nulla
A la misera Madre,
A questa Madre afflitta,
Che grida, o figlio, o figlia,
Per qual cagion m' avete
Sì tosto abbandonata?
Per legge di Natura
Partir dovea dal Mondo

Io. ch' era giunta in prima,
E in me versar doveate
Queste lacrime, ch' io
Or piovo e verso in voi,
E doveate la tomba
Voi preparar a me, ch' or vi preparo.
Lassa! perchè non ponno
A i vostri membri spenti
I miei pianti, e i sospiri
Render l'umido e il caldo,
E ritornarli in vita?
Perchè due vite il Cielo
Non mi concesse a fine
Ch' ambe or le vi donassi?
Ma che due vite io dico,
Se nè dar vi potrei
Pur la mia vita propria?
Poi ch' allor la perdei, quando il Re fiero
Morte vi diè coi crudi colpi suoi,
E l' istesso coltello
Tolse il vivere a me, che il tolse a voi.
Su su l' allegre vesti
Spogliatemi, e di manto
Lugubre mi coprite,
E voi meste fanciulle,
Aitatemi a patire
Tante pene e cordogli,
Piangete anco voi meco,
E meco vi dolete,
Che non bastan due luci
A pianger tanti affanni,
E non basta un cor solo
A soffrir tanto duolo.

Coro.

Ecco ch' a te scoprimo,
Sfortunata Reina,
Le nostre spalle, e il petto;
Odi di che percosse
Livido lo rendemo:
Mira quest' unghie come
Acerbissimamente
Faccino oltraggio al viso,
Odi il romor, che fanno
Le nostre mani, mentre
L' una percuote l' altra;
E perchè questi crini
Inanellati ad arte
Serbar più non si ponno
A consorte, con cui
Nel nodo marital poteamo unirci,
Riceveteli voi,
Ch' a voi gli laceramo,
O del nostro gran Re figli diletti.
Ecco che ad una, ad una
Ver voi meste venimo,
E così tronchi, e svelti a voi gli offrimo.

Acripanda.

Seguite anco, seguite
Di pianger, e dolervi,
Perchè al mio mal cotanto
Questo è poco lamento, e poco pianto.

Coro.

Ecco torniam di nuovo
Al pianto, a le percosse,
Al lacerar le chiome,
Al batter palma a palma.

Ma donde appar questo splendor sì grande,
Che i nostri lumi abbaglia?
Oimè! le faci sono,
Che in lungo ordine accese
Ver noi venirsen veggio,
E veggio i Sacerdoti
Cinti di bianche stole,
Veggio la Corte tutta,
Che in veste oscura involta
Per lacrimar s'appressa
Sovra gli amati suoi signori estinti.
Ma correte, sorelle,
A sostener m'aitate
La Reina, ch'allora,
Ch' apparir ha veduto
Là quel mesto feretro,
Che de' portar sotterra
Gli unichi suoi gemelli,
Ha smarriti gli spirti,
Nè più regger si puote.
O che spettacol fiero,
Giacer là i figli estinti,
E tramortita qui giacer la madre!
O che funesti oggetti
Han l'udire, e il vedere:
Là s'odon gridi, e pianti,
E qui veggonsi solo
Sangue, morti, ferite, e negri manti.
Ma par, che a poco a poco
Risorga il già sepolto
Spirto, e vigor per le sue membra frali.

Acripanda.

Questi gridi, e singulti

Sono i canti soavi
De le tue nozze, figlia;
Son questi accesi lumi
Le faci nuziali;
Questo mesto feretro
Fia il marital tuo letto;
L'ornata stanza, in cui
Dovei deporre il virginal tuo fiore,
La sepoltura fia;
E quel Dio, che dovea
La sposa, e il real sposo
Congiungere ambi due,
In vece d'Imeneo, morte empia fue.

Coro.

Or cesse il pianto omai,
E riponemo a i luoghi loro uniti
Questi tronchi disgiunti,
Sconsolata Reina.

Acripanda.

Non languite or, vi prego,
Ma intrepide, e sicure
Durate, o mani, a la mest' opera, mentre
Che numerando, e raccogliendo io vado
De i miei figliuoi le dissipate membra,
E lor ridono un' altra volta quella
Forma, ch'ebber da me ne l'alvo pria.
Queste tenere, e molli
Mani, ch'or palpo, e tocco,
Esser le mani denno
De la vaga fanciulla;
Voi le man foste, voi,
Che dianzi al dipartire
Teneramente mi stringeste il seno.

Più non mi stringerete,
Ma l'ultima fiata
Da me strette or sarete.
Quest'altre più robuste
Fieno le mani forse
Del figliuolo infelice.
O man, da cui speravo
Di veder trarre incatenati i Regi,
E vendicar gli avuti oltraggi, ed onte,
Da voi non temerà più il giogo, e il freno
Il Garamanta, e l'Indo.
Ma già sono le mani
Riunite a i lor bracci, e i bracci sono
Ricongiunti a le spalle,
Ed alle spalle i colli, a i colli i visi.

Coro.

E noi quest'altre membra,
U' ripor si dovean, riposte abbiamo.
Or alzate il feretro,
Fidi ministri, e v'inviate al tempio.

Acripanda.

E lasciar mi potrete,
Cari figliuoli? od io sarò sì cruda,
Che senza voi mi reste?
Ah! non fia ver, ma seguirovvi anch'io.
Anch'io sott'entrar voglio
A la funebre bara,
Soavissimo peso,
Se ben diverso assai
Dal peso d'allor quando
Nel ventre vi portai.

CORO.

Ben mal saggio, e infelice è quel, cui rende
Questo mondan favor tumido, e caldo,
Che diletto ei lo stima, et è sol pena;
E se solo a frodar se stesso attende,
Perchè poi move il piè fastoso e baldo
Per questa valle di miserie piena?
È un canto di Sirena,
Di Coccodrillo un lacrimar fallace,
Sotto quest' onde un scoglio, empia e superba
Serpe tra' fiori, e l'erba,
Mortal felicità, che noce e piace;
Nè quiete, nè pace
De' dirla, mentre in essa uom si trastulla:
È un ben che non è ben, più tosto è nulla.
Il dolce, ch' è tra noi, di troppo amaro
Condito stassi: erra chi trovar brama
Il sommo ben tra questi umani chiostri.
Fassi altri altier, ch' a sommo grado e chiaro
L'alze la sorte, e a nobil grido e fama,
E ch' uom per Semideo l'additi e mostri,
E fra gli ori e fra gli ostri
Splenda; e cotanto il suo pensiero eccede,
Che sprezza in compagnia d'alti giganti
I folgori tonanti,
E nel Ciel Giove impaurir si crede.
Misero, e non s'avvede,
Che quanto il lieva più sua sorte in alto,
Tanto fa poi maggior cadendo il salto.

Se felice altri appella allor che pensa
Di spaziar per lo celeste campo,
E solo ave a saver sue voglie pronte,
Di qual vapor si cree nebbia condensa,
E come tuóne il tuon, lampegge il lampo,
Come il fulmin si forme, e uscir dal monte
Facci la pioggia il fonte,
E il caldo rieda poi ch' il giel partìo;
Qual astro erre, o sia fisso, e per qual parte
Giri Saturno, e Marte.
Folle, e spinger la mente ave desio
Fin entro al sen di Dio,
E saver là su vuol quando mai debbe
Principio aver colui, che mai non l'ebbe.
In un vago girar d'occhi lucenti,
In un crine dorato a l'aura sparso,
In un bel volto, ov' ha suo nido Amore,
In un nude mirar mani cadenti,
In un dolce atto di pietà non scarso
Loca incauto amador con l'alma il core;
Ma qual poscia il dolore,
Qual sia l'affanno non avvien, che pense,
E che se Amor gli è liberal di gioja,
Gli è prodigo di noja,
Se sempre absorto il cor ne l'onde immense
Di passioni intense,
Or speranza, or timor dipinto ha in faccia,
Ama, odia, duolsi, gode, arde, et agghiaccia.
Nave di merci preziose carca
Spinge lungi dal lido, e indietro lascia
Con l'amata consorte i dolci pegni,
E il mar d'Elle, e l'Eusino, e l'Egeo varca
Avaro mercador, poi pien d'ambascia,

Se d' un sol legno sol fanno più legni
De l'onde i fieri sdegni,
Accusa umile a Dio sue colpe prave,
E sciorre il voto al Ciel promette tosto;
Ma poscia in obblìo posto
L'andato danno, a risarcir sua nave
Franta il pensier sol ave,
Ch'avido d'oro, e di ricchezze amico,
Soffrir il mal non sa d'esser mendico.
O ebri, o ciechi veramente, e stolti
Voi, cui del mondo fragil'aura alletta,
Non piacere d'amor, non lieta sorte,
Non saver grande, nè tesori molti
Pon dar beatitudine perfetta.
Rendon le nostre glorie e brievi, e corte
Tempo, sventura, e morte.
Già fu chi debellò gl'Indi, e gli Eoi,
Ed ora è nulla; e i Regni son dispersi
De' Medi, Assirj, e Persi:
Corron tutti i principj a i fini suoi.
Ah, che riman tra noi
E di Sparta, e di Tebe, e non so come,
La nuda voce sol, sol nudo il nome.
E tu già sì felice
D'Ussiman casa illustre in brieve altrui
Potrai ben dir: or dov'io son? che fui?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CORO, E DAMIGELLA.

Damigella.

Chi fia di voi, ch' il nostro Re m' insegne,
Care sorelle?

Coro.

E tu perchè sì in fretta,
Donna, ten vai co i crin diffusi, e sparsi?

Damigella.

Ditemi omai dov' è il Re nostro?

Coro.

Dinne
Tu la cagion perchè il Re chiedi?

Damigella.

Io vado,

Misera, per narrargli
De i passati gran mal male peggiore.
Coro.
Ratto esponi, ti prego,
Di qual peggior novella
Apportatrice sei.
Damigella.
La Reina anco è morta.
Coro.
È morta adunque
L'infelice Reina? or come? or quando?
Damigella.
Poi che con mille lacrime ripose
Con le sue proprie mani i figli estinti
Entro l'oscura fossa,
Dal cor traendo alti sospiri disse:
A Dio scettri, e corone,
A Dió real palagi,
Pompe mortali, e vital aure a Dio.
Libera vissi al mondo, e voglio ancora
Libera gir sotterra;
E se mai tu del soggiogato Egitto,
Infame Arabo Re, trionferai,
Al crudo carro avante
Morta mi trarrai sì, viva non mai.
E noi stringendo, e insieme
Baciandone soggiunse:
Restate in pace, amiche donne, il Cielo
Reina vi conceda,
Che con sorte migliore
Nell'avvenir vi regga,
Non con più caldo amore.
In tanto a lei noi piangevamo intorno,

Misera! non sapendo
Come potesse allor di vita uscire,
Non avendo ella in mani
Ferro, o venen, col quale
Ancider si potesse;
Quando col ciglio fiso
Entro al sepolcro altissimo guardando,
Sovra quello in un piede
Ristette, e disse poscia:
Date luogo a la madre,
A la madre, che viene
A starsi, o figli, eternamente vosco;
Riceveterni, figli,
A i vostri corpi appresso.
Ecco, che già m'invio,
A fin ch'in un s'unisca
Con le ceneri vostre il cener mio;
E mentre in giù ver voi
Precipitosa cado,
A morte a un tempo, ed a la tomba io vado.
Ciò disse a pena, che sì presta fue
Entro a saltar nel tenebroso avello,
Che giunger non potemmo,
Per ritenerla, a tempo.
Coro.
Se già nel pianger de i gemelli estinti
Lacrima, o suore, alcuna in noi rimase,
Ora versiamla a la dolente nuova
De la immatura morte
De la Reina nostra.
Questo picciolo avanzo
De' rimasti capegli,
Che troncati da noi dianzi non furo,

Or con nuove percosse, e nuovi gridi
A lei di vita uscita
Tronchiamo, e laceriamo.
Sfortunata Reina,
O Reina infelice,
Mentre portavi adunque
Morti i figli al sepolcro,
Portavi anco te stessa
Viva a la tomba allora?
E tu stessa a te stessa eri il feretro?
Dunque la gente a te d'intorno accolta
In quel punto ti vide
Prima, che morta, rimaner sepolta?
Da poi ch' udita la novella mesta
Avrà il Re nostro, così grave duolo
Assaliragli il core,
Che metterà in non cale
Ogni difesa, che far ei devria
De l'afflitta Cittade.

Damigella.

Or meglio fia, ch' a ricercarlo adunque
Più oltre non men vada,
Ma di questa comune
Patria i gravi perigli
Vosco a pianger rimanga.

Coro.

Ahi patria un tempo altera,
Di cui già soggiogar l'invitte mani
Regni barbari, e strani,
Oimè! che pria, che 'l sol tramonte a sera,
Dirai con pianto amaro:
Già vincer seppi, or d'esser vinta imparo.

Damigella.

De l' erte torri al basso
Desolerà la più sublime altezza
L' inimica fierezza.
Che più dirò ? l'un sovra l'altro sasso
Tosto sarà rivolto,
E Menfi in Menfi giacerà sepolto.

Coro.

Perchè salve il figliuolo,
Saran de la pia madre i bracci infermi;
Che quai potrà far schermi
Contra quei mostri il vil femmineo stuolo?
Ahi, nel ferir che rade
Mal le conocchie adegueran le spade.

Damigella.

Donne, che scorgeranno
Le cune insanguinate de' vermigli
Sangui de' proprj figli;
Ben quattro volte, e sei colei diranno
Beata, ch' a quell'ora
Non avrà figli partoriti ancora.

Coro.

E in un tempo vedransi
Là spirare il fratello, e qui il marito
Esser di vita uscito,
Misere, e a mirar ciò riserberansi
Da le lor dure sorti,
Perchè abbin con le lor mille altre morti.

Damigella.

Là in mezzo a l'empie squadre
Altri fia, che languisca, altri s'accore
Sol perchè ancor non more;
Ed avverrà, che mezzo vivo il padre

Cadendo il figlio copra,
E morto caggia il figlio al padre sopra.

Coro.

Altri troppo temendo
Il taglio, pria che cale il ferro giuso,
Sarà di vita escluso;
Altri pregar vorrà, ma quei fendendo
Col ferro a lui la gola,
Uscirà tronca in mezzo la parola.

Damigella.

Già morto un qui si vede
Temer di tornar vivo a sofferire
Di nuovo il gran martire,
Tal è il timor, ch'un vive, e pur non chiede
Aita, nè conforto,
Perchè pensa vivendo esser già morto.

Coro.

Già presi i Sacerdoti,
E stuprate le Vergini rimiro,
Nel comune martiro
Non varrà prender fuga, od offrir voti;
Fien l'opre sì spietate,
Che n'averà pietà la crudeltate.

Damigella.

A i pianti, a i gridi, a gli urli, ed a la strage
Sì orribile, e sì oscura
Avrà la morte di morir paura.

Coro.

Ma ecco il Re, ch'in flebil atto e mesto
Move i passi ver noi.

SCENA II.

USSIMANO, CORO, E DAMIGELLA.

Ussimano.

Ahi figli, ahi figli d'infelice padre,
Sì come io padre d' infelici figli;
O de l'anima mia
Parte, e parte più cara:
Chi fia, ch'or senza voi viver m'insegni,
Dolci miei cari, e preziosi pegni?

Coro.

E quei, ch' esce di là, che splende, e luce
Di porpora non men, che d'armi, e seco
Mena tanti guerrier, fia, s'io non erro,
Il Re d'Arabia, ahi lassa!

Damigella.

Egli forse sarà, che la Cittade
Avrà allor presa, che i guerrieri avieno
Abbandonati i muri, e colà corsi
Eran, dove i gemelli
Por sotterra doveansi.
Ahi! cara patria amata, ecco pur giunse
La tua sciagura tanta:
Patria da noi, quanto doveasi, dianzi
Non sospirata, e pianta.

Coro.

Come il padre rassembra

Questo Re giovinetto.

Damigella.

Anzi a me pare
Marte assembre al valore,
Ed al volto Narciso.
Deh! perchè il Ciel non diegli
Pietoso il cor, sì come bello il viso?

SCENA III.

USSIMANO, RE D'ARABIA, CORO,
E DAMIGELLA.

Re d'Arabia.

Da gli strazj sì tosto, e da gli insulti
Vi ritraete? e così tosto stanche
D'uccidere, e predare
Sono le vostre mani?
Or non più indugio no, s'adopre omai
Ora il ferro, ora il foco; il foco a terra
Getti torri, e tempj arsi; il ferro uccida
Chiunque vivo è rimasto, ed in un tempo
I cittadin senza cittade, e senza
I cittadini la città rimanga:
Cittade iniqua, e ria, che mai non debbe
A così infame Re porgere aita.

Coro.

Lassa! come veloci
A incrudelir son corsi!

Re d'Arabia.

A l'armi, al volto, a i panni
Quei, che là starsi veggio,
Il Re nimico parmi.

Ussimano.

Hai vinto, Arabo Re, nè picciol vanto
D'aver vinto Ussiman dar ti potevi,
Se 'l chiaro onor de la vittoria avuta
Non oscuravi dianzi
Col dar morte sì indegna
A i miei cari gemelli.
Benchè non te, ma solo
Di ciò me stesso accuso;
Che di barbaro Re ne le mani empie
Gli innocenti garzon fidar osai.

Re d'Arabia.

Tacer mi è forza, nè volendo, posso
A te risponder or, com'io devrei.

Coro.

Or che strazio faran nell' umil plebe
Questi crudi guerrier, poichè ardimento
Avuto han di trar fuore
Del suo sepolcro la Reina nostra?
Con qual poca pietà per la Cittade
Ora la van traendo!
O Arabi, anzi, o mostri
Di nuove crudeltà fieri inventori,
Sicuri adunque da le vostre mani
Ne le tombe i cadaveri non sono?

Damigella.

Sventurata Reina,
Dunque il morir non fue
(Sì come a gli altri suole)

L'ultimo fin de le miserie tue?
Poi che l'empio tuo fato
Vuol, che strazio, e martìre
Dopo la morte ancora
Tu debba sofferire.

Re d' Arabia.

Costei, che fra la polve, e fra gli scherni,
Ond' ha le membra sue lacere, e sozze,
Ritien pur di gran donna alta sembianza,
Fia la Reina forse.

Ussimano.

Che mirate, occhi miei?
In questa forma adunque
La mia cara Acripanda,
Occhi miei, rimirate?
O già del viver mio
Solo sostegno, e fido,
Sei tramortita, o morta?
Appressa alquanto, appressa
Queste tue guance a le mie guance, porgi
Queste tue mani a le mie mani, gira
Ver me le luci tue,
Non riconosci il tuo fedel Consorte?
O via più, che me stesso,
Acripanda a me grata, a me diletta,
Tu non rispondi? ahi lasso!
Il tuo caro Ussimano è, che ti chiama.
Ma; folle, a che vaneggio,
Se sei di vita uscita?
Or se quinci non puoi,
Rispondi al men dal Cielo,
E chi t'uccise, dimmi, il ferro, o il duolo?
Il duolo atroce, io dico,

Che sovra ogn' altra sventurata madre
Allor soffrir dovesti,
Ch' in quella guisa tu mirasti avante
I cari figli uccisi.
Misero me, che i figli ancor non aggio
Pianti a pien, che conviemmi
Anco te pianger lacerata, e spenta!
Ne la strage comune
Sospira altri il figliuolo,
E piange altri la moglie,
Altri la patria, et io
Piango Patria, Figliuoi, Moglie, e me stesso.
Perduto ho il tutto adunque,
Il pianger solo, e il sospirar m' avanza.
O non dico infelice,
Ma ben felice, e lieta
Donna, che le tue mani
A tener scettri avvezze
Dietro al tergo legate
Non ti vedrai, nè meno
Chinerassi il tuo collo
Sotto al barbaro giogo,
Nè per pompa, o trofeo
Gli Arabi mostreranti
Avanti al carro, mentre
Di nostre spoglie carchi,
Del sangue nostro sazj,
Al patrio lor terreno
Torneran trionfando;
Ma teco son finite
Tutte le tue sciagure,
E nel tuo dipartir portasti teco
Le tue grandezze tutte,

Ed or nel ciel ten vai
Fra l'anime beate
Ricercando i tuoi figli,
O forse a loro in mezzo
Ti stai godendo assisa.
Ma dove mi traete,
Ministri? almen per voi
Tanto di tempo spazio
Mi si conceda ch'io
Questo esangue mio volto
Al morto volto appresse,
Che se pur qualche poco
Erra di spirto in quella bocca ancora,
Con queste labbia cor lo possa or ora.

Re d'Arabia.

Non giova nulla al morto
Il lacrimar del vivo.
Cesse dunque il languire,
E ne guida ove posto
Il cadavero fue
De la consorte tua primera.

Ussimano.

Ahi, come
Queste parole tue trafitto il petto
M'hanno ora, e come incomprensibil sono
I tuoi giudicj, Dio!
Non tu, non tu, di Dio la destra è quella,
Che già m'ancise i figli, or la consorte:
I miei demerti tanti
Già riconosco, e ben convien ch'io soffra
De gli antichi error miei pena novella.

Coro.

Dura disunion di là si trae,

Il Re, che non può gli occhi
Torcer dal caro oggetto
De la Consorte, che insepolta lascia.
Ella, qual serva umile,
È di qua tratta, e vangli
Quei ministri sì crudi
Fuor traendo da' diti
I preziosi anelli.

Ussimano.

O cortesi guerrieri,
Da voi non chieggio dov'io tratto sia.
Sol chieggio da voi, dove traete
La cara donna mia.

Coro.

Son essi omai presso al sepolcro, or sono
Sovra il sepolcro istesso.
Lunge rimuovon indi il nostro Sire,
E sovr'esso dolente
Il Re d'Arabia a lacrimar rimane.

Re d' Arabia.

Ahi! la prima fiata,
Ch'io veggio quella, che mi cinse queste
Membra mie frali, io veggio
Sola terra, e sol polve:
Di questa terra adunque
Io nacqui? altra già mai
Madre non conobb'io.
Entro la tomba a rimirarti io vegno,
Madre mia, che devrei
Venirmen per vederti
Nobil Reina entro a palagio altero.
Devrei trovarti assisa
In chiare, e liete stanze,

Ma giacente, e distesa
Ti ritrovo nel loco
De gli orrori, e de l'ombre:
E di vederti invece
Greggia d'illustri, e vaghe ancelle intorno,
Far ti veggio corona
Da' vermi, schivo de la vista oggetto:
Mentre sentir dovea
De le regie tue piume
Soavissimi odori,
Spira il letto, ove or sei, lezzi, e fetori.
Ben fu cagion quell' empio
Trafiggendoti allora,
Ch' io figlio ingrato or sia,
Poi ch' io render non posso,
Nè tu ricever puoi
Quelle pie, quelle dolci
Accoglienze, che in fasce
Ebbi da te, mia genitrice amata:
Che s' abbracciarti or voglio,
Poss' io solo abbracciar ossa disciolte,
E se baciarti or tento,
Affiger solo io posso
Al cener freddo i baci,
Al cener sordo e muto,
Che nulla intende, e non risponde nulla:
E in guisa tal ti miro,
Che dir ben posso, ch' io
Non trovata ti trovo,
Non veduta ti veggio.
Deh, perchè quando il crudel uom t'estinse,
Io non ritenni il colpo?
Che fu l' atto sì fiero,

Et orribil cotanto,
Ch'a me potea, quantunque in fasce avvolto,
Dar senso di pietate,
Poichè l'ebbero allora
Le pietre d'ogni spirto orbe, e private.
  Ma ben placarti or puoi,
Che se tu sola ancisa
Già fosti, io strage fei d'uomini estinti.
Se poca cener sei,
Alti di cener monti
Or or da me faransi;
Se già versasti tu di sangue un rio,
Sparger torrenti ad altri
Pur dianzi ne feci io.
  Ma di che, lasso! vincitor mi vanto,
S'in mezzo ai vinti, a i morti
La genitrice mia morta rimiro?
L'ossa tue, cara Madre,
Fieno le prede prime,
Che in Menfi soggiogato
I miei Guerrier faranno.
O che nobil vittoria,
Vittoria perditrice,
Et allegrezza mesta
Ben può dirsi la mia;
Dicasi in ogni etate
Veramente infelice
La mia felicitate.
E perchè più compita
Gioja senta il nimico,
E per maggior mio scherno
Trionfi il superato,
E in tutto resti vincitore il vinto,

Ferro, ch' ancora stilli,
E d' ostil sangue fumi,
E d' inaudita feritate fosti
Ministro oggi sì crudo,
Questo mio cor trapassa,
E de l' aura vital mi priva, e spoglia.
Ma tu benigna, e pia
Entro al mio petto errante ombra materna,
Ch' infuriata dianzi
Questo braccio movesti,
E indirizzasti i colpi
Verso i fanciulli estinti,
Questa adirata mano
Freni or, ch' io non m' ancida;
Perchè con doglia fera
Sovra te morta il tuo figliuol non pera.

Damigella.

Ma se t' ancidi, ove il sepolcro avrai?
Loco omai più non ha questa Cittade,
U' novo morto seppellir si possa,
Ned ella stessa basta
Per sepolcro a se stessa.
Che dico? a i tanti omai,
Ch'ha posti morte al fondo,
È poca tomba il mondo.

Coro.

O che strano romore
Odo entro al gran palagio!
Ecco portan quei seco
Del Re gli argenti, e gli ori,
I regj manti, e gli altri
Ornamenti superbi,
E quegli i sacri Altari

Han denudati, e i sacri vasi han questi
Già depredati, e tolti,
E tolte han le sacrate
Veste Sacerdotali.

Damigella.

Odi de i guerrier crudi
Le minaccevol voci
Dicenti, ancidi, ancidi.
O che terrore apporta
De' timpani il romore
Col crudo suon de l'armi,
Il cui fremito è tale,
Che ben udir non puossi,
Mentre altri in voce roca
Grida pietà, pietade.
Vedi per quella via
Fuggir le care madri
Coi figli ascosi in seno,
Ma son poscia raggiunte,
E coi dolci lor parti uccise insieme.
Odi, che tuoni orrendi
Fanno i sassi cadenti
Da le sublimi torri,
E della terra il moto
Come case e palagi
Scuote da' fondamenti, apre e disface.
Odi con qual rimbombo
Precipitata è giuso
Del nobil tempio d'Iside la cima.
Vedi di là per l'altra via sì larga
Nuotar quasi i cadaveri nel sangue,
Ed insieme dal sangue, e da la trita
Cener d' ossa combuste

Nuova sorte di fango esser composta:
E queste mura tutte
Gocciolar e sudar di sangue puro,
E come asconde il cielo
De la polve, e del fumo un denso velo.

Coro.

Ben fu pietoso il sole
Tostò a tuffar ne le sals' onde il crine,
A fin che gli occhi nostri
In tenebre sepolti
Non dovesser mirar strazio sì fiero.
Ma qual' aita ei rende?
Poi che in vece di lui
La fiamma arde, e risplende.

Damigella.

Dall' acque tutte omai
De l' Ocean profondo
Estinguer non potrassi
(Cotanto è dilatato)
Il gran foco, che dianzi
A poco a poco sorse;
Se non l' estinguerà questa sì grande
Copia di sangue forse.

Coro.

Menfi Città sì chiara
Ecco nulla è rimasa, e senza nome;
E dove Menfi fu, fien sterpi, e dumi.

Damigella.

E noi dov' or n' andremo?
Ecco siam circondate
Di qua da ferro, e fiamma,
Di là n' attende disonesta turba,
Per involarne il prezioso fiore

De la verginitade.
Deh! piuttosto, sorelle,
Fra le ruine, e fra le morti andianne
Pria che lo stuolo avaro
Ne tolga, e ne depredo
Il nostro onor più che la vita caro.

CORO.

D'uopo or non fia d'altro straniero esempio,
Perch' altri vegga, come
Gloria, pompa, tesor, grandezza, e nome
Manche, e sparisca via
Repente, e come sia
Lieto stato mondan fugace, e frale.
Passa il fasto mortale,
Qual passa in un momento
Polve, stral, fumo, nebbia, ombr', aria, o vento.

ANGELICA IN EBUDA

TRAGEDIA

DI

GABRIELLO CHIABRERA.

PERSONE DELLA FAVOLA.

Finalto innamorato d'Angelica.
Scudiero di Finalto.
Vecchia Carceriera.
Angelica.
Capitano di Soldati d'Ebuda.
Re di Ebuda.
Nunzio.
Coro di Donne d'Ebuda.

La Scena è in Ebuda.

La Favola è tratta dal Furioso dell'Ariosto.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

FRANCESCO MARINI.

Ciò, che da rimirar per meraviglia
Co' suoi rivolgimenti
Al guardo de' viventi
Sovra i campi del mondo il tempo apporta,
Espon nobile Musa a nostre ciglia
In teatro di marmi,
O pur con nudi carmi
Narrandolo altamente altrui conforta;
Di trombe orrido suon, rimbombo d'armi,
Affanni alti, et egregi,
E fra perigli eccelsi opre di regi.

Così veggiam qual vendicò Palante
Il pio figliuol d' Anchise,
E come Ettor s' ancise
Per l' ira rea del Larisseo guerriero;
Veggiam gli assalti del Signor d'Anglante
Infra popoli mori;
E carcarsi d' allori
Sul monte di Sion Goffredo altiero;
E pur veggiam con non più visti ardori
D' infinita beltate
Ester far franche le provincie amate.
Qual alma udendo de le regie destre
Il sovra umano ardire,
Non infiamma il desire
Verso il supremo onor d' alma corona?
Ma se rimira le dolenti orchestre
D' Euterpe incoturnata,
Pietosa, e sgomentata
Il desio di regnar tosto abbandona.
La vaghezza mortal corre sfrenata;
A buon segno è rivolta,
Se scorge esempio, o se ragione ascolta.
Quinci d' Edippo, che 'l Tebano Asopo
Vide un tempo felice,
A' popoli ridice
I mirabili guai flebile scena;
E l' altiera bellezza, onde Canopo
Tanto solea pregiarsi,
Tale è data a mirarsi,
Che trova scampo ne la morte a pena;
E son rinovellati i pianti sparsi,
Et il mortal cordoglio
D' Angelica legata al duro scoglio.

Veracemente ogni potere umano
E come al vento polve;
E poca ora dissolve
Le tante pompe, di che siam superbi.
Costei degli Indi ebbe lo scettro in mano,
E con fronte serena
Strinse in dolce catena
Il cor de i grandi in fra diletti acerbi;
E pur miseramente un dì la mena
Tra duri lacci ignuda
Al mostro rio de la crudele Ebuda.
Marino, a Giove, et a l'Aonie Dive
Egualmente diletto,
S'innanzi al tuo cospetto
Ella si condannava a tanto affanno,
Mai non piangea su l'esecrabil rive.
Dal fosco di quella ombra,
Che i petti umani ingombra,
La tua bella alma non riceve inganno;
Vassene dritta, e d'ogni affetto sgombra,
E se travia tuo piede,
Ei trascorre il sentier de la mercede.

ANGELICA IN EBUDA.

SCUDIERO.

Di questa andata notte
Tutto lo spazio intiero,
Signor, non pur vegghiando;
Ma t'ho veduto trapassar mai sempre
Gemendo, e sospirando:
Qual dolor sì pungente
T'invola ogni riposo?
Sfogati meco; e di me spera ogni atto
Fedele, et amoroso.

Finalto.

Deh, che vuoi tu, ch'io sfoghi;
O qual via da sfogar sarà possente
Il cor senza speranza
Omai fatto dolente?
Era certo per me da disiarsi
Ne le dure battaglie,
Onde tornai sovente
Vincitore in Ebuda, incontrar piaga,
Onde uscissi di vita,
E non morirmi in pace
D'amorosa ferita.

Signor, non sian di morte i tuoi consgli,
Che ciò quasi è viltate;
E qual cosa sarà tanto sublime,
Ch' a la tua dignitate
Non sia poca mercede?
Commetti a la mia fede
I tuoi chiusi secreti;
Forse impetrerò grazia
D' acquetar tuoi dolori,
E far, che tuoi pensier tornino lieti.

Finalto.

I miei dolor son giunti-
A comuni dolori;
Tu sai, che lunga usanza
È per vera cagione, o pur per finta,
Esporre ogni giornata
Ad un mostro marino
Donne straniere, e far di loro strazio
Sazio l'orrido mostro, e sanguinoso.

Scudiero.

Sollo; nè meno so, che'l nostro nome
Fassi per crudeltade
A tutto il mondo odioso.

Finalto.

Infra l'altre donzelle,
Di che si pasce l'orca,
E si fa questo lito ognor funesto,
Una ci si condusse,
Miracolo a mirar fra l'altre belle.

Scudiero.

Angelica si noma;
Emmi ben manifesto.

Finalto.

Or non prima costei
Fu da me scorta, che per sua beltate
Furo tutti di fiamma i pensier miei.
Ella deve oggi darsi in preda al mostro;
Et è lo stesso a dire,
Ch' oggi Finalto senza fallo alcuno
Dee vivere, o morire.

Scudiero.

Or che rivolgi in mente?
Certo è giusto temere
Non cotanta bellezza si disperda
Con ignominia eterna
De la nostra fierezza.

Finalto.

Farò lunga preghiera al Signor nostro
Per impetrarle scampo;
Se 'l mio pregar con lui non sarà forte,
Io stringerò la spada,
E condurrò questa aspra fera a morte.
Tu vanne al mare, et ivi
Un battello m'appresta; e s'io non vegno,
Di là non dipartire.

Scudiero.

Signor, sì come è degno,
Ubbidirò; ma di sì grave risco
Amor ti dà consiglio;
Solamente pensando io sbigottisco.

Finalto.

La sì bella cagion scusa il periglio;
Già cento volte ho rivestito usbergo,
Nè per altra cagione,
Salvo per acquistare al Signor nostro

Novi scettri e corone,
Et ora un lume non più visto al mondo
Di mirabil bellezza
Mirerò farsi pasto
Di terribile fera,
E non averò man, che stringa il ferro,
Nè piè, che mi conduca
A così degno assalto?
Ben sarebbe ragion chiamarmi vile,
E cangiarmi a codardo
Il nome di Finalto.
Tu colà movi, et io
Anderonne a veder, se 'l Re ritorna,
Che già tre giorni son, che per le selve
Dando caccia a le fere, ivi soggiorna.

Scudiero.

O amorosa face,
Che qua giù su la terra
Empi de l'empie fere
Soavemente i cori
D'ammirabili ardori;
Che ne i campi de l'aria accendi i petti,
E leghi a l'invisibile tuo giogo
I dipinti augelletti;
Che nel fondo del mare
Non lasci pesce, che tra dolci fiamme
Non apprenda ad amare;
Amor, che ne' begli occhi
Di bella donna alberghi,
Et ivi tendi l'arco, et indi impiaghi
Sì, che contra tuoi colpi
Sembra, che l'uom ben volentier trabocchi;
La meraviglia, il colmo

De la tua gran possanza
Oggi sia vera scusa,
S' a prezzo di beltate il mio signore
Vende sua libertate.

Finalto.

Nè anco in questo giorno
Lascerà le campagne, e ne la terra
Il Re farà ritorno;
Non son ne' miei pensier ben risoluto
Di ciò, che far convegno.
Se di qui parto, e vado
Ne le selve a trovare il signor nostro,
Io pavento, ch' intanto
La bella donna non si doni al mostro.
Dunque farò secura
Oggi qui la sua vita,
E poscia appresso il Re farò preghiera;
E se 'l pregar fia vano,
Al fine incontra l'orca
In prova io metterò l'asta, e la mano.
Nulla non lascerò: sovra mia forza
Anco m'avanzerò; certo tua vita,
Bellissima Reina,
Non abbandonerò; tromba di fama
Non farà risonar tanto mio scorno
Per l'universo; io correrotti innanzi;
Nè la terribil fera
Ti si farà da presso,
Che non senta il valor di questa spada.
S' a la bell' opra il ciel sarà compagno,
Camperò consolato; s' a l'incontra
Manco verrò ne la pietosa impresa,
Almeno il buon voler ne fia lodato.

Coro.

Omai la vaga aurora
Legando a freno i corridor del sole
Lieta rimena il giorno;
Già le montagne indora,
E bel nembo di gigli, e di viole
Va seminando intorno,
E per l'aerea strada
Versa stille d'argento, e di rugiada.
Or fanno aurea catena
L'alme donzelle ad annodar gli amanti
De le lor chiome bionde;
Non così noi, ch' a pena
Risorge il sol, che secondiam co' pianti
L' altrui doglie profonde,
E sentiamo le strida
Di chi si muor, nè sa perchè s'ancida.
Rettor de i raggi eterni,
Che sovra rote d' infinito ardore
Tutto vagheggi il mondo,
In qual parte discerni
Empio furor, ch'al nostro empio furore
Non sen vada secondo?
Porgere, ah noi dolenti!
Alta beltà d'un fiero mostro a i denti?
Deh chi penne leggiere
Mi tesse al fianco, che di questa sponda
Fugga l'orribil duolo?
A voi vaghe riviere,
Che 'l mar famoso di Liguria innonda,
Vorria venire a volo,
E su le vostre arene
L'aure goder, che sì sen van serene.

Fama solleva i gridi,
Ch' a voi senza aspre fiamme il sole è chiaro,
Qual se l'alberga Astrea;
E ch' infiorando i lidi
Disarmato di gel spande Genaro
I pregi d'Amaltea,
E forma almi vestigi
In sì fertili monti il buon Dionigi.
Archi di mille Amori
Ognor per man di mille grazie tesi
Fan piaghe disiate;
E van lampi et ardori
Distruggendo ogni cor ne i petti accesi
Per femminil beltate;
Et ella ogn'or s'inchina,
E pasto non si fa d'orca marina.

Vecchia.

O Isola d'Ebuda,
Quanto per lunga fama appo le genti
Titolo avrai di cruda?

Coro.

Ecco che già s'intuona
Duro canto di morte.
Dunque pur condannate
Le belle membra si daranno al mostro?
O immensa pietate!

Vecchia.

Misero giorno ci recava il sole,
Quando l'empio costume
Ebbe principio ne la patria nostra.
Cento, e cento donzelle
Abbiam già pianto, e da le lor querele
Ci fu piagato il core;

Ma di tanto dolore
Non fu degna già mai morte crudele,
Quanto è questa presente.
Fra sì begli atti sua miseria splende,
E con tanta dolcezza
Questa Reina lamentar s' intende.

Coro.

Deh che fa? deh che dice?
Il cor brama d' udire,
Come ella sofferisca i casi acerbi;
E porgo preghi al cielo,
Che le s' appiani strada
Da poterli fuggire.

Vecchia.

Lassa, ch' udendo come
Dovea perder la vita,
Vinta da lo spavento ella rimase
Quasi immobile sasso,
E rivolgendo in terra
Il bellissimo guardo,
Stette tacita alquanto;
Poscia si scosse, e tra sospiri ardenti,
E tra fiumi di pianto
Sciolse la bella voce
In così fatti accenti:
E pur morremo al sasso
De l' infelice Ebuda,
E fatta pasto d' un orribil mostro,
Non rimarran d' Angelica pur l' ossa,
Che sotto poca arena
Pietosa mano seppellir le possa?
Poi disfogando i guai,
Prese a narrar suoi fieri avvenimenti;

Ch' era Reina nata; e che fra gl' Indi
Reggeva Galafron suo genitore
Infinito reame
Di non ignobil gente.
Molti gran Re, molti guerrieri egregi
Arsi in foco d' amore
Vivevano bramosi
De la sua gran beltate;
E pur tanto valore
Non avea qui, che la togliesse a pene
Indegne, obbrobriose,
Ingiuste, e dispietate.
Così dicendo con la man di rose
Percoteva le guance,
E stracciava il bello or di quella chioma,
Ch' ogni tesoro avanza,
E che mirarla in fronte ad altra donna
Qua giù non è speranza.
Datasi in preda al fine
A soverchio tormento,
Malediceva il dì, ch' al mondo nacque,
Poi che d' alta Reina
Era venuta peregrina errante,
E qui si facea pasto
D' una belva marina.
Mirarla in tante pene
Qual cor, se non di tigre, era bastante?

Coro.

Ah ria vista crudele!
Eccovela tra i ferri,
Che vassene a morire.

Vecchia.

Mirate là, mirate,

Che da la mesta fronte,
Che da le meste ciglia
Traspare ancor l'immensa meraviglia
De la sua gran beltate.

Angelica.

Dove, dove è questa orca?
Che del sangue innocente
Non patisca digiuno?

Coro.

Misera genitrice,
Che forse al mondo per sì nobil parto
Si reputò felice.

Angelica.

O scettri di Levante!
O Prencipe d'Anglante!

Coro.

Piacesse a Dio, Reina,
Che ciò, che più desiri,
Qui fosse a tuo conforto.

Angelica.

Dunque nei patrj regni
Vinsi le forze, e l'armi
D'aspra gente straniera,
Per qui gittarmi in gola
D'abbominevol fera?

Coro.

Vedete alma gentile:
Non manco, che la morte, la tormenta
Il modo del morire.

Angelica.

O d'India imperatrice,
O già lieta, e possente
Di Galafron figliuola,

Ben l'antiche grandezze
Del tuo stato pareggia
La miseria presente.

Vecchia.

Ecco veggio apparire
Il Prencipe Finalto.

Coro.

O apparisca almeno
Di così gran tempesta
Tranquillator sereno.

Finalto.

Fermate i passi, altra esca
In questo giorno avrà l'orribil fera.
Voi disciogliete la real donzella
De i durissimi lacci;
Nè fia, che ve n'incresca.

Capitano.

Signore, emmi ben nota,
La tua gran dignitade, et io confesso
Esser come dovuto
Ubbidire a tue voglie;
Ma dove il Re comanda, e dove espresso
Appare il suo volere,
Mira con quanto risco
S' oppone il tuo potere.

Finalto.

Sovra questa Reina
Non si faccia pensiero,
Fin che'l Re non l'impone;
Sono io, che parlo; non ti metter pena.
Val tanto Ebuda, che cotal bellezza
Por si debba in catena?
Donna, ne' cui begli occhi

Per sommo altrui conforto
Sfavilla almo splendore,
E qui d'acerba morte a gran periglio
Condotta a sì gran torto,
A la mia man perdona,
S'oggi ti s'avvicina;
E mi si faccia onore
Di sciorre una bellezza al mondo degna
D'aver scettro, e corona
Sovra ogni gentil core.
Crudeli, or pensavate
Legare in alta selva o tigre, od orso;
O pur temeste, ch'ella
Con la gentil sua mano
Non vibrasse alta spada, e non spargesse
Fiumi del vostro sangue,
Sbranando i vostri corpi
Su per questa contrada?

Angelica.

Chi sei tu; che repente a mia salute
Ora apparisci? o ne' più duri tempi
Liberator de l'innocenza altrui?
Sei tu forse di Dio celeste messo?
Sì sei per certo; io mi t'inchino a' piedi,
E con preghi, e con lacrime t'onoro:
Prendati, Cavalier, di me pietade,
E salva la mia vita
Da fiero strazio indegno;
Che se già mai ritorno
Al mio perduto regno . . . . .
Ma che dico io? la tua gentil pietade
Non opra per mercede;
E pur ne l'alto ciel te la riserba

Dio, che tutto ode, e vede.
Finalto.
Io non del cielo, io non di Dio son messo,
Anzi sono, Reina, uomo infelice;
Felice sol, quanto mi si consente
Affaticarmi per la tua salute;
Di cui sarò custode
Non punto men, ch' a Cavalier conviensi.
Or tu rivolgi i passi, e fa' soggiorno
Colà dentro quel tempio
In fin ch' a te ritorno;
Ho da far caldi preghi al mio Signore,
Perchè la vita tua, ch' adorna il mondo,
Si serbi a grande onore;
E s' ei non fia di scoglio,
Non potrà mai negar, che si conservi
In terra alta Reina,
Che d' atti, e di sembianti
A le bellezze umane
Tanto trapassa avanti.
Angelica.
Nè carcer più, nè più timor m' annoja,
Poi ch' è ne le tue man la mia difesa;
Ma s' a la vita mia forza nemica
E tuo desire, e tua pietà contrasta,
Tu con la spada tua piagami il petto;
Fiami sommo diletto
Perir per destra umana,
E non fatta convito
Ad una bestia strana.
Finalto.
Misero me, che i cittadin d' Ebuda
Core non hanno in petto, o se pur l' hanno,

L' hanno di duro scoglio.
Ecco che solo io toglio
In Ebuda a scampar la bella donna,
E non è Cavaliero,
Che meco apra la bocca,
Nè pur desti il pensiero;
Ma se l' altrui pietate a lei vien manco,
Nè bastano miei preghi, io questa spada
Per onorato ardir ben cingo al fianco.

Coro.

La tua gentil pietate
Grande fuor di misura è da sperare,
Che dal ciel s' accompagni,
Onde l' opere tue ne sian lodate.

Finalto.

S' a voi non fosser noti
I perigli incontrati, et i sudori
Sparsi sotto l' usbergo;
Se veduto sovente
Non m' aveste salir su legni armati,
E sprezzar le procelle
De l' irato Oceano,
E tingerlo di sangue
Di perversi nemici
Con questa istessa mano;
Se 'l Re per onorarmi
Con le parole sue titoli egregi
Non avesse donati al mio valore
Chiaro ne' suoi servigi in mezzo a l' armi;
Che più dico io? se degno
Non m' avesse stimato
Di custodir la vita
Del pargoletto figlio

Sol erede del regno,
Io coprirei come soverchio ardito
La guancia di rossore,
Fatta avendo preghiera
Scompagnata da merto,
Che potesse impetrarla.
Ma se per sua corona
Ho ne la vita mia tanto sofferto,
Non dovrò vergognarmi,
S' a lui farò preghiera
Per pietà singulare; anzi dolermi,
Se sarà disprezzato il mio pregare.

Coro.

I pietosi pensieri
Son da' nobili cor sempre graditi.
È ragion, che tu speri.

Finalto.

Deh ch' io non so, che più sperarmi; omai
Farò preghiera al Signor nostro, e poi
Moverò mia possanza, e se morrommi,
Morirò volentieri.
Tempo verrà, che se nemici armati,
Come già per l' addietro,
Assaliranno Ebuda,
Il Signor nostro per maggior periglio
Sospirerà la spada a sua difesa,
Ch' avrà tanto sprezzata,
Nè so con qual consiglio.
Error sommo per certo
Lasciar, ch' un fiero mostro
Sofferisca digiun per un sol giorno
De le tenere membra
D' una gentil donzella?

Provi una sola volta,
Che risco apporterà romper questo uso
Infame, e scellerato;
S' oggi salva d' Angelica la vita,
Diman può condannarla,
Ma s' oggi la condanna,
Diman non può salvarla.
Deh che diremmo noi,
Se fra popoli strani
Nostre donzelle fosser date a' mostri?
Ma pietate et amor sì mi trasporta,
Ch' io non so stare a segno;
Il Re regga suo regno.

Coro.

Se del l' aurea faretra, onde vai carco
Il tergo, pargoletto
Amor, pigli diletto
D' armare incontra me la corda, e l' arco,
Ecco a' dardi invisibili pungenti
Il core, e 'l fianco ignudo;
Ver te non voglio scudo,
Salvo che d' atti, e di preghiere ardenti,
A ciò con la tua mano
Mi doni a cor da fellonia lontano.
Se d' uno umile cor preghiera ascolti,
Nè ti prende disdegno,
Che da l' ampio tuo regno
Altri vada lontan co' piedi sciolti,
Ardere il ghiaccio mio deh non ti caglia
Con l' immortal tua face,
Nè volere a mia pace
Con l' immenso poter mover battaglia.
Se pur vuoi darmi assalto,

Dallomi per un cor, qual è Finalto.
Ei non per nube di dogliosi sguardi,
Non per tristi sembianti,
Non per innondar pianti,
Non per orme segnar con passi tardi,
Si chiama amante; amante egli si chiama,
Perchè fervido e forte
Sprezza i rischj di morte
A scampo di colei, cui cotanto ama;
Non si vanti d'amore
Chi per prova d'amor lieto non more.
Che direbbe il Guerrier, che 'l Laberinto
Videsi in Creta aperto?
Che direbbe ei? per certo
Verrebbe in volto di rossor dipinto.
Crudel, per una vergine Regina
Ebbe anima sì dura,
Ch' entro la notte oscura
Ei si diede a solcar l'onda marina,
E fe' veder tradita
La bella donna, onde ebbe onore e vita.
E quello altier, che già tra' Colchi esempio
Trovò d'immenso ardore,
Ove non volse il core,
Fede sprezzando ingiurioso, et empio?
Empio, che tolte dal crudel serpente
Le spoglie a lui concesse,
E tronca in dura messe
Nei solchi rei la seminata gente,
Per novello desio
Lei, che 'l fe' vincitor, pose in oblìo.
E poi su ciò pensando il mondo ammira,
Se per cotante offese

Orribilmente accese
Di Medea l'alma memorabile ira?
Ah ch' amor oltraggiato a furor mena;
Nè dove tiensi a vile,
Nobile alma gentile
Già mai le furie in vendicarsi affrena;
Et ha strali spietati
Sdegno, quando ei saetta i cori ingrati.

Nunzio.

O vergini d'Ebuda,
Volgete i vostri piè per altra via,
Se non amate di vedere a morte
La bellissima Angelica condursi.

Coro.

Dunque il nostro Signor pietà non prese
Al pregar di Finalto?

Nunzio.

Finalto non fu scarso
Di molte alte ragioni
E fe' vedere al Re, sì come è giusto,
Ch' a questa nobil donna si perdoni;
E ch'era iniqua usanza,
Per cui nudrendo un mostro
Si spegneva ogni dì tanta beltade,
E che tanta empietade
Chiamava a mover guerra
L'armi di tutta Europa
Incontro a questa terra;
Poi si rivolse a' prieghi,
Et inchinato a' piedi al suo Signore,
Dimandava in mercede
Lo scampo di colei, ne la cui vita
Egli vivea, sì come vuole Amore;

Rammentò la sua fede,
Disse del suo valore
Tante volte palese, indi chiedea
D'una sì giusta grazia
Non esser fatto indegno;
Trasse caldi sospiri,
E rimirai talor, ch' egli piangea.

Coro.

Ora il Re non fu visto intenerirsi
Al fervor di tai preghi?
Strano certo ad udirsi.

Nunzio.

Sdegnato, ch'ei sciogliesse
Oltra il voler di lui la bella donna,
Il Re nostro rivolse
Con grande ira le spalle al buon Finalto,
Nè per dargli risposta
La lingua pur disciolse; et or sen viene
Fermo pur, che si tragga
La nobil donna al dispietato scoglio.
Si prendono i felici
Picciola cura de l'altrui cordoglio.

Coro.

Misera lei, che la tradita speme
De lo scampo promesso
Accrescerà le sue miserie estreme!

Nunzio.

Ecco venir Finalto, e non inganna
Col pensoso sembiante;
Ma fuor mostra la pena,
Onde dentro s'affanna
L'anima sua gentile.

Finalto.
Forse darà sentenza,
E mi condannerà, come infedele,
Un tribunal severo,
Udendo dir, ch'oggi mi lascio a tergo
Del Re nostro le leggi,
Per troppo seguitar quella d'Amore;
E ch' io piglio ardimento
Di contristare a morte
Il cor del mio Signore,
Procurando lo scampo
D'una donna straniera;
Et io non so veder qual legge in terra
Debba offerir la vita
D'una gentil donzella
Ad una orribil fera.
Or non è quest' esempio,
Dentro cui rimirando altri divegna
E dispietato et empio?
E da gli umani petti
Non si toglie pietate,
E dassi a crudeltate
Il governo del mondo?
Hassi egli da sperare,
Che divenuti atroci
A pro de l'aspre fere
Gli uomini per vaghezze inique e strane,
Le fere d'altra parte
Per la nostra salute
Si dimostrino umane?
Adoreremo in terra
Un mortale decreto,
E non porremo cura

A ciò, che detta il cielo, e la natura?
Io per certo son fermo,
Che 'l Re, ch' oggi disprezza
Le mie giuste preghiere, e l'altrui pianto,
Non giunga al suo desire,
Senza parte provar di quelle pene,
Ch' altrui fa sofferire.

Coro.

L'opre tue, come pie,
Così saran felici;
Ma del reale erede,
Che qui teco conduci,
Qual cosa dovrà farsi in questi affanni?
Ei, che su primieri anni
A favellare apprende, in qual maniera
Cesserà le miserie,
Che per se non intende?

Finalto.

Non ho tempo a parlar più lungamente;
Il mio pensiero udrete,
Quando il farò palese
A questa infelicissima Reina.
Se 'l sol de la bellezza
Perder dee suo splendore,
È ben giusta ragion, che chi lo spegne
Pianga su la sua colpa
Fra nembi di dolore.

Coro.

Veggio, che su la porta ella si mostra,
Nè può sua pena grave oltra misura
Con cotanto suo male
Soverchiare quei beni,
Ch' a lei diede natura.

O beltà senza uguale!

Finalto.

Negli stessi perigli
Tu ti trovi, o Reina,
Ne' quali io ti lasciai;
Il Re nostro s'indura
Contra tuoi merti, e contra mie preghiere;
Ma tu non disperare:
Che de' nobili cori
È propria lode rimaner più forti
Ne' più forti dolori;
Nè io son per cessare
Di procacciar tuo scampo
Infin che 'n queste membra
L' alma potrà spirare.

Angelica.

Ah che 'l furor de la tempesta avversa
Non è per tranquillarsi,
Se pria non son sommersa.
Ma pure a qual difesa
Or debbo rivoltarmi?
A quai preghi? a quali armi?
Un tempo alta Reina, ora deserta
D'ogni umano soccorso
Sotto crudo tiranno,
In fra straniera gente.
O cavalier cortese;
Verso me condannata, et innocente
Sveglia tua nobile alma, e di salvarmi
Non ti voler pentire;
Che tu sei solo il porto,
Ove io posso fuggire
I crudi assalti dell' altrui fierezza.

Toglimi al crudo scempio,
Che senza il tuo soccorso
Già mi par di sentire
In questa carne tribolata i denti
Di quella orribile orca,
E quell' orribil morso.

Finalto.

Donna, questo è figliuolo,
E del nostro Signore unico erede;
Eccolo in tua balía.
Or tu dentro del tempio ti rinchiudi,
E s'altri vuol far forza,
Minaccia di scannarlo.
Il Re verrà; tu prega
Seco per tua salute, e fa' che giuri
Di salvar la tua vita
Innanzi, che 'l figliuolo a lui tu renda.
Sembra ch' egli non curi
Altrui prego, e cordoglio, e che dispregi
Le leggi di pietate;
Dunque proviam, se forse il moveranno
Gli atti di crudeltate;
E s' ei sì volentieri
A la salute tua stato è ritroso,
Facciam, che suo mal grado
Ne divenga pietoso

Angelica.

Chi potrà mai chiamar la vita mia,
Salvo molto infelice,
Che se voglio sottrarla dal tormento
Di miserabil morte,
Mi conviene ad altrui darne spavento?
Pur s' altro non m' avanza,

A ciò debbo attenermi,
Benchè poca speranza
Tuttavia m' accompagni. Il Re per certo
Con tutti i giuramenti
Promessa mi farà di darmi scampo,
Per campare il figliuolo;
Ma come ei l' abbia in mano,
Chi mi rende secura,
Che de la data fe più si rammenti?

Finalto.

Non è petto sì crudo, che schernendo
Il grandissimo Dio, tutto non tremi;
E se rompendo i fatti giuramenti,
A Dio non rimarrà di fare oltraggio;
La divina giustizia
Forse ci farà forti,
E per le nostre mani
Vendicherà suoi torti;
Al fine a peggior segno
Giunger non puoi, che d' esser tratta al mo-
E colà mi vedrai (stro,
Maneggiar questa spada
Per la tua sola aita.
Certo non caderai, salvo per modo,
Che 'l mondo in lagrimare
Tua miserabil morte,
Non debba la mia fede
Sommamente lodare.

Angelica.

O Dio sommo et eterno,
Omai mitiga l' ira,
E dal colmo del cielo

Su noi miseri tanto
Benigno il guardo gira; ecco dolente
Ver te le braccia io tendo;
Basti la sofferita
Miseria, e quella, che pur or sostengo,
E se per le mie colpe ella non basta,
Basti per tua bontà sempre infinita.
E tu real fanciullo,
Che 'n mezzo a tanti guai
Riposto sei per emendar quelle opre,
Di cui nulla non sai,
Perdona a le mie mani,
Che con altro pensiero io non ti stringo,
Salvo che di nutrice;
Tuo padre è sol colui,
Che ti pone in periglio,
E che solo può fare in un momento
Me salva, e te felice.

Coro.

Oh sia pietà nel cielo,
Ch' a così far l' inspiri.

Finalto.

Io nulla non lo spero,
Bench' assai lo desiri;
Ma come cavalier, di qual vittoria
Posso sperar corona
Più cara a cor gentili?
E se debbo morire,
Ove posso morir con maggior gloria?
Voi nobil giovinette,
Fate qui risuonar la mia memoria,
Sì che di me l' esempio
Chiami l' altrui virtute

A liberar la feminil beltate
Da non dovuto scempio.

Coro.

Se lungo l' onda de l' Argivo Eurota
È musa in vesta d' oro,
Che con arco sonoro
A pro de gli amator corda percota;
O che pur di sua man vago lavoro
Tessa di fiori egregi,
Onde qua giù sen fregi
Di più gentile amore alma devota,
Oggi al nostro Finalto orni le chiome,
Sì che fatto immortal voli suo nome.

È ben ragion, che con le nobil Muse
Oltra il volgar costume
Varchi di Lete il fiume,
Ove son nostre glorie affondare use;
O che d' Amor su l' invincibil piume
S' alzi per vie sicure,
Lunge da l' ombre oscure
Contra i famosi da l' oblio diffuse,
E scherna, riposando in bel sereno,
De la livida invidia il fier veneno.

Tra vergini gentil non sia mai sposa,
Che sovra gli altri amanti
Non sollevi co i canti
Questa di tanto pregio alma amorosa;
Qual mai secolo fu, ch' a maggior vanti
Desse l' altrui memoria?
O pur quale altra gloria
Con essa in paragon non è vil cosa?
Se già di nebbia nol ricopre Alcide,
Quando in Asia filare Onfale il vide.

Vil rimembranza: ei di ghirlanda i crini
Innanellati cinse,
Et al gran collo avvinse
Crespo candor di profumati lini;
Purpurea gonna, che fin or distinse,
Ei dispiegossi intorno;
E mollemente adorno
La man callosa d'Eritrei rubini
Trasse confuso, e con conocchia (o strane
Prove d'amante) le Meonie lane.
Nè contar su quel punto ei si ritenne,
Che ver gli abissi corse,
E che 'l Libia soccorse
Lo stanco Atlante, e tutto il ciel sostenne;
Ch' al vinto Prometeo la destra porse;
Placò di Lerna il varco;
E con terribile arco
Vinse il furor de le Stinfalie penne.
Ei sì diceva; e su quei mostri ancisi
Le regie ancelle discioglìean sorrisi.

Re.

Odo dir, che Finalto
Con ben lunghe querele
Mi biasma sì come empio, e che condanna
Come fiera sciocchezza
Il senno, onde io m' affanno
Di conservar la patria.
Egli arso da desire
Per la beltà di questa prigioniera,
Stima gran meraviglia,
Che per la sua bellezza
Non voglia ognun morire;
Così suoi sciocchi servi Amore avvezza.

Egli è ben folle certamente; et io,
Donne, non son crudele;
L'odioso costume
Di pascer questo mostro io non trovai,
E non fu mia vaghezza;
Fieri mostri marini
Assalian queste rive,
E struggeano i viventi,
E quello, onde si vive;
Dissero gl'indovini,
Ch'a le sì strane fere
S'offerisse ogni giorno
Una donna straniera;
Così fu fatto, e fassi, e senza pena
In tranquillo riposo
Per voi la vostra vita or qui si mena.
Qual colpa? o quale errore
Commetto io secondando quella usanza,
Che ne rende felici?
Con sciocche leggi di lascivo amore
Non si governa un regno;
Io ben pongo l'ingegno
In far sì, che s'abbondi
Di straniere donzelle
Per la tranquillità di vostra vita,
Sì come a Re conviensi.
Ora io son qui; ciascuno
Ad ubbidire, e non ad altro pensi.
Odo, ch'entro quel tempio ella si chiude;
Atterrate le porte;
Umana tenerezza
Non è sempre virtude.

Angelica.

Come frenar lo sdegno
De l'animo infiammato, e come grave
Sia poter stare a segno,
Quando trascorre la real vaghezza,
Signore, hollo imparato
Ne la sublime altezza
Già de la reggia mia;
Che quantunque mendica
Sommersa negli affanni,
A te davanti io miserabil sia,
Pur là verso l'aurora,
Abbiam non vile impero;
E l'immenso Catajo
Umile a noi s'inchina; e nostri cenni
Valean per ferma legge,
E nel mio ciglio intenti
Verrian per ubbidire
Di tutta l'India i popoli infiniti,
Se mi fosser presenti.
Con queste man solea
Vibrar scettro superbo; e pur tu miri,
Che chiedendo pietate a te le tendo
Afflitta, peregrina,
Ricca sol di martiri.
Io potei dare, e diedi
Salute a molti; ed or de la mia vita
Sono posta in periglio.
Così non è concesso
Stabile stato in terra:
Dunque da la pietà prendi consiglio;
E se deve pietoso
Un Re mostrarsi altrui,

Ver chi più degnamente
Mostrerà sua pietade,
Che verso un Re? come può far più chiara
Opra di sua virtude,
Che riporla in coloro, a cui ciascuno
Ha rivolta la vista; et i cui casi
O dolenti, o giojosi,
Non son già mai nascosi?
Queste poche parole
Con anima dolente
Fare ho voluto; e dimandarti in dono
La vita a ciascun cara,
Non a me solamente.

Re.

In serbar questa usanza,
O donna, io son ministro
D'una maggior possanza; e se son pio
Verso te, sarò crudo
In verso il popol mio.
Duolmi de la tua doglia,
Ma per darle rimedio io non son forte;
Soffri sì come saggia, e come grande.
Voi spezzate le porte.

Angelica.

Su queste stesse porte,
Se pur si spezzeranno,
Farà gran pianto ognuno,
E tu più, che ciascuno.

Re.

Dianzi pregavi? ora minacci? et onde
Vienti cotanto ardire?

Angelica.

Da la disperazione.

Se pur devo morire,
Vo' morir vendicata;
E se perdi pietate, a gran ragione
Mi troverai spietata. Innalza gli occhi,
Specchiati in questa gola,
Et in questo coltello:
Io come saggia, e grande
Soffrirò; ma t' avviso,
Che farò de' nemici a mio conforto
Non picciolo macello.

Re.

Ferma, ferma, o Reina;
O d' India Imperatrice,
Ferma la man, conosco
L' iniquità de la perversa usanza.
Vada sommersa Ebuda,
Anzi ch' ella per me più si mantegna;
Scaglia da te quel ferro;
Per l' alta tua corona
Per gl' incliti tuoi scettri, e per l' altezza
E del padre, e degli avi,
Salva quel pargoletto;
Scaglia da te quel ferro,
Che mirando lo sento
Nel profondo del petto.

Angelica.

O Re, cerco mio scampo,
Non l'altrui struggimento:
Tu sei Signore a pieno
Sì de la mia, sì de la sua salute.

Re.

L' hai trovato, o Reina,
Lo scampo tuo; secura

È tua salute; ecco la man reale,
Che tel promette, e giura.

Angelica.

Sarà ella leale?

Re.

Alto Dio, che governi
Il mondo, e che 'l creasti,
E che pur sol col cenno
Puoi ritornarlo in nulla,
Io parlo al tuo cospetto;
Odi mie voci: a questa alta Reina
Sua libertà prometto.

Angelica.

E se non me la dai?

Re.

Spengasi Ebuda, onde ho lo scettro, e zolfe
Torni sua terra, e sieno
I chiari fiumi suoi, fiumi di pece;
Et io servo, e mendico, e divenuto
Esempio a gli occhi altrui,
Pianga senza speranza
Il mio regno perduto;
Tolgamisi di braccio
Per barbarica man la mia consorte,
E tra l'infamia degli altrui desiri
Odii la propria vita,
Nè possa impetrar morte.

Angelica.

O Re, non più giurare;
So ben, che tu rammenti,
Come a Re si conviene
O mantener la fede, o non la dare.

Coro.

O Monarca del ciel, per tua pietate
Questo giorno n'adduca
Fermo principio di miglior stagione.
Troppe, troppe pur sono
Le miserie passate.

Angelica.

Signore, ecco consegno
Ne le tue mani il disiato erede;
Cresca egli fortunato, e del tuo regno
Pigli a tempo il governo,
E lo regga felice; e tu beato
Godi di sua presenza.
Sian vostre vite liete,
E d'ogni ben ripiene,
Sì come oggi la mia
D' alto conforto empiete.

Re.

Ecco pur, ch' io ritorno
A la vita et al regno.
Or sì, ch'ho in man lo scettro; or sì, che 'n fronte
Ho l'usata corona.
O fiero orgoglio indegno;
O superbo incredibile ardimento;
Por sotto cruda spada
Questa gola innocente, e minacciarmi;
E così straziarmi
D'infinito tormento!
O figlio, o pargoletto,
O cor di questo petto, ancor tu tremi,
Ancor tu sei smarrito;
Il bel viso di rose
Ancora è scolorito.

Finalto trasportarsi a simil segni;
Per certo è rubellarsi;
Farò ben io, che d'uno error cotanto
Darà le pene un giorno;
Or le paghi costei.
Stringetele di novo
Quelle mani crudeli, e si conduca
Al mar, come è costume;
Colà vegga privarsi
Al fin di quella vita,
Che per modo sì rio volle serbarsi.

Angelica.

Ah crudi animi, e rei,
Ecco pur son tradita;
Me lassa, e me dolente,
Dolente, a chi credei?

Re.

Mal credesti sforzando
Con opra sì spietata
E l'alma, e i sensi miei;
Ricorri al tuo Finalto:
Ei, che ti diè consiglio,
Che 'l figliuolo del Re mandassi a morte,
Or corra a tuo soccorso.
Per lui sorge sì forte il mio disdegno,
Che ti nego mercede,
Ch'a te, come giurai, ben la darei.
Un servo al suo Signore
Userà di far forza? il real sangue
Traboccherassi in terra
Per diletto d'amore?

Angelica.

Di questo or ti sovviene,

Ma memoria non hai de i giuramenti.

Re.

Memoria ho de lo scampo
De le soggette genti.

Angelica.

Dunque in Ebuda è loda,
Vilipender la fede,
E macchiarsi di froda?

Re.

Del mondo in ogni parte
Procacciar suo vantaggio,
È stimata bell'arte.

Angelica.

Or come? e su nel cielo
È Dio senza possanza?
Ben de la rotta fede
Ti giungeran le pene.

Re.

Quando mi giungeranno,
Allor lagrimerò; tu movi il piede
Verso l'usate arene.

Angelica.

Numi celesti, e tu Rettor supremo
Del mondo, e delle stelle,
Deh dove gli occhi giri?
Cotanta iniquitate oggi non miri?
Ove son tue saette? arma la destra,
Scuoti de l'aria i campi,
Spegni lo sprezzator del tuo gran seggio.
Ecco tuoni, ecco lampi,
Ecco folgori ardenti.
Donne, vedete voi l'arme del cielo,
O pur sola io le veggio?

Coro.

Il soverchio cordoglio
L'ha tolta di se stessa,
E falla vaneggiare.
Ecco, che 'n se ritorna; et io la miro
In atto di formare alte querele
Sovra il suo gran martiro.

Angelica.

Misera, qual città per lo mio scampo,
Qual gente pregherò? verso qual parte
Oggi ricorrerò? dove dimori,
O fratello infelice?
Deh fa' ch'io ti discerna,
E vieni a trarmi di queste catene
Con la lancia paterna.

Coro.

Questo non è possibile desire:
Ma dolore infinito altrui non lascia
Misurar le parole.

Angelica.

Lassa, ch'a me davanti
Si rappresenta un mare
Di miserie infinite,
E d'infiniti pianti;
Che tratta lunge da' paterni alberghi,
Per contrade straniere
Andai quasi mendica;
Et or legata, e nuda
Fornirò miei viaggi
Dannata al sacrificio
De l'Isola d'Ebuda!

Coro.

Non sia chi s'assecuri

Ne l'umane grandezze,
Udendo i casi di costei sì duri.

Angelica.

Io so, ch' indarno omai
Ad altrui mi rivolgo;
Ma pur perchè sì forte or son punita?
Forse perchè serbai
Ne le stagion felici
Mia castitate intiera
Da amici, e da nemici?

Capitano.

Dura cosa è morire;
Pur di quanti ci nascono nel mondo
Deve morire ognuno.

Angelica.

E s'ognun dee morire,
Deve morire ognun pasto d'una Orca?
Isbandito dal regno?
Tolto da' suoi più cari?
Tra durissimi ferri?
Infra gente straniera?
Che pera il dì, che pera l'ora, e'l punto,
Che ci nacqui nel mondo,
E chi nascendo mi raccolse in seno,
E chi mi strinse in fasce,
E chi mi diede il latte,
Perchè non fu veneno.

Coro.

Così forte querela
Viene, o care compagne,
Dal suo spirto reale.

Angelica.

Perchè nacqui io Reina?

Perchè spirassi l'anima infelice
Tra ceppi, e tra catene?
Ecco la man reale,
Che già resse lo scettro,
Stretta da dure funi.
Questa chioma dispersa,
Questo abito lugubre,
Gli alti ornamenti son de la figliuola
Di Galafrone;
Tali son mie corone;
Sì fatto è 'l mio Catajo;
È questa l'India, che già reverente
Mi s'inchinava a' piedi.
Deh che non viene alcuno,
E mi trapassa il cor con una spada?
Dove è Finalto? quella sua pietade
Pur diverrà pietà, sì come quella
Di queste empie contrade?

Coro.

Indarno è consolarla:
Sì forte è la tempesta,
Che le turba la mente.

Angelica.

O ricchezze paterne,
O titoli superbi,
O rifiutati nobili consorti,
O speranze bramate,
Come miseramente
Oggi m'abbandonate?

Capitano.

Non han termine i pianti,
E pur convien del Re fornir la voglia.
Metti l'anima in posa;

A la necessità non è contrasto.
Angelica.
Et anco un breve spazio
Ne le miserie estreme
Si nega a gl' infelici?
Or su, traete me; fate macello
Di queste membra, e saziate gli occhi
Nel mio crudele strazio.
Ma voi, che m'affrettate
Per la via de la morte,
Dite, di che son rea?
E di che m'accusate?
Quale ho de' vostri cittadini ucciso?
Qual tempio, qual cittate
Ho ruinata a terra?
Ho io condotti popoli nemici
Qui meco a farvi guerra?
Coro.
Deh potessi fuggir su l'ali ai venti,
Per non perdere il cor fra tai lamenti!
Angelica.
Nembi d'aria frementi, aspre procelle,
Che di furor gonfiate
Il grembo a l'Oceano;
Venti orrendi, e tempeste, onde battute
Son queste rupi intorno, a voi mi volgo,
Voi miei preghi ascoltate,
E non per mia salute;
Sorga turbine, sorga, e mi disperda
Per deserte foreste, o mi sommerga
In mar quinci lontano;
Nè consolino gli occhi
Per entro il mio morire

Costor, ch' han tanta brama
Di vedermi perire.

Capitano.

Non pur te solamente,
Ma molte altre donzelle
Ha già fatte infelici
L'acerbo stato de la patria nostra:
Alta calamitate il Re costringe
A così dever fare;
Esser non può pietoso;
Più non ti lamentare.

Angelica.

Or poi che devo pur morire, e devo
Qui morirmi deserta,
Senza mirarmi intorno
Un, che lagrime versi
Su' miei lunghi tormenti
Gravi tanto, e perversi;
Fama, che nulla al mondo
Suoli lasciar coperto,
Spiega le velocissime tue penne,
E narra in Francia al Prencipe d'Anglante
Il mio presente strazio.
Ei con la spada invitta
Renda al Signor de l'Isola d'Ebuda
La dovuta mercede,
Sì che si penta in vano
De la presente sua tanta fierezza,
E rammenti le voci,
E le cotante lagrime, ch' io spargo,
E ch' ei disprezza.
Ora, o raggi del Sole,
O luce, e voi del cielo aure soavi,

Rimanetevi a Dio;
Tanto son per godervi,
Quanto il consentiranno i denti ingordi
Del mostro atroce, e rio.
Coro.
Bei custodi immortali
De l'Acidalio albergo,
O faretrati Amori,
Spegnete i vostri ardori,
Nè più guernite il tergo
De l'arco, e degli strali;
Con noi piangete i mali,
Ove è caduta con mortal ruina
Questa gentil Reina.
Che le val, ch'a reale
Scettro di tante genti
Sia la sua destra avvezza?
E l'immensa bellezza,
Conforto de' viventi,
A suo scampo che vale?
O grandezza mortale,
O superbia vilissima terrena
Fondata in su l'arena.
Scorti da ria speranza
A che fallaci segni
Volgiam nostri desiri?
Ah che sol di martiri,
E di travagli indegni
Questo vil mondo è stanza;
Ha piacevol sembianza,
Quel, che n'adesca, e ne diletta tanto,
Ma poi sul fine è pianto.
Piange sua povertade

Un, che digiun tormenta
Nè si rallegra un' ora;
Un altro s' addolora,
Che di perder paventa
Le sue ricchezze amate;
Le fronti coronate
Mai per alti pensier non son serene;
Così si vive in pene.

Nunzio.

Donne, s'alcun dispera
Ne i sinistri accidenti,
Cangi il folle pensier tosto, ch' egli oda
Or d'Angelica i dì fatti giocondi,
Che dianzi eran dolenti.

Coro.

Secondo il tuo parlar, par che tu rechi
Dolci novelle de la sua salute,
A noi cara per certo.

Nunzio.

Io narrerò di lei gran meraviglie,
E pur da me vedute.
Erasi sparso il popolo d'Ebuda
Su l'arenoso lito,
Vago di rimirar. qual fine avesse
Col mostro l'ammirabile bellezza;
Et ella apparve, e dentro il suo bel volto
Chiara si discernea quella fermezza,
Che mostra un nobil cor, quando dispera
Di sua salute; e mentre in su lo scoglio
Ella è condotta, e mentre si dispoglia,
E mentre al duro sasso si rilega,
Franca l'opre durissime sostenne;
Pur un motto non fe', stilla di pianto

Fuor de gli occhi bellissimi non sparse,
Ma sempre al ciel conversi ella gli tenne.
Poco lunge dal sasso era sul mare
Dentro un naviglio il Prencipe Finalto,
Che ne la destra man stringea la spada,
E raggirava alternamente il guardo
Ora nel mar, se v' appariva il mostro,
Et or nel volto de la bella donna,
Ad ogni risco, et a morir non tardo.
Et ecco al fin s'ode mugghiare il lito,
E si turbano l'onde, e quasi un monte
Rompea l'orribile orca il mar spumante;
E Finalto a l'incontra
Le sospingeva il legno
Con altiero sembiante.
In tanto affanno ecco repente apparve
Suso ne l'alto cielo
Un corridore alato,
Ch' avea sul tergo un cavalier sublime;
Come egli fu da noi poco lontano,
Quasi lampo di fulmine percosse
A ciascun le pupille,
Et abbagliati in terra
Per noi lo sguardo si volgeva in vano;
E poi ch' a gli occhi miei tornò la luce,
Io più non scorsi la marina belva,
Ma su per l'aure il cavaliero, e seco
La bellissima Angelica secura.
Per si nobile modo
A lei fu dato scampo,
Beltà senza misura.

Coro.

Molte umane speranze

Non mai giungono a riva,
E di felicità poco sperata
Si gode alcuna volta:
Esempio ce ne dà questa giornata.
Sia condotta felice
A l'altezza de' paterni regni,
Nè pene, nè tormenti
Sappia vedersi intorno
Fra peregrine genti.
Ma di Finalto che racconti? quale
Rimase in su quel legno,
Quando vide da l'alto cavaliero
Portar l'amata donna
Per sì nuovo sentiero?

Nunzio.

Tal meraviglia m'occupò la mente,
Che nulla non pensai,
Nè cosa io rimirai,
Salvo la via del corridore alato.

Coro.

Ben è dever, che duri
Certa, e chiara memoria
Di sì mirabil caso
A' secoli futuri;
Et ella ovunque menerà sua vita,
Rammenterà, che 'n procurarle scampo
Ei fu cotanto ardente,
Sì che mai sempre nel suo nobil core
Si serberà gradita
L'alta pietà, ch'avvalorava Amore.

Nunzio.

Che fu veder quei lampi?
Quei folgori? quei rai?

Quell'immenso splendore,
Ch'almo ingombrò tutti de l'aria i campi?
Certo ové sorge, et ove cade il Sole,
Al suon di cotal fama
Colmerassi ogni etate
Di somma meraviglia,
E saprà misurar pur col pensiero
Quella, che 'n terra non poteo mirare,
Ammirabil beltate.

Coro.

I peregrini ingegni,
Che beono la fonte
De le sacrate Muse,
Che d'onorati allori
Circondano la fronte,
Non terranno già mai per cotal donna
Le dotte labbra chiuse;
Essi di vaghi fiori,
Che non temono verno,
Raccolgono licori,
Onde poi medicato
Il mortal pregio ne diventa eterno.

Nunzio.

O di tanta beltate,
Quanta altra volta non fu vista al mondo,
Mirabilmente adorna,
Tal or da' tuoi soggiorni
Inverso noi con la memoria torna,
E cospargi cortese
D'eterno oblio le sostenute offese.

IL FILOSOFO

COMMEDIA

DI

M. PIETRO ARETINO.

PERSONE.

Radicchio, Servidore di Polidoro.
Mea, già Massara di Boccaccio.
Betta, Alloggiatrice.
Boccaccio, Mercante di Gioje.
M. Plataristotile, Filosofo.
Salvalaglio, suo famiglio.
Mona papa, Suocera di M. Plataristotile.
Donna druda, sua amica.
Polidoro, Amante.
Garbuglio, Amico di Salvalaglio.
Madonna tessa, Moglie del Filosofo.
Nepitella, Serva di lei.
tullia, Meretrice.
Lisa, sua Segretaria.
Birri.
Cacciadiavoli, Ruffiano di Tullia.
Due ladri, che vanno a spogliare il Morto.
Mezzo prete.
Chiepino, e } che anco eglino vogliono
Lo sfratato } rubarlo.
Ragazzo di M. Plataristotile.

AL MAGNANIMO

DUCA D'URBINO.

Poi che la più che ammiranda Veneta Repubblica, nel dare a la vostra sopr' umana eccellenza e la Verga, et il Vessillo di Generale Governatore, e Duce, poi che nel dargnele, dico, con la pompa d'uno Spettacolo degno de la incoronazione di qualunque si sia Imperadore, o Re ha fatto sì, che se ne sono congratulate con la somma de le sue virtuti illustri non solo tutte le genti, che

ubbidiscono al santo impero di questa eterna Città di Dio, ma insieme con ogni Popolo sottoposto a lo scettro de lo inclito di voi Dominio, Italica generosa nazione. Onde mi è certo paruto col pubblicare la presente Commedia, da me composta a vostra istanzia, recitarla a ogni comunità di onorate persone, ponendola in luce in sì alto proposito di universal letizia: e perchè io ciò non facendo, non ero atto in veruna altra cosa di mostrar segno in tanti vostri onori a la intrinsica d'ognuno allegrezza, so che la incomprensibile bontà di voi mi perdona il fallo del prima averla qui in Vinezia impressa, che quella se ne abbia costì in Pesaro compiaciuto. L'ultimo di Maggio MDXVI.

Obbligatissimo Servitore
PIETRO ARETINO.

ARGOMENTO

E

PROLOGO.

Chi si fa beffe de i sogni, e ridesene, non è manco pazzo che qualunche se lo becca col dar fede loro: certo che io istanotte (russando da maledetto senno) ho visto viso, verbo, et opere tutto tutto questo bello, e galante apparato, e più vi dico, che non solo ho udito recitare in foggia di Commedia la baja del Perugino Andreuccio in sul cento novelle, ma la chiacchiara di un filosofastro;

la buona memoria del quale, rinchiuso il vece marito de la moglie di lui ne lo studio proprio, mentre corse a staffetta per mostrare il suo cornucopia a la sua cera, la pretesta astuzia de la consorte cara gli fece vedere in cambio de l' amante una tresca da smascellarne: ed a la fe bona, Signori, che io ho anco veduto dormendo la città, che veggo ora veggiando. Ella è la terra, che di gentilezza, e virtù la impatta, mi farete dire, a Siena, non che al paradiso terrestre; è ben vero che la Natura Arabica le sparse un poco d' argentovivo nel cerebro: benchè in quanto al mondo, il torno, in cui si aggirano gli umori dei ghiribizzi di sì bel paese, è grazia gratis data, conciosia che tutte le cose magne son della lega del Coeli Coelorum. E che io non parli menzogna, ecco la state non fulmina o avvampa, il verno o nevica o diluvia, o il dì è corto o è lungo, la notte o cresce o scema, la terra o è secca o è verde, l'aria o è nuvolosa o è serena, il fuoco o si accende o si spegne, l' acqua o è torbida o chiara, il sole o si leva o si colca, la luna o è tonda o è quadra, le stelle o si veggiono o non appariscono, gli arbori son vestiti o sono ignudi, da l' essere oggi venere, o domani sabato, mi taccio, del quando è la festa, e si lavora non favello, del

mostrarsi la carne secca or Chietina, or Luterana sto queto, del tempo esclamo bene a quantum currit: da che il valente asinone, porcone, briacone, mai mai mai non muta proposito; però di bambino non si diventa fanciullo, nè di fanciullo garzone, nè di garzone giovane, nè di giovane uomo, nè d'uomo vecchio decrepito, nè di decrepito il cancro, che lo affligga fin, che io gli dica moviti; la morte ladra, la morte impiccata, la morte traditora è quella che ne cava la macchia circa l'aspettare, che rimbambisca ognuno che spasima di viverci. In somma solo i gran maestri non mutano mai fantasia. Certo le loro altezze sono il fermamento de la stabilità: e di qui nasce, che col far pace, e guerra a lor comando, stanno sempre in un termine. Ma io gli ammetto la scusa, poichè oltre le girandole de la fortuna fantasima, i cieli in persona non si fermano nè punto, nè attimo, sì gli fuma il sale in zucca! Et essendo così, non pure merita perdono Cupido, che là ci colca con la Diva, e qua ci scortica con la pelaruola; non pur si dee perdonar al danajo, che vien di passo, e vassene di corso; ma verbi grazia, le brigate de la città suddetta son degne di venia, se bene elleno mentre si riconciliano insieme per burla, si vanno rompendo il capo da vero. Or da

che vengano fuora le due pettegole cicalando, mi aguatto quinci per chiarirmi, se mai il sogno volesse diventar visione.

ATTO PRIMO.

MEA, e BETTA.

Mea.

Donde si viene, di donde, o Bella?

Betta.

D' allogare una camera a la Cincia, ch' è, egli non si vuol dire, gravida come dà il mondo.

Mea.

Può essere?

Betta.

Così non fusse.

Mea.

E pure va alla predica, e digiuna.

Betta.

Ogni gatta ha il suo Gennajo, sorella.

Mea.

Or dimmi, come la fai tu con le tue stanze a pigione?

Betta.

Me la trabatto così così, e pur jeri ne pigliò una un compratore di belle pietre d'anella: che a la croce di Dio sta molto bene indaniato, e lo so, perocchè a ogni parola ne sguaina fuora de la manica un borsotto di quelli.

Mea.

Guardi pure, che i mariuoli non gliene attacchino.

Betta.

Gli è Perugino, non ti vo' dire altro; ha nome Boccaccio, et è sì tirato da' cani, che guarda la gamba.

Mea.

Di' tu da senno?

Betta.

Dal miglior, ch' io abbi.

Mea.

È dunque di là?

Betta.

Sì dico.

Mea.

E chiamasi a tal modo?

Betta.

Nè più, nè manco.

Mea.

Egli è il mio padrone, e somigli allevata in casa; sì che fammigli favellare, fa ch' io 'l vegga.

Betta.

Non può stare a venire, se già la compra de le bazzicature, ch' ei vuole, nol tenesse a bada; ma eccotelo là: ond' è buono, ch' io vada suso.

BOCCACCIO e MEA.

Boccaccio.

Che taccagne piattole, che sono queste cerne, per un ducato di merda rompono il mercato di cinquecento. L'averò stu crepassi: ma chi è questa?

Mea.

Messere?

Boccaccio.

Chi veggo io?

Mea.

Padrone?

Boccaccio.

Mea?

Mea.

Chi non more si rivede pur qualche volta.

Boccaccio.

Toccala su.

Mea.

Benvenuto e buon anno.

Boccaccio.

Con chi stai?

Mea.

Da me stessa.

Boccaccio.

Piacemi.

Mea.

Ho de le cosicciuole per qualche quattrino, son ben voluta, sana, e me la trapasso con la grazia d'Iddio.

Boccaccio.

Chi ti sviò dal paese? come qui capitasti? e che ci pensi di fare?

Mea.

Dirovvelo.

Boccaccio.

Entriamo dentro, e cicali a suo agio colui là.

RADICCHIO *solo.*

Chi pose nome al mio padron Polidoro, la intese. Certo ogni altre per bello che si fosse, non valeva un pistacchio, però che non è sposa, che non ne perdesse, e lo specchio medesimo par che ne crepi, vedendo, come egli ci impara a far dentro i mezzi ghigni, i risi interi, gli sguardi savj, le continenze salde, et a isbellettarsi il viso puttaneschissimamente: non è gru, che alzi i piei con la maestà, che gli alza egli, nè se avesse a porgli in sul bambagio, gli posaria

sì piano; parla grave, a fette: sputa tondo in giro; e quel che me la fa venire, è, che chi non gli dà del Signor sì, e del Signor no, lo mette nelle furie, che fecero iscappare so ben chi Dottorecca; perchè il padre ragionando con seco non diceva, la vostra eccellenza, e la eccellenza vostra. Ma eccolo.

POLIDORO, E RADICCHIO.

Polidoro.

Sentesi, ch'io sia sparso, et ispruzzato d'acque, e di polveri odorifere?

Radicchio.

Sino gli infreddati lo giurarebbero.

Polidoro.

Che ti pare de le divine, e supercelesti immagini del mio desiderio?

Radicchio.

Benissimo.

Polidoro.

Hai tu compreso ne le sue gote lattee quella sua mobile rossezzà, non da vergogna, ma d'amoroso desio cospersa?

Radicchio.

Io non guardo così per sottile.

Polidoro.

Da l'ordine de le sue parole sì ben composte esce uno spirito, che move: tal

che nel contesto loro si sente un' anima che in virtù del proprio angelico suono rapisce i cori degli ascoltanti.

Radicchio.

Io vi credo ogni cosa: ma in quanto al mio gusto, tutto è burla, eccetto le guanciozze in cremisi di questa e quella fante. Elleno con le lor favelle intramesse tra l'una e l'altra, con le misture, che fan le torte, porrieno in zurlo le discipline de gli Scapuccini.

Polidoro.

Lasciam da parte il non aversi per amor loro a piangere, nè a sospirare, nè a consumarsi in aspettando il tempo e l'ora; salendo poi per iscale di corda, e su pe i tetti col pericolo de l'essere minuzzato, o colto in una botte, e arso nel fieno, in che s'appiattano a le volte i matti ispacciati: non è galanteria in chiaraddada, a la quale sia possibile di simigliare la solennità del piacere isfegatato, che si gode nel di buono amore, e di buona cotallina d'una di tali amorose.

Radicchio.

Oibò. Io vado in estasi, tuttavia che mi rido, quando e cet.

Polidoro.

Tu mi fai stomaco.

Radicchio.

O come ben campeggiano in camisciotto bianco, in guarnello azzurro, et in saja

verde. Un bagaro appresso loro non vagliono i damaschi, i rasi, e i veluti.

Polidoro.

Pazzarone.

Radicchio.

Quelle pianelluzze rosse, che elle portano le domeniche, gli lucono in piè; misericordia.

Polidoro.

Ah, ah.

Radicchio.

Evvene alcuna, che faria scappar la padrona, s'ella fusse uomo. O come gli quadran le camiscie bianche in dosso; stesse egli pure a me, che le farei contesse. Non so pur pensare, il come portano le carni in su l'ossa, e le membra in la vita. Che poccie, che braccia, che labbra, che denti, che lingue, che fiato!

Polidoro.

Il filosofo comparisce, andiancene dove tu sai.

M. PLATARISTOTILE, E SALVALAGLIO.

M. Plataristotile.

Le femmine di prudenzia povere, e ricche di malattia.

Salvalaglio.

Ei frenetica senza febbre.

M. Plataristotile.

Guardiana incorruttibile è la necessità de la castitade muliebre.

Salvalaglio.

Domine ita.

M. Plataristotile.

Agevolmente si corrompono le donne vagabonde.

Salvalaglio.

Petrarca in là.

M. Plataristotile.

Colui che gode in la lascivia di quei piaceri, de i quali vuole, che la volontà gli sia consorte, è simile a colei, che comanda al marito, che pugni con i nemici, a cui s'è già renduto.

Salvalaglio.

Melchisedecche ne perderia.

M. Plataristotile.

La femmina è guida del male, e maestra de la scelleratezza.

Salvalaglio.

Chi lo sa nol dica.

M. Plataristotile.

Il petto de la femmina è corroborato d'inganni.

Salvalaglio.

Tristo per chi non la intende.

M. Plataristotile.

Saggio è il giovane, che sempre mostra di prendere mogliera, e mai non la prende.

Salvalaglio.

Il Burchiello non ne sa il mezzo.

M. Plataristotile.

Meglio è l'abitar nela via, che in casa con isposa loquace, e solo quella è casta, che da nessuno è pregata.

Salvalaglio.

Questo sì, ch'io stracredo.

M. Plataristotile.

E di più contento lo starti sul pentirti de la consorte brutta, che nel pericolo de la bella.

Salvalaglio.

Ogni dì se ne sa più.

M. Plataristotile.

Come il tarlo rode il legno, così la moglie ritrosa consuma il marito.

Salvalaglio.

Sì disse Isopo.

M. Plataristotile.

La virginità de la donna è rocca de la bellezza.

Salvalaglio.

Sì ah?

M. Plataristotile.

Quale lo specchio, per benchè ornato di gemme, nulla si stima, caso che non rappresenti la vera forma altrui; tale la donna quanto si voglia ricca. niente vale, non imitando i costumi del marito.

Salvalaglio.

Comparazion bestiale.

M. Plataristotile.

Chi sopporta la perfidia de la moglie impara a sofferire le ingiurie de i nemici.

Salvalaglio.

Bella ricetta per chi è polmone.

M. Plataristotile.

Il principato de le virtù donnesche è la continenzia.

Salvalaglio.

Ho caro di saperlo.

M. Plataristotile.

Quei mariti, che non si rallegrano di continuo con le mogli ne i piaceri venerei, gli dan licenzia, che si procaccino con altri.

Salvalaglio.

Qui vi aspettavo.

M. Plataristotile.

Errore imperdonabile è veramente quello, che mi ha interrotto il sentier de i proverbj, che mi scaturivano i fonti del mio intelletto.

Salvalaglio.

Non volete voi, padrone osservandissimo, ch' io la pigli per il fatto vostro? che per aver la moglie, che avete in iscambio di scaldaletto, tosto che ve la colcate a canto, nel sonar de le nove, e de le dieci, potreste dare con la testa in un cimiere, che vi putiria.

M. Plataristotile.

Ti ringrazio; et in premio de la tua fedeltà integerrima rammorzo con la prudenzia solita l'alterazione, in cui era corso il mio animo.

Salvalaglio.

Vostra saviezza pigli quel che vi potria intravvenire, in buona parte; e non si lasci tanto andar dietro a gli speculamenti dottrineschi, che il Diavolo non vi lasciasse poi andare pe i canneti.

M. Plataristotile.

Tu parli da eloquente; ma non ci son per considerar sopra per lo appetito de la gloria, ch' io conseguisco filosofando.

Salvalaglio.

Ben dite.

M. Plataristotile.

Vien di qua meco; da che la mia Suocera, ch' è sul suo uscio, accenna di venirsene fuora.

Salvalaglio.

Eccomivi a i calcagni.

MONA PAPA, E DONNA DRUDA.

Papa.

Va, e confessati poi tu: va, e digli poi tutti. Se non fosse peccato, se non andasse la pena, ne direi, ti so dire, quattro contra quel confessor maladetto, che mi ha caricato le spalle con la soma d' una penitenzia, che non la portarebbe (Dio mel perdoni) una mie-

cia; e perchè mo? per averne, tosto ch'io mamma intesi i pessimi modi del viver suo, squadrate due poco men che sul viso di cotale isguscia lumache, isgrana fagiuoli, et infanna pastinache.

Druda.

Costei, che sparla da se a se, mi pare la Papa.

Papa.

Frati ah, frati eh?

Druda.

Sì, ch'ella è dessa.

Papa.

Viva il Papa, che non vuole che più confessino le donne in Vinezia.

Druda.

Che vecchia!

Papa.

Mi fo beffe di quel suo mandarla in punto: imperocchè il pro, che faria una cena di millanta vivande senza pane, fanno l'infinità de gli addobbamenti a colei, ch'è mal trattata nel letto.

Druda.

Compagna dolce?

Papa.

Buon'ora, e buon sempre.

Druda.

Che fantasticamenti sono i tuoi?

Papa.

Ne lo andarmene dicendo la corona per la via, perchè tanto si avanza di là, mi sono adirata pensando a la penitenzia

datami da un succhia broda, per non istar forte al vedere distruggere la Tassa dal freddo delle ismaritate lenzuola.

Druda.

Se ogni boccone, che mangiano gli scomunicati, strozza lo spirito, noi stiam fresche.

Papa.

Ch' io mi ci scortichi in farla, non ci si pensi.

Druda.

Anima mia, manica mia, dico io, quando i pater nostri mi vengono posti da canto.

Papa.

A loro, che sono la maggior parte gabbie da ingrassar tristizie, e valigie da portar minestre, devriasi imporre, che andassero in Gerusalemme, non che a San Jacopo di Sgalizia.

Druda.

Gli amici attendono a darsi bel tempo in altro.

Papa.

Or torniamo a dire, che son tralasciate l'usanze del trattar ben le mogli: affatto, et a fiume sono ite via, e tu il sai.

Druda.

Io così caduta con la vecchiaja non mi sento ancora, che mi possa dir rimbambita. Mi ricordo, che avevano del sale in zucca gli uomini innanzi che si rincorassino a immatrimoniarsi, tal che nel viversene insieme con le lor fanciulle

gli erano babbi e baili, non pur mariti, e guardiani; adesso non si sente che si ammoglino, se non fraschette, iscavezzacolli, e sbricchi; o se attempati, cervelli incatenatoi, e teste buse, che perdono la naturalità loro in su gli scartabelli de lo pazziuole studiate dal tuo allocco.

Papa.

Ben dicesti.

Druda.

Non ti rammenti, Papa, de i portamenti reinesohi del tuo, mentre pensi a quegli, che fanno far più vigilie a le mogli, che tolgono, che egli non fece far feste a te togliendoti.

Papa.

Son tutta per maledirlo in polvere, et in cimiterio.

Druda.

Temprati.

Papa.

Le sue cacariuzze, le sue caccabaldolarie dal tempo antico mi ci hanno colta: elleno fur mezzane di sposalizzarla a chi pure la isposalizzai; che io per me pensava di lasciarmela vivere appresso nel modo, ch'ella ci nacque, o piantarla in un monasterio, che almanco i preti, di che si corre pericolo, le tengono per Dee.

Druda.

Devria Lucifero quanto a me ingoirsi tutti

gli assassini, che fanno l'arte matrimonia. Eglino con prediche da romiti mettono nel cielo ogni sgraziato, che la cerca; e giorneando col giuracchiare le virtù, che mai non ebbe, isforzano a credere, che non giuoca, che non taverneggia, che non bestemmia, che non iscialacqua, ch'è limosiniere, divoto, una erba tagliata, fa del fango oro, sano come un pesce, che terria in festa un morto, che dà del voi a ogni uno, e più ancora.

Papa.

Ciurmatori.

Druda.

Consumato il piacere d'una stomana, o due, ecco che la donna novella il vede giocarsi le brache; lo sente attaccarla al Calendario, imbriaco di quegli, consumator d'ogni cosa, non credente in nulla, fantastico da dovero, et isfranciosato da buon senno.

Papa.

Che ti pare?

Druda.

Quella storia di leggenda in dispregio de le mogli doveva al dirimpetto del suo dire, che subito visto una foggia nuova in dosso alle vicine, tengono la favella ai mariti, e mai non gli fan motto insino a tanto che sono intese per discrezione; doveva, dico, iscampanare, il come i lupi arrabbiati fingano la gelosia

per sino a tanto, che le non ci fusser mai nate: si avveggono, che gli bisogna trovar bertoni per lo intertenimento de le lor taverne, de le loro baratterie, e de' loro . . . . . son suta per dirlo.

Papa.

Corna a sua posta.

Druda.

E quanti ce ne sono, che a ogni aprire di bocca gliene chiudono con le ceffate? stando i mesi, che non che dormano con esse, non gli favellan pure.

Papa.

Canaglia.

Druda.

Quanti facendosi da disperati, mostrano di voler gire al soldo, acciò le goffe, che gli amano, gli ritengano col dargli ciò, che hanno, da impegnare a usura.

Papa.

A Baccano.

Druda.

Tremo forte ne gli sfinimenti de i batticuori, che provano le poverine, che gli odono, dopo l'avergli perduti tutti, spezzar l'uscio col calcio, e poi salita la scala correndo, giunti in sala con isguardi infocati, fatto ceffo alla tavola, che gli ha aspettati l'ore, entrano a dire, che insalata da papari, che pane azimo, che vino stantío, che tovaglia lorda, che...

Papa.

Fistola, che vi divori, risponderia loro la Papa.

Druda.

Se tu hai mai veduto un cagnaccio rugnir intorno a l' osso, che ci rode, o un gatto innamorato; vedi due de i ribaldi, ch' io dico.

Papa.

Scorticagli tu moria.

Druda.

Mangiati quattro bocconi strozzati, si avventano in la cucina; iscagliano gli occhi, che gli strabuzza la perdita; siccome ella gliene avesse vinti, raitono: che scudelle male allogate, che conche sottosopra, che pajuoli in lo spazzo, che candellieri sporchi? leva di qui questa padella; attacca là quel treppiei; che spedoni in Emausse; quante legne in sul fuoco, mille lucerne accese? tu nol compri tu, madonna, non che non lo compri tu: oh t' avess' io a torre, fusse pure; non so ciò, che mi tiene, che non ti scanni, puttana dell' osteria, rinego del trespolo.

Papa.

Che gli tiri di sotto il boja.

Druda.

Che di' tu d'alcuni, che non solamente dicono ogni sporcaria in presenzia de le mogli, ma cercano anco di farglene?

Papa.

Infornaciagli Giustizia.

Druda.

Mi getto via nel rammentarmi di certi, che pompeggiano con il danajo, che cavano da gli amici de le mogli.

Papa.

Io divento de l' altro mondo.

Druda.

Eccone una non tenere cosa, che mangi, ne lo stomaco; eccone un' altra intirizzata nel suo pelle et ossa: questa con un soffio si trarrebbe là, e quella spira tuttavia; nè se le porge medico, acciò non pubblichi, che non l' oppilato, non il tisico così le concia, ma i toschi, i veleni a termine datigli de i tanti nimici di Messer Domenedio.

Papa.

Mi son venute le lagrime.

Druda.

La mandra, che le rifiuta a la sfilata, è più grande, che quella de i buoi e de le pecore, e poco giovan i podestà, et i governatori, perchè un qualche quattrin sotto pugno dà il torto a la ragione, e la ragione al torto: madesì Druda.

Papa.

Misericordia.

O che frittate, che farà Belzabue di quegli, che non gli garbando, se non carne di agnello, si arrecano in su le astinenzie Chiepine: scusandosi con le consorti; ch' eglino non toccan donne se non di Carnasciale, con dire, che bisogna pensare a l' anima.

Papa.

Saettagli cielo.

Druda.

Oh avess' io l' unghia nel viso a quegli, che non si guardano d' accoccarla a le fanti, se bene se lo vede la sposa.

Papa.

Dolorosi.

Druda.

Di poi se pur si colcano con la consorte, sotto gridano: fatti in costà, non mi toccare; ho altro in capo, non mi dar mattana tu: a chi dico io? non mi tentar, no.

Papa.

Asinoni.

Druda.

Fu una volta, che per ogni dogliuzza, che le poneva i capogirli de la debilità nel capo, che i mariti sentendolo, sì bene erano in villa, in campo al soldo, tolto suso se soli, trottavano, correvano e volavano nel venirsene via, e giunti a casa, parendogli la scala lunga mille miglia, senza raccorre punto il fiato. lanciarsi in camera con le braccia aperte, istringendole le rendevano il gusto della sanità con i basci immelati.

Papa.

Che sien benedetti.

Druda.

Vadano, et ammalinsi ora, imperocchè non si gli può dar più grande allegrezza, che

quella, che gli dice: ella non può campare, provvedete la cera; e mentre indugiano a basire, adocchiatane una altra, lasciano morirsi chi vuole.

Papa.

Scribi de i pontefichi.

Druda.

E quando sia che le vadano a vedere, ne lo entrare a loro, in cambio di confortare, gridano: isbiondeggiati mo, impiastrati senza discrezione, mangia su de le frutta, arrandellati più in centura; onde peggioraria una ancroja, non che femina così fatta.

Papa.

Potessi io mandare le malattie d'altro che di stranguglioni, che ne spegnerei il seme per sempre.

Druda.

Non si nega, che non voltino tal'ora carta, e fingano di consolarle con paroline in composta: il fanno sì, ma sai tu perchè?

Papa.

Non già.

Druda.

Per farle far testamento.

Papa.

Caifassi di Rodi.

Druda.

Gli scozzonati, recatasi la mano de la spacciata in pugno, con ghigno impiccatojo gli chieggono in grazia quella donagione, che gli consentono; non per dubi-

tanza, che sia nella malattia, ma per un certo testimonio del ben, che mi volete, e de l'onor di me, che guarita voglio adorarvi. Ottenuto il tutto, nè viva, nè morta la riveggon mai più.

Papa.

Farisei di sacerdoti.

Druda.

Che cura si crede, che tengano de le gravidanze loro?

Papa.

Da Scariotti, e Pilati.

Druda.

D'una ciriegia, d'una fragola, d'una susina, d'un fico, d'un cidriuolo, d'una sorba, d'uno aglietto non le contentarieno.

Papa.

Crudelacci.

Druda.

E quando i ladroni danno la colpa del disperdere le meschine, lo esser cadute giù de la scala, e non al loro gettarcele a suon di bastone?

Papa.

Neroni.

Druda.

Ne ho in pratica dieci, che sono sute per essere crocifisse da i mariti, per averla fatta femina.

Papa.

Caini.

Druda.

Oh dirà qualcuno: quei d'Urbino ha pur messo sossopra ciò che ci è nel nascergli la figliuola. Messer sì, che ogni fior non fa frutto: e poi, dove si trova un altro Signor così fatto?

Papa.

Vivaci dunque in seculorum del secula.

Druda.

Quante ce ne sono, che per aver, bontà del marito, al giudeo fino a la camiscia, non ci odono mai nè messa, nè mattutino?

Papa.

Mori.

Druda.

Vedasi e lamentisi chi vuole, che 'l suo se le scagli a i capegli, e trattala in terra da cagna, salendole co i piè su la trippa, la sbudelli co i calci; e quanto più vicini ci corrono, tanto più godono de la bestialità, che le strascina a fornirle.

Papa.

Patarini.

Druda.

Gran manifattura di pazienzia è quella d'una ignocca, che ama il marito, che dovria isfender co i morsi: e massimamente allora, che il pan perduto non pur si guarda, ch'ella sappia de le baldracche, ch'ei tiene; ma le ne mena fin entro in casa.

Papa.

Egli a me, et io a lui.

Druda.

Mi vien pietà de le tolte per innamoracchiamento; perocchè in due dì se ne stuccano, come i satolli di ciò che poi se gli mette innanzi.

Papa.

Non è più bontade in la gente.

Druda.

Conosco di quegli, che sforzano le mogliere a diventar ladre, dando poi loro catenelle, et altre cose che furano, onde per istar ben con essi, non si curano di star male con gli altri.

Papa.

Ci mancava questa.

Druda.

So, ch' io son ciarliera nel dirti, che molti per parer d' esserci, e per beccar su da i gran maestri favori, glie ne menano in camera di bel dì chiaro.

Papa.

Bene abbia Ferrara.

Druda.

Che altro limbo di purgatorio infernale vuoi tu, che le stanze, dove le lor gelosie magre le imprigionano senza vedere mai aria?

Papa.

Ferraoni.

Druda.

Vorrei che tu sentissi i lamenti, che fanno,

quando impauriti da i debiti, che gli minacciano i birri addosso, ottengono da le mogli il vendere de le povere doti.

Papa.

A sì fatti mammalucchi non isgridarebbono i fratacchionacci.

Druda.

Lascio di pigliare il sacco per il pediccino, perchè mai si fornirebbe, volendo contarti di quegli, che in mostra di traffichi a scatalascio gli vendono il tutto. Sto chiotta circa le abbandonate con un branco di bambini a le spalle; e zitta nel caso di chi ne toglie per ogni terra una. Non se ne usciria in cento anni, se ti dicessi l'aschio, che a ciascuna vil fantesca porta la maritata a uno di più gran sangue di lei; nè la vita spietata di quella, che di legnaggio nobile entra in parentado di popolo. La conchiusione la fornisce ne le ereditarie de le gran rendite, che per dare l'assai a chi non ha covelle, meritariano, che i mariti gli fossero ischiavi.

Papa.

Noi donne non istronchiamo mai le ciancie d' un motto, non che le intemerate senza fine.

Druda.

Scemino i mariti le lor tristizie, se vogliono, che cotal cronica non sia lunga.

Papa.

Ora io son chiara.

Druda.

Vone più?

Papa.

No.

Druda.

Tu a easa, et io a casa dunque.

ATTO SECONDO.

MEA, E BOCCACCIO.

Mea.

Voi a i vostri mercati, et io a la mia rocca, e quando vi paja di darmi un pochettin di credito col venire un tratto in la casipola, ch' io sto, non la impattarei a la Sibilia.

Boccaccio.

Al cul di mio, che ci verrò: ma questa è la via di andar là. n' è vero?

Mea.

Ella è dessa.

MEA, e TULLIA.

Mea.

Costei, che trotta in qua così camuffata, chi sarebbe mai?

Tullia.

Rifigurami suso.

Mea.

Non vi riconosceria la fantasima.

Tullia.

Ah ah ah.

Mea.

Ma du si viene, donde si vae, e co' si stae?

Tullia.

Vengo d' amore, vado a riposo, e sto su le foggie.

Mea.

Pigliando il mondo pel verso del darsi un bel tempo, sta molto in proposito de le pari vostre.

Tullia.

E tu di dove esci, u' sei avviata, e come la fai?

Mea.

Folla bene, avvionii in ver casa, et esco de l' albergo de la Betta, nel quale sono stata un buon pezzo favellando con un Perugino, con chi mi sono allevata.

Tullia.

Molto è venuto in questa città?

Mea.

La voglia di civanzare in la mercatanzia de le gioje ce l'ha strascinato pei capegli con un borsotto di fiorini, che fumano.

Tullia.

Buon pro.

Mea.

Nuovi di zecca tutti.

Tullia.

Con sanità, e guadagno.

Mea.

Cinquecento, e più.

Tullia.

Sa egli almanco spendergli?

Mea.

Le donne lo rovinano: perocchè i Perugini ci nascono con esse in collo.

Tullia.

Come ha egli nome?

Mea.

Boccaccio.

Tullia.

Chi ha egli de i suoi?

Mea.

La madre, che si chiama Ciencia, la moglie, ch' è detta Panta, che un capitano valente, e savio gli diede, il figlinolino di sei anni Renzo, e l' avola Bertoccia. Ha poi dei poderi a Tubiano, a la Spina, e più ancora, e perchè suo padre, che avea nome Gnagni de la Cupa, veniva spesso qui, standoci gli anni, e i mesi, porta amore al luogo: e più Iddio grazia, per avercene lasciata doppia una in quella ora bella bellissima, nominata Berta; la quale essendo la povertà ritratta al naturale, si diede

a l' essere donna di misericordia, e di vita dulcedo: venne poi sì ricca, che non ne voleva udir nulla, e quando se le proferivano a centinaja, col rammentargli chi ella fue, rispondeva: passato è il tempo, che Berta filava.

Tullia.

E di costì nasce dunque il motto, che si usa in proverbio?

Mea.

Credo di sì.

Tullia.

Ringrazia il tuo avermelo conto.

Mea.

Credereste voi, che il Boccaccio, ch' io vi ho detto, hammi testè mostro l' avanzo d' un carlino papale, che il padre ismezzò, dandone parte in serbo a l' amica, e parte riserbandosene per lui?

Tullia.

Perchè cotesto?

Mea.

Per potere rinvenire con segnale sì fatto la verità del parto, caso che egli, o ella si morisse.

Tullia.

Così vogliono essere gli uomini.

Mea.

Andatevene a buon viaggio, mentre io dando la volta al canto, me ne andrò a mio cammino.

TULLIA SOLA.

E chi staria in su le grazie, che mi recarei io, se potessi grappargliene su? cinquecento fiorini, e più ah? tutti nuovi di zecca, e che fumano eh? in mal per me ci avrei studiato la Nanna, se non sapessi imitarla. Va poi tu, e riditi del cervello artificiato, il quale a puntino toglie suso con la memoria ciò che sente parlare; e per averlo io di tal sorte al par di chi mai l'avesse, col mezzo del ricordarmi de la sua mamma Ciencia, de la sua moglie Panta, del suo figliuolo Renzo, de la sua avola Bertoccia, del suo babbo Gnagni de la Cupa, e dei suoi poderi a Tubiano et a la Spina, e più ancora; farolla forse andare al palio. Intanto gracchino a lor senno coloro, che per non salutargli pianto là con il ritornarmene in casa.

POLIDORO, E RADICCHIO.

Polidoro.

Tu te l'hai pur veduto.

Radicchio.

Credetti certo, ch' ella vi si gittasse in capo dal balcone.

Polidoro.

Se tu ci vorrai por mente, vedrai far le pazzie a de l' altre, mercè de la grazia, che bontà loro mi largirono i cieli.

Radicchio.

Voi la impattate a quella di sere Agnolo Traforello.

Polidoro.

Quante ne vengon meno per le chiese, e quante per le feste?

Radicchio.

Ho attinto con la secchia del comprendomine gli storcimenti, et il sospiracchiare di quella tale; mentre voi crudelaccio non degnavate di malandrinargli il fegato del polmone con i guazzetti di due occhiatine.

Polidoro.

Il mio ballare in su le nozze magnifiche è la passione de le più belle, et altre, imperocchè fattomi distringare da i miei paggi, movo ne i salti con sì leve agilità di persona leggiadrissima, e snella, che da tutti i cori de le più vaghe surge quello ahi d'oimè, che ancide senza ancidere.

Radicchio.

Come il sonno, e la fame trae gli sbadigli fuora de la bocca di chi vorria mangiare, o dormire; così le cavriole iscam-

biattevoli de le galanterie vostre cavano le budella del purgatorio a le fate di velluto, et a le ninfe di broccato.

Polidoro.

Tu hai gusto.

Radicchio.

Imparino l'arte del fare l'amore da voi, imparinla, dico, quei foramuzzi, e quelle cibeche, che parendogli essere Cupidi, e Ganimedi, si pavoneggiano di continuo a l'ombra de i loro ricami tignosi. I cortigianetti di sugaro simili a la spelatoja, con che si lograno gli arnesi di dosso, danno il maggior de i trionfi tosto che dicono: sì a fe, giuro a Dio, bascio la mano.

Polidoro.

Mi dai la vita con il non ti parere io un di tali.

Radicchio.

Giornee.

Polidoro.

Ma sola fenice de l'anima, che le ho dedicata, è Tessa, onde ingiuria e la natura, et il mondo la filosofante ispeculazione del suo consorte, indegno a non commettere gli spiriti d'ogni intelletto in contemplare la deità di sì mirabile figura.

Radicchio.

Se così fusse, non la vedreste zanzeare con i vagheggiamenti ad ogni ora a le finestre: e la speranza (con che ella presa

a le grida di quel che parete, vi tien verde il corazzone) si seccaria or ora.

Polidoro.

Sempre lo apparir del filosofo ci interrompe la confabulazione.

Radicchio.

In casa dunque.

M. PLATARISTOLILE, E SALVALAGLIO.

M. Plataristotile.

Sì che tu laudi me filosofo non abitante in la botte ad imitazione di Diogene?

Salvalaglio.

Pensatevelo voi.

M. Plataristotile.

Non ti piacque colui, che andandosene in bando, invece de le pecunie che potea togliersi, alludendo con l'omnia mecum porto a le virtù, di che era sì ricco, se ne usci del nido con una canna in mano?

Salvalaglio.

Non me ne parlate.

M. Plataristotile.

Che di' tu di Socrate sofferitor del tormento de la moglie?

Salvalaglio.

Dico, ch'egli conosceva di meritare ancor peggio, bontà del suo non saperla tener ben coperta: perocchè non farebbe al-

tro, che il cielo, ch'una donna, che gode de le regaglie lettifere, mai rimongiasse il suo uomo.

M Plataristotile.

Pare a te mo, che la Filosofia debbia perdersi in gli appetiti de la disordinata libidine?

Salvalaglio.

S' ella è femmina, lo tengo per chiaro; se maschio, per chiarissimo, se non il foletto cupidineo pianta i dottori ne gli studj, e le dottoresse sendo ingattite menan le lanche su per le banche: deh mariuola mi gabbasti ben tu.

M. Plataristotile.

Eccomi sul furor divino.

Salvalaglio.

Jesus.

M. Plataristotile.

Il moto de le mani è interprete de i sensi.

Salvalaglio.

Appunto.

M. Plataristotile.

Ne l'animo aviamo la immaginazione, la fantasia, et il discorso; e nel corpo la integrità, il vigore, e l'abitudine.

Salvalaglio.

Ceppi, e catene.

M. Plataristotile.

La ragione è quasi un rivo, che discende dal fonte di Dio; e più abbondante da lui esce, e più si dimostra pieno a chi più vicino gli è, e in purità lo scorge.

Salvalaglio.

E ben venga maggio.

M. Plataristotile.

La invidia, e la ipocrisia sono i manigoldi de i lor seguaci.

Salvalaglio.

Trentatrè tinche fritte.

M. Plataristotile.

L'avarizia è patria de i vizj, et esilio de le virtù.

Salvalaglio.

Bel segreto.

M. Plataristotile

Iddio ha due ministre, la natura, e la fortuna: l'una dispensa in noi le virtù de l'animo, le bellezze del corpo, e le grazie de lo intelletto: l'altra i beni de le sustanzie, le dignità de i gradi, e le glorie de le imprese; ma la ingratitudine de i mortali in verso del fattor sommo causa, che talora queste ci sieno tolte, e quelle non allignino.

Salvalaglio.

Che cosa?

M. Plataristotile.

L'imperio paterno è il più santo dominio, che sia: e la servitù filiale la più ottima obbidienzia, che si trovi.

Salvalaglio.

Civettarie.

M. Plataristotile.

Altri non è buono per legami, nè per leg-

gi, ma per l'osservanza di Dio, e per il suo proprio volere.

Salvalaglio.

Barbagiannamenti.

M. Plataristotile.

I vizj dei principi mettono in libertà le lingue.

Salvalaglio.

Cacano.

M. Plataristotile.

Chi confessa la sorte nega Iddio.

Salvalaglio.

Pappagallo a te.

M. Plataristotile.

Veruno ispettacolo è più grato a Dio, che veder con forte animo combattere l'uomo con le fallacie del mondo.

Salvalaglio.

Fratel mio caro, oimè.

M. Plataristotile.

L'arte manca dove la violenza domina.

Salvalaglio.

Detti usciti di Salmoja.

M. Plataristotile.

Eccomi tornato in la fragilità umana.

Salvalaglio.

Non importa un frullo, perchè non se n'è scapolata la divinità, che vi pose il grillo in frenesia; poichè n'ho tolto la copia in la mente.

M. Plataristotile.

Tu possiedi tesori imperdibili.

Salvalaglio.

Il potergli spendere saria l'importanza.

M. Plataristotile.

Sento richiamarmi da le scienzie dei miei autori in lo studio.

Salvalaglio.

Addio, o donne là in su quell' uscio.

TULLIA, E LISA.

Tullia.

Tu sai la casa di Betta alloggia forestieri?

Lisa.

Padrona sì.

Tullia.

Come se' ivi, dimanda d'un Boccaccio Perugino.

Lisa.

E poi?

Tullia.

Veduto che l'hai, dopo una inchinata da re, digli: sete voi il venutoci da Perugia per mercanzia di gioje? udito il sì, digli: Signore, la mia madonna magnifica, la quale con le sue bellezze dà credito a la reputazione de la terra, prega quella, che si degni d'ascoltarle quattro parole. Haimi tu inteso?

Lisa.

Hovvi.

Tullia.

Saprai tu dirgliene?

Lisa.

E come.

Tullia.

Or suso spacciati; e vieni innanzi a dirmelo.

LISA *sola.*

Volpe mia, trama ci è. Certo costei tende la trappola a chiunque sia, e non è senza quare lo sciorinamento, che ha fatto d'ogni sua cosa fuor di cassa, parata la camera, tappeti sopra i forzieri, apparecchiato da cena; sì che qual cosa ci bolle in pignatta. Io n'ho viste de le scaltrite a i miei dì, et honne intese de le lor malizie; ma niuna mai aggiunse a la minima de le sue. Che più? ella leggendo la Pippa, e l'Antonia, stima le astuzie di lei goffezze da ingannare babbioni. Dice il libro de l'Errante, che in capo de l'averci studiato sette anni, de i mille uno se ne addottora con il sapere due acche de gli studianti, ma nel puttanesimo in sei giorni non ce n'è veruna di fallo: e chi nol crede informisene con Tullia de la memoria locanda; onde leggaglisi un gran pezzo de la bibbia, e se non la ridice allotta allotta,

non vaglia. Ma prima, ch'io facci i suoi fatti, metterò un poco di tempo ne i miei: intanto coloro, che sono quivi, avranno caro, ch'io vada di qua.

NEPITELLA, E MADONNA TESSA.

Nepitella.

Egli ritornò in casa per rientrarsene a studiacchiare, e poi tolse su con Salvalaglio, che l'ha pel becco, et uscissene per l'uscio de l'orto.

Tessa.

Col malanno.

Nepitella.

Voi avete tanta ragione, voi n'avete tanta, che non so che dirmi, se non che gli facciate ciò che gli fate, ma più spesso, e confortovene, perchè ci si invecchia; et invecchiatoci su, a che siam noi atte? et a che buone?

Tessa.

Egli tolse me a' prieghi d'altri, et io lui a dispetto mio: ma possa morire, se di quel, che faccio con Polidoro, me ne confesso pure.

Nepitella.

Ch' ei ci venga istasera?

Tessa.

Ciò che ti piace.

Nepitella.

Che stasera ci capiti?

Tessa.

Mi lascio consigliare.

Nepitella.

Andatevene drento, et io trovato Radicchio ordinarò, che l'amico sia qui al tocco de le otto: che trovando la porta distangata, verrà a voi secondo l'usanza.

Tessa.

Con questo bascio ti lascio.

NEPITELLA.

Se tutte quelle, che l'hanno caparbio, e zotico, come la mia madonna, lo conferissero meco, gli darci tali ricordi di consolazione, che non saria un rammarico; ma chi teme i parenti, chi gli amici, e chi l'onore, ch'è una bestia. Se il Carnesecchi, al quale puzza il moscado, e cammina in punta di zoccoli, e non se'l tocca se non col guanto, fusse donna, et avesse un marito da lieri, nel veder gire in mal ora le calamità de la gioventudine, diria: omnia vincit amor.

RADICCHIO, E NEPITELLA.

Radicchio.

Mandami Polidoro, ninfa de le ninfe, a vedere, s' io posso favellare a la fante de la Signora mia.

Nepitella.

Eccola, volevi dir tu.

Radicchio.

Madesì.

Nepitella.

Che c' è di buono?

Radicchio.

Una insalata condita con duè sorti d'olio ci saria, se tu Nepitella volessi mescolarti con meco, che son Radicchio.

Nepitella.

No diavolo.

Radicchio.

Di che hai tu paura, se noi lo facessimo?

Nepitella.

De la bocca, che ci mancherebbe.

Radicchio.

Ah ah ah.

Nepitella

Sento non so che puzza d'aglio.

Radicchio.

Ecco colà giù chi lo salva, e però si sente putirne.

Nepitella.

Egli è lui sì: or ciò, che vo' dirti, è, che al sonar de le tu sai, la mia Madonna aspetta il tuo Messere, sicchè digline, perchè me ne vado a lei per la via dietro, et io a lui per la dietro pure.

Radicchio.

Uno, e non più.

Nepitella.

Non voglio.

Radicchio.

Come farai tu a non volere un basciozzo, che va, e viene?

Nepitella.

Prosontuoso, non vedi tu colui là?

SALVALAGLIO.

Chi vuole ridere per una volta vadasene a la speziaria; che ivi il mio ser filosomo prova in vulgare, e per lettera, che il buono, et il bello è tutta una minestra; del che, salvo sua grazia, mente, et istramente col testimonio del porco sì brutto nel mostaccio, e sì buono in le carbonate. Ecco i tartufi pajono stronzi proprio suoi: assaggiagli frate, ogni altra cosa è ciancia. Robe pelose e schife sono alcune di viso attrattivo, e pasta d'alzare il fianco questa e quella matotta, onde solo può ritirarsi l'amico in sul caso de i marzapani in su le fogge dorati: che certo eglino sono e belli e buoni, e buoni e belli. Ma chi veggo io?

GARBUGLIO, E SALVALAGLIO.

Garbuglio.

Pur ti trovai.

Salvalaglio.

Bontà de la sorte.

Garbuglio.

Che ha da-fare ella in ciò?

Salvalaglio.

Per essere di suo capriccio il volere, che si ritrovi chi non si perde ne le suste, con che cincischia gli animuzzi di quei dappochini, che per ogni grugno, ch'ella gli fa, rifuggono a la disperaggine impiccatoja, come nenci, e mattacconi disutili.

Garbuglio.

Tu sei molto bene addobbato.

Salvalaglio.

Al dispetto de la noce, dove anch'io insieme con alcuni stregoni credetti andare sotto l'acqua, e sopra il vento; e poi sul più bello della massa mi vidi prigion con due soldi per la taglia, e libero con una scarpa per il viaggio.

Garbuglio.

Che tu pur vi andasti?

Salvalaglio.

Anch'io fui de la girandola, che bene in

punto di scoppj, di solfioni, e di raggi, ne lo impaurire con le sue fiaccole, col suo suffe taffe, e col suo rimore il nappamondo, si risolvette in fetor di solfo et in putimento di carta abbrusciata.

Garbuglio.

Gli invidiosi di sì bella impresa la biasimano per malignità propria, e come le cose non riescono, ciascun dice la sua.

Salvalaglio.

Se tu fossi suto, come ch'io, per le briccole del monte Taborre, dove non saria gito Matusalemme per le leggi, lauderesti chi maledice l'ora et il punto di cotal bravura.

Garbuglio.

Verrai tu in Ungheria?

Salvalaglio.

Domine nonne.

Garbuglio.

Perchè?

Salvalaglio.

Perchè io, che non mi curo più di gloria, mi sono acconcio per servidore con un filosofo, che s'è posto meco per buffone: onde non tengo da fare altro, che stupire de le coglionerie, ch'ei dice, sì che va a la guerra tu; intanto avvisami de i tuoi miracoli: che ti prometto contargli per le piazze in modo, che andrai a pericolo d'esser famoso, come un Giovanni de' Medici.

Garbuglio.

Prestami un mezzo scudo.

Salvalaglio.

Eccotelo intero; et a Dio, mentre io torno a la disputa.

Garbuglio.

Di qua è l'ostaria.

LISA, E BOCCACCIO.

Lisa.

Mi sono quasi perduta per parermi di scansar questo e quel, che passa; ora io, che ho detto ciò, che doveva dire, a chi m'importava, ecco che farò l'imbasciata di Tullia fata Morgana.

Boccaccio.

Domani mi spedirò.

Lisa.

Certo egli, che si rinericca in su l'uscio di Betta, è quel, ch'io cerco.

Boccaccio.

Ho speranza di raddoppiargli nel diamante solo.

Lisa.

Gentiluomo da bene, è questo lo alloggiamento d'un mercante Perugino da Perugia?

Boccaccio.

Io son desso, figlia.

Lisa.

Signor caro, la eccellenza de la padrona mia, la quale piuttosto pare una Iddea, che una donna, supplica quella, che si degni d'ascoltar quattro paroline da lei, quattro e non più.

Boccaccio.

S'io sapessi dove ella sta, direi: va, ch'io verrò; ma non lo sapendo, viso mio bello, se ti pare, son per avviarmiti appresso.

Lisa.

Non che mi paja, di ciò vi straprego.

Boccaccio.

Via là dunque.

Lisa.

Che uomo.

Boccaccio.

Che causa move la tua Madonna a voler parlare a me, che son forestieri tu qui?

Lisa.

Forse la grazia, ch'è in voi; maffe sì, ch'ella ci è, or via.

Boccaccio.

Tu ti diletti da ben dire.

Lisa.

Mi venga la morte, se non ispasima di favellarvi.

Boccaccio.

Chi è gentile il dimostra, tuchesto come tuchello.

Lisa.

Nel vederla metterete a monte le bellezze d'ogni altra.

Boccaccio.

È però così?

Lisa.

Non mel fate dire.

Boccaccio.

Va' tu, e non andare poi pel mondo: Savia.

Lisa.

Isputa perle, quando ci favella.

Boccaccio.

Ventura, dico, e senno per chi lo vuole.

Lisa.

State saldo, fermatevi, e mirate il sole, la luna, e la stella, che si levano là su quell' uscio.

Boccaccio.

Che brava appariscenzia.

Lisa.

Il vostro giudizio ha garbo.

Boccaccio.

Pur ch'io sia l'uom, ch'ella cerca.

Lisa.

Non ne dubitate già.

Boccaccio.

I nomi a le volte si strantendono.

Lisa

Il vostro è sì dolce, che si appicca a le labbra. Eccola corrervi incontra a braccia aperte.

TULLIA, LISA, e BOCCACCIO.

Tullia.

Messer fra . . . . .

Lisa.

Tello, non ha potuto dire; sì la tira la carne de la tenerezza.

Boccaccio.

Du so io.

Lisa.

La non ci ricoglie fiato.

Boccaccio.

Io sogno vegghiando.

Tullia.

Bo . . . bo . . . ca . . . a . . . accio mio ca . . . caro.

Boccaccio.

Riavetevi un poco, amorevolaggine de le amorevolitadi.

Tullia.

Nè de lo svenirmi io, nè del diluvio del pianto, mentre vi abbraccio, e bascio, non dovete miga maravigliarvi; che ciò favvi la vostra sorella, che, muoja quando si sia, morrà beata, da che l'ha pur visto una volta uh uh.

Boccaccio.

Son fuor di me.

Tullia.

Sì che l' ho visto.

Lisa.

Non più lagrime voi.

Boccaccio.

Non so che dirmi.

Lisa.

Stampati con una forma pajono.

Tullia.

Fratello onorando.

Lisa.

Tutto il suo ridere.

Tullia.

Se il mio marito, che tornarà domattina, ci fosse adesso, col mostrarvi la metà d' un carlino papale, ve lo testimoniarei.

Boccaccio.

Basta questo a credervelo; perchè il resto porto io con me.

Lisa.

Quegli atti, quei modi, non bisogna dire.

Boccaccio.

O sirocchia dolce.

Tullia.

Come sta Madonna Ciencia?

Boccaccio.

Mantiensi più ch' ella può.

Tullia.

E Santa mia cognata?

Boccaccio.

Sulle grazie.

Lisa.

Che lana Dio.

Tullia.

Lorenzino imparav' ancora?

Boccaccio.

È troppo piccino da gire a scuola.

Lisa.

Io rinasco.

Tullia.

Il nostro padre Messer Guagni vi lasciò pure.

Boccaccio.

Pazienzia.

Lisa.

Oh oh oh.

Tullia.

È suta bona ricolta ugnanno a la Spina, et a Tubiano?

Boccaccio.

Non ce ne potiam dolere.

Lisa.

Io scristianisco.

Tullia.

È pur vero, che il Papa ci fa la rocca in Perugia?

Boccaccio.

E come.

Tullia.

E che i Baglioni non ci sono?

Boccaccio.

Così va.

Lisa.

Ah ah ah.

Tullia.

Ma perchè non sapesti voi venire a smen-

tare a casa nostra, e non a l'altrui?

Boccaccio.

Datene la colpa a la conoscenza, che non avevo.

Tullia.

Or andiam suso; che contato che vi avrò la schiatta, de la qual sono, non vorreste però, non vi attenessi quello, che vi attengo.

Boccaccio.

Senza intenderne altro me ne vanaglorio.

Lisa.

Parlami poi.

ATTO TERZO.

M. PLATARISTOTILE, E SALVALAGLIO.

M. Plataristotile.

Gli ho fatti rimanere statue.

Salvalaglio.

Dite pur cavalli.

M. Plataristotile.

Quella origine, da cui il primo intelletto emana, e' dice, che non è ente, ma sopra ente; imperocchè l' essenza prima è lo ente primo, et il primo intelletto prima idea.

Salvalaglio.

Padre sì.

M. Plataristotile.

Tanto il trova occulto da la pura astratta mente umana, che appena vede nome da imporgli.

Salvalaglio.

Filosomo a te.

M. Plataristotile.

E però il più de le volte il nomina ipse.

Salvalaglio.

Monsignor bene.

M. Plataristotile.

Tu non sei abile a capire sì alte intelligenzie.

Salvalaglio.

E però cavatevi la berretta, che sona l'avemaria benedetta tu in mulieribus ventris tui, peccatoribus mortis nostris.

M. Plataristotile.

Amen.

Salvalaglio.

Credevo, che foste isfeducciato.

M. Plataristotile.

La ragione?

Salvalaglio.

Che io so: i filosoci la intendono, secondo che sento dire, a lor modo.

M. Plataristotile.

La Teologia è poi quella, che predomina la cognizione del mio spirito.

Salvalaglio.

Se così è, escite un poco del manico circa l'ordinario del pasto, e faccisi la cena con qualche intingoletto da svogliati: che sempre lesso, e sempre arrosto nicilo vales.

M. Plataristotile.

Ancora che il cibo de la mia mente non

sia altro, che di speculazione, non ti son per negar la grazia.

Salvalaglio.

O voi, ecco Madonna.

TESSA, M. PLATARISTOTILE, E SALVALAGLIO.

Tessa.

Trattar ben la moglie.

M. Plataristotile.

Che ti dissi dianzi di loro?

Salvalaglio.

Ciò che me ne diceste.

Tessa.

Anch' io son di carne, e d'ossa.

Salvalaglio.

Costei glie ne appicca.

Tessa.

Non mi pasco di strologarie.

Salvalaglio.

La si adira per accoccargliene.

Tessa.

A fare, a far sia. Chi altri agghiaccia se stesso infredda.

Salvalaglio.

Anco colei, che s'andò con il date del pane a' frati, per parere d'aver avuto ragione col perfidiar seco, che la Madonna di mezzo agosto viene ai sedici, il provocò poco meno, che ad affogarla.

Tessa.

Salvalaglio, Salvalaglio.

Salvalaglio.

S'egli stesse a me, Padrona, che vi dorreste, o no?

M. Plataristotile.

Io ho dedicato, e dedico il mio amore a la sapienza, perchè solo in lei è la vera bellezza.

Tessa.

Fan dunque male gli amanti a non s'imbertonare di voi.

M Plataristotile.

Per non convenirsi al mio grado, nè al luogo dove siamo, il risponderti, me ne vado in casa; men veggo là quell'ombra.

LISA *sola.*

Non sì tosto vidi l'abbracciare, et il far vista di non potere aver la parola per la dolcitudine del parentado; che dissi tra me stessa, io t'ho, e vuoi riuscir là. Ora ella se l'ha messo a sedere a lato, et in men di che se gli avventa al viso col viso, ed addosso col dosso. Hagli fatto boccare alcuni acini d'ansisi confetti, e bere un ciantellino per voglia, che non n'avesse: e tante cose gli conta de le sue rendite, e della stirpe ducale,

de la qual fassi, che il core se gli sente galluzzare in corpo. Proferisce gli sei e gli ottocento, caso che gli bisognino. Giura d'aver il ritratto del Padre; et egli, ch'è pur Perugino, e non Sanese, alloppiato da la lingua, che non le muor fra i denti, si è lasciato cavar la cappa, e tenere a cena, et albergo: e perchè i compagni non l'aspettino, fingendo di mandarmi a dirgli che cenino, mi fa ire per istanotte da la comare. Ma che birri son questi?

BIRRI, E LISA.

Birri.

Per donde è ito il traditore?

Lisa.

Imbasciator non porta pena.

Birri.

Per di qua, o per di là?

Lisa.

Son sua serva.

Birri.

Dillo.

Lisa.

Mi ci mandò ella.

Birri.

Cielo istradiotto.

Lisa.

Bisogna ubbidir le padrone.

Birri.

Spacciati su.

Lisa.

Non ammazzate.

Birri.

Du è fuggito?

Lisa.

E in casa di Madonna Tullia.

Birri.

Aprite qui, ticch tocch tacch.

Lisa.

Non le spezzate la porta.

TULLIA *sulla finestra*, BIRRI, BOCCACCIO, E LISA.

Tullia.

Che cosa, Capitani?

Birri.

Il volemo in le mani

Tullia.

Chi?

Birri.

Colui, che avete aguatato.

Tullia.

Che ha egli fatto?

Birri.

Assassinato uno in su la strada.

Boccaccio.

Non è ver testo, che sono uomo da biene.

Lisa.

Eccovelo lassuso.

Birri.

Non sei tu, mare di grazia.

Tullia.

Vci me l'avete data.

Lisa.

Chiudete la finestra; che non è altro.

Birri.

Tutta notte siam per ispenderci per cattarlo: va in tuo viazo fia; e vu venime drio.

POLIDORO, E RADICCHIO.

Polidoro.

Va correndo in piazza, e sappimi dir quante ore sono.

Radicchio.

Ci è un gran tramito da la posta datavi a l'otta di adesso.

Polidoro.

Chi fu inventor de la tardanza si compiacque forte nel consumamento degli aspettanti.

Radicchio.

Chi la trovò non avea fretta; come ebbe quello, che immaginossi il correr de le poste, per parergli più comodo, che il portante d'una chinea: e non si accor-

gendo, che le budella per conto de l'uno sonano il dabuda, e per amor de l'altro non si diguazzano unguanco, disse il capitolo.

Polidoro.

Mai non badò tanto il tempo per la via, ch'ei cammina, come bada al presente.

Radicchio.

Che non gli sia entrato qualche spino nel piè?

Polidoro.

E egli se la passa adagio.

Radicchio.

Se a coloro, che stanno in le case d'altri, paressero così lunghi gli anni, come pajono a voi l'ore, punto non gli dorria il pagare de la pigione.

Polidoro.

Comparazion meccanica.

Radicchio.

Anco l'amore de le fanti non vi pare di lega.

Polidoro.

Pur là.

Radicchio.

Vi vo' dire una cosa, quando giuriate di farmi due grazie, cioè di perdonarmela, e di tenerla segreta.

Polidoro.

Dottene la fede.

Radicchio.

Io fra il lasciami stare, il non voglio, he basciata colei.

Polidoro.

Che di' tu?

Radicchio.

La . . . voi m' intendete.

Polidoro.

Non saccio già.

Radicchio.

La massara de la . . . . .

Polidoro.

Diva mia?

Radicchio.

Signor bene.

Polidoro.

Mi maravigliavo, che tu nol bandissi.

Radicchio.

O bandiscolo io a dirvelo in giuramento?

Polidoro.

Che riguardo a le cose mie!

Radicchio.

Ve n'ho ben chiesto perdonanza.

Polidoro.

Ancora che io ottenga l'amor di quella che amo; non credo, che tu mi abbi mai sentito vantarmene.

Radicchio.

Ma dove sono dei pari vostri, dove tu? certo se il mondo ne vuole un altro, facciasel fare a posta.

Polidoro.

Come tu conosci, ch'io son io, vorrei anco, che tu sapessi tacere.

Radicchio.

Mi faria postema.

Polidoro.

Sì sì.

Radicchio.

Le ne diedi a bocca ispalancata.

Polidoro.

Tacilo, che tel comando.

Radicchio.

Eccolo che nel menar la lingua su pe i labbri assaporo fegatelli e migliacci, di quanti manicaretti ella mi fece.

Polidoro.

Ritornatene meco in casa, però che sento un che chiama.

Radicchio.

L'odo anch'io.

BOCCACCIO *solo.*

Peggio mi par la vergogna de l'essermi così infardato, che il danno, che potrei ricevere nel convenirmi saltar giù di questo muricciuolo, che serra il cotal chiassolino fra l'una casa e l'altra. Io l'ho pur saltato: cancaro al travicello, che tien la tavola, che capolevò subito che ci messi il piè. Chi me la donasse non torrei una stanza, che avesse il necessario fuor del muro. Ma questo è l'uscio de la mal ora, e del mal punto; io vo' bussarci, e rida chi vuole, che non ne darei un trino, tic toc tac tic: sarà buon

chiamarla. Sorella? mi dubito, tic toc, di non assordare il paradiso tac tac toc: o là voi non udite, madonna?

TULLIA *a la finestra*, E BOCCACCIO.

Tullia.

Chi picchia là giù?

Boccaccio.

Son io.

Tullia.

Non si dice, son io.

Boccaccio.

Deh aprite.

Tullia.

Non si dice, deh aprite.

Boccaccio

Volete la baja?

Tullia.

Non si dice volete la baja.

Boccaccio.

O questa è bella.

Tullia.

Non si dice, questa è bella.

Boccaccio.

Madonna Tullia.

Tullia.

Non si dice, Madonna Tullia.

Boccaccio.

Il vostro fratello.

Tullia.

Non si dice, il vostro fratello.

Boccaccio.

Il Boccaccio.

Tullia.

Non si dice, il Boccaccio.

Boccaccio.

Eccoci in su la favola de l'oca.

Tullia.

Buono uomo, il dormire ismaltisce il bere, e l'acqua tempra il vino: le vigne mostran bene; però il tracannasti alla spensierata.

Boccaccio.

Non mi piacciono testi scherzi ta me.

Tullia.

Troppo ne beesti: sì che va con la tua seccaggine altrove.

Boccaccio.

Me la farai attaccare.

Tullia.

Buona sera.

Boccaccio.

L'ha chiusa la finestra; a me ah? tuc tac toc; bussarò tanto, bussarò sì forte, che ne verrà piatà ai cani.

CACCIADIAVOLI *ruffiano a la finestra*,
E BOCCACCIO.

Cacciadiavoli.

Chi bussa là giù?

Boccaccio.

Fratel ma di Tullia.

Cacciadiavoli.

Che stregarìa di maliamento d'anima dannata è ista notte cotesta tua, vigliacco? stupisco del non sapere il perchè m'indugio a correre addosso gettandoti la testa mezzo miglio lontan dal busto.

Boccaccio.

L'essere senza uno stecco d'armi, in camiscia, e non saper dove, mi fa stringere in le spalle, et imbastardire la natura Perugina; che pure è chiaro, se sa levarsi le mosche dal naso, o no: ma stammi biene ogni male, ogni male bien mi sta; andarmene preso da le parole di una fantesca, dando fede a i pianti di colei, che me ne manda senza un danajo, e brullo. Ma che farò, che dirò? non vo' ricorrere co i boti al nostro santo Arcolanuzzo, perchè disse Macaciucco: non faria un piacere ta dio col pegno. Ma chi son costoro, che se ne vengono in qua a lume di lanterna? lasciami appiattar qui dopo.

LADRI, E BOCCACCIO.

Ladri.

Questi pali di ferro mi rompono tutto a portargli.

Ladri.

Posiamci un poco.

Ladri.

Scarbonchia la candela, che pare che si spenga.

Ladri.

Cacasangue, ella mi s'è appiccata al dito.

Ladri.

Scrolla la mano, e cascarà il cocciore.

Ladri.

Oh oh l'è de le fine.

Ladri.

Mai fu simil puzzore.

Ladri.

Alzala suso.

Ladri.

Eccola.

Ladri.

Chi è là?

Boccaccio.

Un che daria ne la crociata.

Ladri.

Che fai tu qui così mal concio?

Boccaccio.

Dimandane la sorte: che tradito da una scrofa slandra ladra pessima, oltra l' avermi lasciato truffare dal suo farmisi sorella ccccc. ducati d' oro in oro, hammi tratto a gambe levate in un cesso, qual mi vedi in camiscia, et intonicato.

Ladri.

Tullia è stata per certo.

Boccaccio.

Tu l' hai.

Ladri.

La disgrazia ti è suta ventura, perciocchè non t' intravvenendo il rovinare donde cadesti, il minor pezzo era l' orecchio; sì è terribile Satanasso il suo bertone Cacciandoveli, che butta fuoco in cambio di bava.

Boccaccio.

Le grazie di santa lepre son le mie tu quinci, la quale nel romperglisi de la spalla, levava le palme al cielo, poi che non aveva fiaccato il collo.

Ladri.

Fa virtù de la necessità.

Ladri.

Vientene con esso noi per terzo, con noi dico, che siam maestri di quella cosa, che a farla bene ci si richiede destrezza, accortezza, fortezza, leggerezza, e cavezza poi per gli sciagurati, solea dire il prelato del porta inferi.

Boccaccio.

Dunque di mercatante devo diventar ladro?

Ladri.

Tu non muti mestiero.

Boccaccio.

Son ladri i mercatanti?

Ladri.

Sì, perchè in ogni arte è ladrería: in chi vende, in chi compra, in chi baratta, in chi mercata, in chi scrive, in chi legge, in chi serve, in chi è servito; et oltra i mugnai et i sarti, solo i Signori, che non rubano, ma saccheggiano, non se ne intendono.

Boccaccio.

Mi fai ridere senza voglia.

Ladri.

Dice il predicatore, che ogni cosa è un ladro, et una ladra; e lo prova co i mariuoli, che taglian le borse; con le donne che imbolano i cori; con gli invidiosi, che tolgono la fama; e soggiunge, che la terra ruba i corpi, il cielo l'anime, e lo abisso gli spiriti.

Boccaccio.

Se il bargello ci s' imbatte, a che siamo?

Ladri.

A bene: perchè le leggi danno contra a chi spoglia i vivi, e non a chi svaligia i morti.

Boccaccio.

E l' anima?

Ladri.

Merito, e non pena riceverà la nostra: imperocchè nel levare da dosso la pompa al Patriarca sepolto, veniamo a cavarlo di vanagloria, sì che togli su parte dei nostri grabattoli, et ambula.

Boccaccio.

Ubbidisco.

Ladri.

Quel pozzo là viene a proposito.

Boccaccio.

Perchè voi?

Ladri.

Perchè il zibetto, che fiocca da la tua ismerdagginazione, non fa per il nostro naso, onde te calaremo giuso a l'acqua, acciò lavatone ben bene, possiamo stare insieme.

Boccaccio.

Che mi sicura, che non mi ci lasciate drento?

Ladri.

Il non poter far senza te.

Boccaccio.

Faccio per saperlo.

Ladri.

Se il secchione ci fusse, te ci metteremmo, ma da che non si vede, appiccaremti in capo di questa fune in suo scambio.

Boccaccio.

Legate l'altro capo a la campanella impiombata nel sasso costì in terra, in modo che non si sciolga.

Ladri.

Non accadeva dircelo.

Boccaccio.

Che il Diavolo non vi tentasse a piantarmici.

Ladri.

Dimena pur la corda, disbrattato che sei, per cenno del voler ritornar suso: intante segnati.

Boccaccio.

O egli è cupo.

Ladri.

Adagio; che non ci scappasse.

Ladri.

Tocchi tu fondo?

Ladri.

Sì fa sì.

Ladri.

Romore a le calcagna; arranchiamo frate, scarpiniamo, ch' eccogli.

BIRRI *al pozzo,* e BOCCACCIO.

Birri.

Ei sa volare, non che furare.

Birri.

Son scalmanà mi.

Birri.

Non ghe posso raccer fià.

Birri.

Mi sfibbio per non crepare.

Birri.

Ajutami a tirarne suso un secchio.

Birri.

Cancar ch' è pesocco!

Birri.

La poca fatica sa buona a ti, come a mi.

Boccaccio.

Io mi getto con le mani a la sponda per l' ansia de l' uscirne.

Ladri.

Il Demonio ohimè.

Boccaccio.

Non ho caldo da vendere.

Birri.

Peccavi.

Birri.

Miserere.

Boccaccio.

Che cosa veggo io? che nigromanzie son queste? ho paura di non essere incappato in qualche fattura. O ladrone da l'hodies mecus in paradiso, tiemmi le mani in capo; poi che mi son pure dato al mestiero dei tuoi avvocati, sia tu il mio Tubbia: soccorri la mia nocenzia, e dammi tanto di stoltizia, ch' io ritrovi coloro, che per lor grazia volevomi rimettere in piedi. Fo voto, s' io gli ricapito, di gire sei stomane scalzo a la divozione di monte Lucio, e sette e più a la Madonna di porta Sansana. Mala-

detti voi compariti a scacciarmi di tu qui.

M. PLATARISTOTILE, E SALVALAGLIO.

M. Plataristotile.

Haiti calzato il giacco?

Salvalaglio.

S' intende.

M. Plataristotile.

Usotiti la celatina?

Salvalaglio.

Dicavelo il mio capo di ferro.

M. Plataristotile.

Et intabarrate le maniche?

Salvalaglio.

Clarifico Dottor sì.

M. Plataristotile.

Or vattene, et asconditi dopo la casa de la mia suocera; e senza cercar altro del perchè ti ci mando, spetta ivi tanto, che tu mi vegga capitarci: e se ci fusse alcun manesco, non comportar, che m' uccida.

Salvalaglio.

Ho fatto paura a la disperazione lanciatami addosso dal Piamonte, e non la farò ai fanfalughi?

M. Plataristotile.

Là dico.

Salvalaglio.

Vado.

M. PLATARISTOTILE *solo.*

Andavo disputando con la scienzia de i libri, quale i sette pianeti, che servono ne la generazione del seme del mondo, sono erogenei, ciò è organici principali in ciò: sì come lo sperma ne l' uomo, lo qual dipende prima dal cuore dante gli spiriti col calor naturale, ch' è formale in lui; secondario il cerebro da l' umido, ch' è materia di lui, terzio il fegato che lo tempera con decozion soave, rifacendolo, et augumentandolo col più purificato del sangue; e così dal quarto sino a l' ultimo, con che la verga di Aaron lo sparge ne la femmina recipiente, onde il maschio sopra di lei movente falla di prole fruttifera. Di sì alte cose trattavo con l' intelletto, quando ecco un spirito visibile, che mi tocca l' animo dicendo: va, et ascolta quel, che t' ordina Moglieta contra a l' onore; tal ch' io, che lo prepongo a la vita, vado pian piano, et accostato l' orecchio al buco de la chiave d' una istanzetta, a cui si va per iscala a lumaca, sento dirle a la fante: Polidoro verrà pure; onde ee le vo' corre, e con lo incamuffarmi

d'uno sciugatojo, parlando sotto voce al bujo, e contraffacendo lei, condurlo nel mio studio; e riserratocelo drento, andare in persona per la vecchia che la fece, e vituperatola nel suo viso, rifiutarla, come ella merita. Poi ch'io ho spinto Salvalaglio dove vo per conto del mio salvum me fac, vado a far sì, che 'l tordo dia ne la ragna occultandomi da color là.

BOCCACCIO, ET I LADRI.

Boccaccio.

Valent' uomini.

Ladri.

Cavalliere?

Boccaccio.

Siam noi al dì del giudizio; o che?

Ladri.

Importa più la vita, che l'amico: e però il sentire armi, e tattere ci messe in leva ejus; ma tornavam però a pescarti.

Boccaccio.

Appena l'acqua, che mi dava a mezza gamba, mi comincia a lavare, che mi sento tirar su con una tempesta sì grande, et appunto vista la sponda, me le gittai al-l'orlo; in quello uno stuolo di turbe con barleffi rincagnati diavolescamente fuggir

dal mio mostaccio con una bestial furia di fretta: perocchè l'aversiera ha il ceffo bello, che l'uomo senza un soldo al mondo.

Ladri.

Chi non dice se non paternostri, teme la corte: or pensa se ne ha paura il fattor d'ogni capestrarìa; benchè è limosina, e non furto il torre ai vermini, per dare al prossimo.

Boccaccio.

Certo che il nostro è un bel fare, poi che facendolo salviamo l'anima, il corpo, e la fama.

Ladri.

In la chiesa di Santa Nafissa martire; vergine non dico già (la quale per avere ella così testamentato, si sta di disserrata il dì, e la notte) quasi nel limitar de la porta è sepolto un buonsignor grandissimo, con un carbonchio in dito, e con tante altre pietre di gemme intorno, che ne disgrazio un Prete Janni.

Boccaccio.

S'io pongo le branche su'n quel carbone!

Ladri.

Che dici?

Boccaccio.

Quanto vale il carbonchio?

Ladri.

Più che non hai perduti.

Boccaccio.

Mi rifarò certo.

Ladri.

Non t' intendo.

Boccaccio.

Dico, che lo tengo per certo.

Ladri.

Ancora che in cima di questa strada sia il tempio de la misericordia, diamo un poco di giravolte per buon rispetto; e poi a i frati, o voi, che apparite là.

POLIDORO, E RADICCHIO.

Polidoro.

La prima, che sona, è per gaudio de la mia esultazione, onde queste braccia avventurose cingeranno il collo sacro de lo idolo mio terreno; ma temo quel non so che sempre infuso nel core degli amanti, quasi cosa posta tra la mano, et il guanto.

Radicchio.

E però è più che verità, che devrebbesi attendere solo a tirare a se alcune de le mie: imperocchè il provarne una così a caso è come dar di morso, quando s'ha fame, in una istiacciatoccia con lardo calda calda.

Polidoro.

Tu sei proprio rana de i lor pantani.

Radicchio.

Elleno, secondo me, sono le ricolte, e le frittate rognose di Cupido, non aguzzan l'appetito i bianchi mangiari, nè le quaglie col zuccaro, e acqua rosa, ma le bragiole, e le salsiccie sì: e chi non iscuffia come un traditore de la carne secca col caulo? e chi non trionfa d'una suppa Lombarda?

Polidoro.

Non lice parlar de la mia speme con la lingua, che si parla de l'altre.

Radicchio.

Sendo così, bisogna star muto, o accattar quella del suo filosofo.

Polidoro.

Stattene passeggiando dove ti piace, che sona l'ora amica.

Radicchio.

Con la senciglia a l'erta, n'è vero?

Polidoro.

Non accade.

Radicchio.

Poichè ci sei per un pezzo, andrommene a veder metter due resti.

LADRI, E BOCCACCIO.

Ladri.

Ora eccoci qui.

Boccaccio.

La porta mi par chiusa.

Ladri.

Vedi mo tu.

Ladri.

Ella è tirata a se.

Boccaccio.

Aprila tanto, che ci s'entri.

Ladri.

Non sta a te il comandare.

Boccaccio.

Non l' ho detto a malizia.

Ladri.

Ne lo avello, sepolcro, fossa, o monimento, che si dica, ch'è appunto in su l'entrata, si giace messere, il quale forse ci volle esser posto per umiliar la superbia mondana nel calpestarlo ognuno: sì che metti tu la punta del palo in questo fesso: spigni forte.

Boccaccio.

Il coperchio è smosso.

Ladri.

Caccial ben giuso.

Boccaccio.

Eccocelo.

Ladri.

Alzatelo mo tutti due con la spalla.

Boccaccio.

Ci fa sudare.

Ladri.

Saldi.

Boccaccio.

Spacciati.

Ladri.

Ora ch' egli è appuntellato, entra giuso armorum.

Boccaccio.

Pur voi estremi.

Ladri.

Calati, che al corpo di...

Boccaccio.

Che assassinamenti son questi?

Ladri.

Dà qua il tuo pugnale, che cel vo gettar morto.

Boccaccio.

Donimisi la vita.

Ladri.

Piombati presto giuso, se non...

Boccaccio.

Pietà, e non giustizia.

Ladri.

Ei l'ha avuta.

Ladri.

Lo anello di prima botta.

BOCCACCIO *postosi in dito il rubino gli porge la mitera, e dice forte.*

Boccaccio.

Pigliate intanto questa.

Ladri.

Il Pastorale.

Boccaccio.

Ve lo do.

Ladri.

I guanti.

Boccaccio.

Eccovigli.

Ladri.

Il piviale.

Boccaccio.

Toglietevelo.

Ladri.

Il camiscio.

Boccaccio.

Lo spoglio tuttavia.

Ladri.

Spediscila.

Boccaccio.

Pigliate, e venga qua giuso uno di voi, ch'io per me non trovo rubin, nè mezzo.

Ladri.

Il tuo bugione non può far sì, che noi non leviamo il puntello, che leviamo, acciò il coperchio, che ora in vendetta del Vescovo spogliato, sotterri se Perugino valente.

Ladri.

Odi come rimbombano i talenti, che caccia il vivo e mortuos.

Ladri.

Tenta d'aprirlo col forame, e co i piedi; se non basta con le reni, e col capo.

Ladri.

Andiancene donde ci partimmo: che mi par così vederlo, che sentendolo alcuno ci condurrà il bargello, e trovatocel dentro, gli faran dar del vento ai calci.

ATTO QUARTO.

M. PLATARISTOTILE, E RADICCHIO
dopo il cantone.

M. Plataristotile.

Da che la prudenzia è l'occhio, che guida il corpo de le azioni nostro, non voglio, mentre l'ira vammi alterando co i suoi incendj, correre così in un tratto a vendicarmi. Certo ch' ella mi soprabbonda tanto, che son simile a la lucerna, che per soverchio nutrimento non luce. Tradimento empio, e nefando mi commove sino a le intestine mentali: ecco che non altrimenti mi è successo, che divisai; e la conclusione è, ch' io l'ho serrato con lo inganno pensato: onde per memoria del vituperio de l'amante, e de l'amata, prima che io ce lo mettessi dentro, dischiavai questa porta, che de la

strada qui va ne le studio nostro; onde vorrei, che ne lo aprirlo corresse a vederlo tutto l'umano genere. Ma perchè la collera, benchè frenata, leva talora la face del suo impeto, come il fuoco ricoperto la fiamma; dubito nel veder Polidoro di non poter temperarmi.

Radicchio.

È suto buono, ch'io mi sia posto a udirlo. E' ce l'ha pur chiappato.

M. Plataristotile.

Nimico del giusto, e de l'onesto.

Radicchio.

Beati noi da le massare.

M. Plataristotile.

Or che la rabbia è pure ammorzata, voglio andare a Monna Papa, e col menarla a sì infame spettacolo, raffreddare l'ardore de la incomprensibile affezione, ch' ella porta a figliuola sì rea.

Radicchio.

Veggo la terra sottosopra.

M. Plataristotile.

Incircunspetto.

Radicchio.

Quanto che gli ho detto, non andate a tentone.

M. Plataristotile.

Iniquo.

Radicchio.

Guardatevi da le mascherate al bujo.

M. Plataristotile.

Me ne incresce, benchè mi sia nimico.

Radicchio.

O fante senza ingegno.

M. Plataristotile.

Non è laudabile il torre del suo dritto a le cose.

Radicchio.

Che possiate esser Reine.

M. Plataristotile.

Vadomene a lei per di qua via.

RADICCHIO, MADONNA TESSA, E NEPITELLA.

Radicchio.

Lo imbaveccato debbe parere una animuccia nel limbo.

Tessa.

La fantasia del mio core non è buona.

Nepitella.

Anch'io l'ho cattiva.

Radicchio.

Che schiamazzo è il vostro?

Tessa.

O Radicchio?

Radicchio.

Che si cerca?

Tessa.

Il tuo padrone, et il mio Signore.

Radicchio.

Sì ah?

Tessa.

Dove è egli?

Radicchio.

Il vostro marito non miga goffo, nè trascurato, ve lo dirà tosto, che vi condurrà innanzi la madre, ch'egli è gito a trovare, e forse anco i fratelli e di lei, e di voi.

Tessa.

Che che ne sai tu?

Radicchio.

Non pure l'ho visto andare per essa, ma sentito ancora il come l'ha col diavolo rinchiuso fra i suoi libracci.

Nepitella.

Non mi tenete.

Tessa.

Dove vuoi tu andare?

Nepitella.

Son spacciata.

Tessa.

Fermati dico.

Nepitella.

Tutta la colpa de la pena verrà addosso di me, meschina me.

Radicchio.

Isfracassiam la porta, caviamlo.

Tessa.

Pongasi da canto la paura di Nepitella, e la furia di Radicchio: perchè chi dubitasse, che la saviezza de le donne non facesse miracoli in lo improvviso, pigliando il subito rimedio a le cose, che ac-

cascano, tolgane la testimonianza del mio aver prima rimediato al caso, che abbi pensato di rimediarci.

Radicchio.

Taci dunque, Nepitellina, saporitina, appetitosina.

Nepitella.

Oimene.

Tessa.

Va tu: Nepitella, ascoltami ne l'orecchio: menalo de la stalla qui, perchè ho una chiave contraffatta de lo studio del tu le portarai, vogli, non vogli; onde cavato fuora lui, ce lo ficcarem drento in suo scambio.

Nepitella.

Ah ah ah.

Radicchio.

Oh questa sì, che passa battaglia.

Tessa.

Trattienti quinci, Radicchio, sin che vado a far vedere al sofistico de gli strologamenti chi ne sa più.

RADICCHIO *solo.*

La scaltrita saviaggine di così bestiale avviso merta la man ritta di quante mai ne fece, e disse quella pecoraccia di Salamone. Ma se per caso la libraria del Poieta non fosse a piè piano, donde si

trovarebbe il modo di cavare Policretolo de l'aberinto? che cacaruola gli verrà tosto che si avvede, in che rischio l'ha confitto il non si attenere a le massare odorifere come la menta, di che sempre ulezzano i sederi de le contadinelle? Ma che nottata aveva la consolazione mia, se la Madonna m'avesse mandato con Nepitella? glie ne accovavo certo: fui per proferir me stesso a cotal servigio, ma egli è il diavolo a impacciarsi con simili donne astute talmente, che districano intrighi, che non gli districarebbe il distriga i districamenti delle districaggini districate da le districature de la districaggine districatoja. Ma ecco il disgabbiato.

M. TESSA, POLIDORO, RADICCHIO, E NEPITELLA.

Tessa.

Hatti egli fatto lappe lappe?

Polidoro.

Il bujo non mi correrà più senza lume.

Radicchio.

Cappe, voi l'avete avuta.

Nepitella.

E vigilie, e tempora, non son per lasciarne una.

Tessa.

M. Piattolastica noi la ridurremo in Commedia: tientelo e per fermo, e per chiaro.

Radicchio.

Egli rimarrà incantato, tosto che vede il trasformamento.

Tessa.

O Nepitella, va per il mio liuto in camera, e recamelo.

Nepitella.

Vadoci.

Radicchio.

Fareste voi una mattinata al Domine?

Nepitella.

Togliete.

Tessa.

Lo ho mandato per questo: perchè tu, e Polidoro subito che vediate il bello circa il romore de lo isbajaffamento, che dee fare il mio consorte, fingendo di sollazzar biscantando, ve ne passiate oltra in su le grazie.

Radicchio.

E così il moccicone di tre cotte sarà isforzato a giurare a se stesso di non aver bene adacquato.

Tessa.

Sennepa teologo non aria mai buscata quest' altra.

Polidoro.

Gli accorgimenti de la di voi prudenzia son tutti spiriti di senno divino: onde gli osservarò sempre, benchè non meno

duolmi il disturbo, che per me davvisi; che si faccia il piacere, che con voi insieme non posso, qual pensavo, fruire.

Nepitella.

Rimettere bene i coltellini sì.

Tessa.

Non dubitare, cuore, e sangue del mio sangue, e del mio cuore.

Radicchio.

Datevene uno a cavallo.

Polidoro.

Ho basciato la vostra anima corsavi tra i labbri.

Tessa.

Et io il vostro spirito apparso in mezzo de la bocca vostra.

Radicchio.

Infine vogliono esser alla franciosa.

Nepitella.

Drento, ch' ecco colà giuso un, che se ne vien sol solo, e lunge a lui la brigata.

SALVALAGLIO *solo.*

Mentre me n' andavo pensando al perchè il filologo pur mi ha fatto armare a furia, e quinci oltra mandatomi a sproni battuti, sono stato per crepare de la maladetta sete, udendo un non so chi, che diceva al compagno, che ognun

che bee non sa bere, perocchè altro ci vuole che traccanarlo giuso a la fratescamente presbitera; ma che bisogna metterlo nel bicchiere con la insonanzia del Sol mi fa re: o poi scostatoselo un poco dal petto, mentre il vino brilla, spruzza, e salticchia, compiacersi de le sue perle, che di grosse grosse, diventano minute sì, che se ne vanno in visibilium. Allora diceva colui, che si debbe venir via con il calice traboccante con la destrezza del niente ispargerne, perchè tante gocciole, tanto sangue, beccandone suso un sorso con due scoppiar di labbra, con quel torcere di grifo e quello alzar di ciglio, che fa segno de la solennità de la bevanda, che ribevuta sino al mezzo del gran nappo, che in piccolo non si fariano cotali miracoli, il palato se ne recrea, le gengive se ne inaffiano, et i denti se ne lavano in mentre la lingua serpeggiante nel laghetto, che non s' inghiottisse in un tratto; se ne congratula e co i denti, e con le gengive e col palato. A la fine recatosi la persona in su le gambe, il corpo in su la bocca, la bocca in su la sete, e la sete in sul guazzabuglio de la volontà del berselo tutto tutto tutto, acconcia la gola in le canne, e le canne in la gola si manda avalle da senno. Per la qual dolcitudine il ventricchio, il polmone, il fegato, la milza, e

le budella dando a l'arme vengono suso a galla. In questo i sensi de gli spiriti, e gli spiriti de i sensi mostrano la faccia del bevente rubiconda, fumante, gaja, altiera, lucida, pacifica e vigorosa, per la qual grazia la lingua ingagliardisce, gli occhi sfavillano, il fiato risuscita, le vene gonfiano, i polsi bollono, la pelle si stende, et i nervi riforzano. Tale era il parlare de l'amico, che concluse la perfezion de i mosti nel tondetto leggieri, nel polputo gentile, e ne lo iscarico Frizante, et in quel certo Svetonio che bascia, morde, e trae di calcio. Ma sento il padrone, la suocera, e la fante, onde qui mi imbuco per poi venirgli dirieto.

MONNA PAPA, M. PLATARISTOTILE, E MASSARA.

Papa.

O Dio, appunto gli andavo chiudendo un pocolino, appunto in quello, che il sonno me gli apaleggenava un ciantello; ecco il tocche ticche di costui, che me gli sbaraglia. E perchè Papa? perchè intenda de la mia Tessa, ch'è una perla senza macchia; cose da spadacciale.

M. Plataristotile.

Venite pure.

Papa.

Ho voluto con meco questa sola fanticella; senza dirlo a i suoi fratelli, nè a i miei; perocchè, se ben non lo meritate, non vi finisser la vita.

M. Plataristotile.

Il topo, che vi porrà l'audazia in silenzio, è in la trappola.

Papa.

Dovevo credere al vangelo, che mi cantarono quelle dritte persone, che mi consigliavano, ch'io non dessi cotal figliuola a uno unto bisunto, che tiene le robe in cassa, per parere di sprezzar tutto, salvo le sentenzie, che giungano a chi me vi messe innanzi.

M. Plataristotile.

Il mio tacere risponde alla vostra insolenza.

Papa.

Se voi conosceste bene chi è la schiatta Girasole, pagareste mezzo il vostro a non ci esser mai nato. Ma tu che vuoi?

SALVALAGLIO, M. PAPA, M. PLATARISTOTILE, E MASSARA.

Salvalaglio.

Che parliate onesto a la presenzia d'un tal uomo.

Papa.

Guata razza.

M. Plataristotile.

Leva la man da la spada; che colei, ch'io ho colta in froda, l'ammutirà per sempre.

Papa.

Ho speranza, ch'ella farà ne la lingua vostra ciò che vorreste ne la mia.

M. Plataristotile.

Eccovi ormai condotti dinanzi al tribunale, che dee giudicar la lite nostra. In questo luogo, qui drento, in cotale stanza è rinchiuso colui, il nome del quale saprete con la trama del tutto, tosto che ci chiamo la Tessa.

Papa.

Egli non può essere cotesto, perch'io nol credo, e non lo credo, perchè non voglio, che sia; e non voglio, che sia, perchè non sarà mai; e non sarà mai, perchè voi non sete in buon sen-

no: meffesì, che ci trasandate, don isquacquera.

M. Plataristotile.

Tessa? o Tessa? Tessa?

M. TESSA, M. PLATARISTOTILE, MONNA PAPA, SALVALAGLIO, MASSARA, E NEPITELLA.

Tessa.

Chi è là? oimè che non vi conosceva.

M. Plataristotile.

Esci fuora, buona femina.

Papa.

La ci uscirà per certo.

Salvalaglio.

Lasciate parlare a chi sa.

Papa.

Bada a te, se vuoi, se non tu stattene.

M. Plataristotile.

Ecco che apro: questo è l'uscio, che de la via si va ne lo studio, nel quale è rinserrato l'adultero.

Salvalaglio.

Padrone, tenete la mia spada, acciocchè non ci toccaste delle stacci queto in prima entrata.

M. Plataristotile.

Se bisogna, adoprala tu per me.

Salvalaglio.

Con la disperazion de gli innamorati mai non la volse Orlando.

M. Plataristotile.

Non cerco di vendicarmi, se non col divorzio; e con tale animo dischiudo te porta, XXV. anni sono, non disserrata mai.

Papa.

La impatta a quella del Giubileo.

POLIDORO *comparso come a caso, biscantando:*

« *Quell' unico splendor, quel dolce lume; passa oltre, fingendo non veder niuno.*

Tessa.

Che si bada a voi? perchè lo essersi così tramutato in faccia nel passare di chi passa? sarebbe mai colui il gatto, che ti credi aver preso al lardo? or apri, dico, spacciati, ser uomo: a la croce benedetta, che farò io ciò che indugi a far tu. Ma innanzi che mi ci metta, supplico, prego, e scongiuro te notte cara, e da bene, che testimonj a tutti i dì del mondo quel che patono le povere pupille date in mogliere a uno non buono ad altro, che a cicalar co i libri. E che peggio può dirsi a uno,

che favella co i morti? sì che per non istar qui finentro al dì, eccoti figura a caso, litterume ingramuffa, ecco, o ciascun, ch' io vorrei, che vedesse, che al dotto in contegno, al fargli di capo città, mostrò con lo spalancargli lo studio, l'amante, che voleva pur mostrar egli.

ASINO, M. PAPA, TESSA, SALVALAGLIO, NEPITELLA, MASSARA, E M. PLATARISTOTILE.

Asino.

Auh auh auh.

Papa.

In ragghj asinini si son mutati i sospiri amanteschi; non mi tenete.

Tessa.

Non, mamma dolce.

Salvalaglio.

Fatevi scorgere.

Papa.

Isvisarti voglio, isvisarti sì.

Nepitella.

Al sagramento mio, che . . . . ;

Papa.

Non ti consiglie aprirci bocca: non che non te ne consiglio.

M. Plataristotile.

Non entre in battaglia, dove il vincere sia

di più infamia, che il perdere: è forza, che pensi d'oprar il male, chi non sa immaginarsi il bene.

Tessa.

Anco abbai?

M. Plataristotile.

Per essere la pazienzia invenzion degli Dei, tollero le cose intollerabili; e per averci la natura date due orecchie, acciò dovessimo più udire, che parlare, tacerò ascoltandovi.

Salvalaglio.

Così farò io.

Papa.

Ogni cencio vuol entrare in bucato.

Salvalaglio.

Voi mi odiate per altro.

Tessa.

Prima, Madre santa, ch'io me ne venga a casa con voi, con deliberazione vi dico di mai più ritornare in la sua: vo' contarvi parte di quelle sue tristizie fino a mo tacciute da la troppa bontà mia; acciò non ne gracchino i corbi. Ecco egli, che per chiamarsi filosofo si scusa del non aver pur isdonzellata la moglie, spende tutto il tempo, che richiede il contratto del matrimonio, in isbevazzare da quell' arlotto ch' egli è; e per torre cenando una carta soperchia, fece le gagliardie, che ha fatto ne lo imprigionare lo asino, che voi vedete; e ben n'è ita la bestiuola, da che non lo messe

con la mente ne i ceppi, e ne i ferri: ma ogni cosa te putirà, adagio, piano.

Salvalaglio.

Di grazia finitela, o vero per dar piacer al popolo, et a l'arte, che per lor poca faccenda è corso a udire sì bella farza. Seguite via.

Papa.

Così volevo io, e di tal gente sono io schiava.

Tessa.

Dimmi, lunnacone trasognato, credevimi tu contentare quel tanto, che colcatomi a lato non ci potevi dormire, con le zizanie de le filosomie? che è a me, se'l fuoco de le lucciole è aerio, o incorporio? tormi il cervello col farmi incapace, se la cicala canta col culo, o con le rene: et infracidandomi il capo con il perchè il baco da la seta entra nel bocciuolo, vermine con tante gambe, e poi escene farfalla con l'ale. È cosa crudele, e non importa a le mogli il sapere la cagione del vedersi per i fessi più con un occhio, che con tutti due; e se la formica ha in se fantasia. Abbiasela, se non si stia. Ah ah ah, ridomi non de l'ansia che mostra in ispecificare, donde viene, che spentosi subito la candela, ripiglia la fiamma medesima, che se le accosta, con la bazzicatura del suo fumo; ma del provar egli, che i tuoni sono le correg-

gie dei nuvoli. Che? è così: e so ch'elleno si fan sentire.

M. Plataristotile.

Da che la provida profession filosofica insegna la sofferenza de gli infortunj, comporto con forte animo lo inganno di costei ne i fatti, non che l'oltraggio in le parole.

Tessa.

La natura, che sta fra le cosce, e non quella che si vede in le cose, dovevasi da voi contentare: e così gli asini si rimarrebbero in le stalle loro, senza ragghiarci per le camere nostre.

Papa.

Hatti ella cantato il vespro? hattelo saputo isciorre? sai tu che risponderti? non te ne vergogni tue? or via, e sotterrati, sementa del nimico.

Tessa.

Ora, ch' io mi sono isfogata a mio modo, così ignuda, e cruda come mi trovo, vomene ritornare di donde ci nacqui: sì che andiamo, mamma, se bene è l'otta ch'ella è.

M. Plataristotile.

Appiccia su questo moccolo, su fante mia, appiccialo, et or via là.

Tessa.

Ma portati il crocifisso in seno, che ti bisogna tosto che i nostri il sanno: vien pur con meco, Nepitella.

M. Plataristotile.

Scortiamla per la strada di qua.

SALVALAGLIO, E M. PLATARISTOTILE.

Salvalaglio.

Ci è da far per tutti.

M. Plataristotile.

È possibile, che quando credeva d'aver imparato a parlare, mi convenga istudiare in tacere quelle cose, ch'afferma l'altrui lingua senza saputa del proprio cuore?

Salvalaglio.

Entriamo in lo studio, finchè lo rinchiuderete come prima; io rimenarò il buon somajo a corteggiar la sua stalla, mentre color due fantasticano insieme.

M. Plataristotile.

La moltitudine de le parole predominata da l'ignoranza, hammi arguito contra a suo beneplacito.

RADICCHIO, E POLIDORO.

Radicchio.

Lo spiare, ch'aviam fatto qui dopo, vi ha risoluto, che la signora essene ita con

la madre, e sì rabbiosa contra il marito, che domattina manda per voi, e tienvi seco una età.

Polidoro.

Suso a casa, che son tutto commosso dal fastidio preso, e da la sorte iniqua.

Radicchio.

Me ne accorsi al trempellar del liuto, et al tremolante de la voce, ch'era forza cavarvi sangue.

Polidoro.

Non è uomo, che non ci fusse stato, sì seppe lo ignatone col parlare a pena inteso far, ch'io avessi lui per lei.

Radicchio.

Le scalogne, le cipolle, et i porri non fan venir le gotte a chi ne mangia: ma i Pavoni, i Fagiani, e le Starne. Il caldo, nè il freddo non assidera, e non istempra i poveretti, che non hanno le gonnelle secondo i tempi; ma consumano, et isconquassano voi altri Principi, che non conoscete il disagio.

Polidoro.

Che vuoi tu perciò inferire?

Radicchio.

Che le gran Ninfe, e le solenni Dive recano spesso in esterminio altrui; ma le Fanti non mai. Il loro amore nè più nè manco discreto, che si sia il povento a un mal vestito di Gennajo, è un mele senza cera, un lardo senza iscorza, e una pesca senza buccia.

Polidoro.

Non mi tengo più ritto.

Radicchio.

Venitevene appoggiandovi a me, che il lucignolo acceso nel pignattuzzo di chi viene oltra, ci farà lume fino a l'uscio.

MEZZOPRETE, LO SFRATATO, CHIETINO.

Mezzoprete.

Chi avesse già detto al Monsignor Basito, allora che comparò le gemme, che egli ha con seco: le saranno del tale, del colui, et del costui; se la pelava da vero.

Sfratato.

Perchè i suoi pari rubano, e non comprano. Se l'avesse indovinato, col dire: l'andrà da bajante a ferrante; se la pigliava in riso.

Chietino.

Vado pensando, che tosto che grappiam suso guanti, mitere, pastorali, stole, camisci, e pianelle, acciò non ci trangugi il Satan d'aleppe, che un di noi se gli vesta in pontificio, et in nomine del pax fix fegatello ci assolva tutti del furtorum furtarum.

Sfratato.

Ah ah ah.

Mezzoprete.

Deh dimmi, stracciacappa, ciò che faceva oggi cotanta turba intorniata a l'osteria de la Campana?

Sfratato.

Se tu ci fussi stato, vedevi una de le ladre baje, che uscisse mai di capo a ciurmatore in banca.

Chietino.

So ben quel che vuoi dire.

Sfratato.

Va dunque innanzi, e spia i cantoni: e se alcun ci capita, tossi, o sputa.

Chietino.

Non dice male.

Mezzoprete.

Seguita.

Sfratato.

Un cotale grande di busto, un teston grosso, occhiacci di stralunato, bocca largà, vison di Turco, barbona ispettinata, capegli lunghi, e vestito vie là vie loro: costui salito su con un parlare predicatoresco, e con voce isquillante diede ad intendere a la comunità ragunata da le ceretarie, che a ognun, che pagasse il bajocco, mostreria il Diavolo; tal che io fui un di quegli, che volendo chiarirmi, s'egli è però brutto come ci si dipinge, pagai la mia derrata.

Mezzoprete.

Corrivo a te.

Sfratato.

E così ridotto in la maggiore stanza de l'oste, spinsi in modo la calca con l'un gombito, e con l'altro, che fui de la prima fila. Intanto il cappellaccio piglia una borsa con due ripostigli, et apertone uno, dice ai popoli: guardate se qui entro vedete niente? e rispondendo di no, replica: guardateci bene; et affermando essi il medesimo, grida: mo ponete mente ciò che vi pare, che sia ne l'altro? e vociferando tutti, ei non c'è nigotta, disse: questo non ci esser un bagarò è il diavolo, che se ne porti il mezzoprete, se non isghignazza a muso alto.

Chietino.

Venite oltra; che il chiacchierare adesso è fuor di tempo.

Sfratato.

La Chiesa mi pare aperta.

Mezzoprete.

Ella si sta così per iscemarci fatiga.

Sfratato.

A l'ordine o picconi.

Chietino.

Scansate, ch'io veggo il verso.

Sfratato.

Tu sei il maestro.

Mezzoprete.

Questo puntello ci quadra.

Chietino.

Benissimo, quanto a la prima parte; il

fatto starà mo nel chi voglia spendolarsi giuso.

Sfratato.

Facciamo il conto, et a chi tocca tocchi.

Mezzoprete.

Che avete voi paura, ch' egli non v'ingoi? i vivi, e non i morti, son quegli che divorano, non pur manucano.

Chietino.

Tu di' il vero, ma . . .

Mezzoprete.

Che vuol dir ma?

Sfratato.

Che non pigli la briga tu, che frappi in bravo?

Mezzoprete.

Una favola istimo il pormi col petto in su la sponda di questa fossa, stendendo giù le zanche: oimè, ajuto ajuto, mi tira giù per una gamba con tuttadue le mani.

Sfratato.

Patris et filio et spirito.

Chietino.

Misericordia.

Sfratato.

Non mi attaccare alle spalle.

Chietino.

Fratello, non mi abbandonare.

Mezzoprete.

Son morto, tutti i peli sommisi arricciati a dosso; e ci ho lasciato la scarpa. Non si vuole ischerzare con la fede. Ma che

ombra è quella, ch' io veggo; oimè che non m'entri a dosso il suo spirito. Chietino? Isfratato? va, trovagli tu; ma io per di qua via arranco.

ATTO QUINTO.

BOCCACCIO *uscito de la sepoltura.*

Ci salirò pure. Isbalzami in su persona; perdonami ginocchio, s'io ti stroppio col premermiti tutto sopra. Uno iscambietto vo' farci in laude del mio resurrexit, et non est hic. Boccaccio povero ghisello, benchè è suto d'ora, che non mi pensava iscampar via fino al tertia dies. Certo ch'al Giudizio vo' lasciare un pezzo sonare la trombetta del buttaselle, et a cavallo, dormendoci in cica cica più de gli altri; poichè loro ci resusciteranno un tratto, et io destatomi a la fine potrò dire d'esserci ravisolato doi. Ma dis-

si io infra me stesso, mentre la paura de la morte mi toglieva dal core quella, che mi faceva prima il morto: e che ho io aguzzato le freccie, i pettini, et i coltelli, che saettorno, graffiorno, et iscorticorno San Bartolomeo, San Biagio, e San Bastiano? il cacatojo, dove io caddi per pazzia, et il pozzo, du fui calato per necessità, era suto in zuccaro a petto al monimento, in cui mi spinge la disperazione, mista con la bravata, che fecero i due traditori ta me, che sono stato stupito un pezzetto; sì mi rallegrai de lo aprirmisi de la buca, de la qual sono uscito senza aspettare il Lazzaro veni foras. Ma perchè le commedie, che fanno gli scolari, ta poscia forniscono in gaudeamus, con il dire a me proprio, valete, e plaudite, mi congratulo tu chesto con me medesimo. Intanto questo carbonchio è cagione, ch' io non senta nè il disastro del ritrovarmi in camiscia, nè la vergogna de l'avermi lasciato condurre; e così me ne vado a l' alloggi, disse il Maffoja, per domattina a l' alba truccar via. Ma che donne bisodie son queste? mi recarò tu qui in ascoso fin che sparischino.

BETTA, E MEA.

Betta.

Non bisogna scusa in conto de l' avermi fatta levar di letto per opera così pia.

Mea.

Certo la bontà tua con l' aver saputo intabaccar la Badessa tenuta in bada di parole, è stata mezzana a farle credere, che le doglie, che l' han fatta partorire, siano di quelle del mal del fianco.

Betta.

Vedesti, come io die' di grappo al bambino con l' una de le mani, e come poi con l' altra gli chiusi la bocca; talchè ci fiatò, e non ci patì?

Mea.

S' io il vidi ah?

Betta.

Solo una suora essene avvista; la quale per non mi sturbare si mise il dito a la bocca in segno di volerlo tacere.

Mea.

Subito che la meschina gravida del chi tu sai, mandò per me in la furia, ch' io t' ho detto, corsi con la fantasia a te, Betta: imperocchè tu non sei manco secreta, che sofficiente.

Betta.

Per sua grazia.

Mea.

Ora la creatura avrà buona balia, e tu miglior mancia, sì che ritornati a casa, che tanto vo' far io.

Betta.

Uh che mi era uscito di mente il Perugia tuo.

Mea.

Che cosa?

Betta.

Egli così presso a la sera se ne uscì di fuora, secondo me, con una fante, e spettalo spettalo a cena, egli non ci è mai più venuto.

Mea.

Che non gli sia occorso alcuno impaccio. Ma che veggo? chi è là?

BOCCACCIO, MEA, E BETTA.

Boccaccio.

Io so io, cul de la quilla.

Mea.

Cò così in camiscia?

Boccaccio.

Tocca ta me savia.

Betta.

Ti potevamo spettare.

Mea.

Mala pecca il giuoco.

Betta.

Più presto i malandrini.

Boccaccio.

Dite le malandrine, e direte biene.

Mea.

Confessalo con dire, le chieste de la bassetta mi han detto le bugie, e sarà il dritto.

Boccaccio.

Certo, ch' io ho perduto il mio senza carte, e riunitolo senza dadi. Quando una non so qual femina si abbia saputo la condizion mia in sino in terza generazione, non so io dirvi; saprò ben contarvi dentro in casa, come ho avuto a crepar di tre morti, una tra gli scarafoni, l' altra intra i pesci, e l' altra intra i vermini; pure ella si è fornita meglio ch'io non credetti, e più bien che non merita chi presume, che puttana veruna, non vo'dir donna, non faccia trar ogni chivegli sino a la pelle.

Betta.

Non hai tu freddo?

Boccaccio.

Le sciagure, e le paure fan sudare di bel gennajo.

Mea.

Vo' venir con voi, per nettarvi; che veggo,

che ne avete bisogno.

Boccaccio.

Tutto vi narrerò drento.

Mea.

Che la Tullia, con chi favellai di voi, non ve l' abbia appiccata?

Boccaccio.

Nè più, nè manco.

Mea.

Trista, isgraziata, mariola!

Betta.

Un gran patto haine avuto a esserci lasciato vivo.

Boccaccio.

Così dice il comune.

Betta.

Presto, che color non ci veggano.

M. PLATARISTOTILE, E SALVALAGLIO.

M. Plataristotile.

Ti pare atto da savio il pigliarla saviamente?

Salvalaglio.

Parmi, che chi l' ha sotto i piei, non dee mettersele in capo.

M. Plataristotile.

Da le cause o triste, o buone, procedono gli effetti o buoni, o tristi, onde se io

più tosto dato a le speculazioni de le cose, che al debito del matrimonio, avessi fatto ciò che devevo, ella forse non avrebbe violato punto il decoro de la onestate sua.

Salvalaglio.

Voi sete il ragionevole de gli uomini di ragione.

M. Plataristotile.

Voglio lasciar gire di donde bisogna, che ogni generazione sia corruzione, et ogni corruzione generazione, imperocchè la generazione de l' uovo, e la generazione de la cosa eterna è senza principio; di sorte che ogni uovo nacque di gallina, et ogni gallina d' uovo.

Salvalaglio.

Guazzabugli, anfanate da le fantasime.

M. Plataristotile.

Non mi sono per tempestar più la mente in cercare, qual sia più vero amore, o quello del superiore a lo inferiore, o pur quel de lo inferiore al superiore; e perchè la dilettazione è fine de lo amor sensuale, non curandomi del suo esser passione in l' anima sensitiva, salvo la pace de la dilettazione intellettuale, che non fa patire lo intelletto amante, penso godermi di quella donna, di cui ha goduto altri; mentre ho atteso a farneticare del bello intelligibile, e non del buono palpabile.

Salvalaglio.

Pur che non vi scordiate del farmi la cera solita, ogni cosa andrà bene.

M. Plataristotile.

Anzi sono per sempre rammentarmi di fartela migliore, e però trasferisciti a l'abitazione, donde e la mia moglie, e la mia suocera, e la mia fante se ne son ridotte; e giurato loro la deliberazione da me fatta dopo il caso avvenuto, opera sì, che se ne ritornino a casa; intanto me ne spasseggiarò quinci, sicchè vattene per da quel canton là.

Salvalaglio.

Duolmi, e disperomi di non aver la eloquenzia di V. S., che se la sapessi come quella, la tirarei a voi, come la calamita de le carte tira a se il giocatore.

M. Plataristotile.

Chi fa ciò che può, e dice al modo che sa, non è tenuto a più.

Salvalaglio.

Col pregarvi, che pigliate la buona volontà, vado a loro.

M. PLATARISTOTILE *solo.*

Altro è il discorso del come si dee procedere, acciò che la femmina di appetito insaziabile, e di natura imperiosa non si assicuri a far ciò che non dee; che

il dichiarare, come lo infinito può esser compreso dal finito, e quale la infinita bellezza puossi imprimere in mente finita. È bene atto l'ingegno speculativo a considerare, quale tutto lo emispero è veduto da l'occhio, et è impresso ne la minima pupilla; non già secondo la grandezza, e natura celeste, ma inquanto la capacità de la virtù, e quantitade sua. Ma non sapria però investigare, come nel cuore sì piccolo de la donna capisca uno animo talmente immenso, che non è cosa di sì terribile rischio, che non si credano di conseguire i loro desiderii. L'occhio de l'aquila, che vede, e trasfigurasi in lui il gran Sole, non come egli è in se, ma in quel, che la vista di tale uccello è capace a riceverlo; è di men considerazione, che il ritrovare modo possibile a conoscer la via, che si dee tenere, che tu a la mogliera, che pur hai, soddisfaccia. La qual materia dipende alfine dal marito savio, dal marito accorto, dal marito esperto. Ecco le donne sono fatte da la natura a similitudine de le piante: io ciò dico pur perchè queste i frutti producono, e quelle le creature procreano: e siccome nel mancargli de l'aria, del sole, e de la pioggia gli arbori si seccano; così nel privarle de i diritti richiedenti a la carnalità de la copula, le prefate femine si arrabbiano: talchè il desiderio, che l'arde

nel caso del congiugnimento de l' uomo, nasce da l' animo naturale, e non da la mente libidinosa; onde è necessario che se gli osservi i privilegj consegnatigli da la santità del matrimonio, imperocchè sino a la giustizia, tosto che se le toglie i suoi diritti, si converte in tirannide; e quando anche la moglie fusse composta di qualunque malizia di lascivia si sia, la intregrità del marito la istituisce in modo, che le insolenze di lei diventano conformi a le prudenzie di lui. Certo che il senno del consorte tiene i vizj de la sua sposa in quel timore, che tengono i rei la severità de le leggi: nè si dubiti che la prudenzia di tali non diventi a la perversità di sì fatte, ciò ch' è il cerchio de le mura d' un barco a lo irrazionale de le fere vie rinchiuse. In somma i doveri debiti de i mariti a le mogli simigliano le siepi di quegli spini circondanti in maniera gli orti, che niun può rubare le frutte, che da ogniun si rubano, quando ci sono per tutto de i varchi: e concludo con lo esempio e de i lupi, e de gli orsi, e de i leoni, che temendo la verga di coloro, che gli ammaestrano, mutano la nativa ferocitade nel costume de la mansuetudine artificiosa.

RAGAZZO, E M. PLATARISTOTILE.

Ragazzo.

Uh uh.

M. Plataristotile.

Che fai tu in su l'uscio a quest' ora, schiappese?

Ragazzo.

O pradrone, uh uh uh.

M. Plataristotile.

Che pianger è cotesto tuo?

Ragazzo.

Io dormendo un pochettino così vestito, parendomi d'esser chiamato da voi, corsi stropicciandomi tuttavia gli occhi al vostro studio; e non lo trovando chiuso, entrai dentro, e perchè ci ho veduti parecchi libri sottosopra, ho paura, non mi date.

M. Plataristotile.

Ecci altro?

Ragazzo.

Messer sì.

M. Plataristotile

E che?

Ragazzo.

L'asino ci ha fatti suso i suoi fatti.

M Plataristotile.

Or va, facci anco i tuoi per dispetto; che anch' io in quanto al più prezzargli, hocci fatto i miei, e comincio a credere, che gli astrologi sieno veramente asini, da che oltra a quello, che col fregare il muso ne l' uscir de la stalla al muro fece intendere al suo villano, che pioverìa il dì vegnente, ancora il nostro con l'avere disgombrato il ventre dove ch' io intendo, pronostica il mio non voler essere più stolto; onde cavo pur troppo utile da la novella occorsami.

Ragazzo.

Ci è peggio, uh. uh.

M. Plataristotile.

Arde la casa?

Ragazzo.

Dio il volesse.

M. Plataristotile.

Come, ghiotto, che tu sei?

Ragazzo.

Io ho detto così, perchè non sarebbe iscampata la Madonna, e la Massara.

M. Plataristotile.

Vattene a letto, che ben torneran bene.

Ragazzo.

Ogniun piange in casa; e la porta dirieto è aperta, quanto ella è larga.

M. Plataristotile.

È forza, ch' io vada ad acquetare il tutto.

M. TESSA, SALVALAGLIO, M. PAPA, NEPITELLA, E MASSARA.

Tessa.

Non ci vengo già per venire, ma per ritoglier ciò che portai là dove non ci fussi mai venuta.

Salvalaglio.

Sì farete, sì.

Papa.

È parecchj dì, ch' io m' avvidi, ch' ei voleva corle a dosso il petorselo de la cagione.

Nepitella.

Et io lo so, che me lo diceste.

Salvalaglio.

Vi è mo paruto così?

Tessa.

Ogni molino vuole la sua acqua.

Papa.

Intendila tu.

Salvalaglio.

E forse anco.

Tessa.

Il marito dee far quelle carezze a la moglie, che il pan fesso fa a la carbonata, che l' ugne.

Papa.

Te lo sa ella dire.

Tessa.

Son io donna da dir fatti in là? sono io vecchia isdentata? pajoti però ricolta in lo spasso? e così rincrescevole, ch' io non sia da patire?

Salvalaglio.

In quanto a cotesto egli ha il tortissimo.

Papa.

Or mi piaci tu.

Tessa.

Maneggiar me, trescar con meco dovrebbe il cianciume, e non co i libracci, e con le scartabellarie.

Salvalaglio.

Meglio tardi che mai.

Tessa.

E con che voce flagellato ha col piè l' uscio de lo studio: e perchè Tessa? per mostrare il vino bevuto, trasmutato in l'asino de la sua asinona asinaria di svillanacchiamenti.

Salvalaglio.

Le collere di lui la impattano a i nuvoli de la state.

Tessa.

Sì che promette di volermi imbalsimare di carezze ah?

Salvalaglio.

Io, padrona unica, eccellente, e reverendissima, vi giuro per quei tre bocconi di pan secco, che mi toccavano, quando pure si distribuiva in Galilea a la fame del campo, corso a le grida ind'ol-

tre, senza saper che farci; che Messere vi manda carta bianca.

Papa.

Se io avessi contato a i nostri uomini la cosa di sì laida novella, si veniva con esso seco ad altro, che a patti.

Tessa.

Noi aviam mostro a questa volta cervello per tutti.

Salvalaglio.

Non si dee far sempre a la peggio che sia.

Tessa.

Il parermi vergogna di casa mia (che de la sua non darei un che) mi reca a quello, che non mi recaria il recame; se pur fosse, che non si empisse il vicinato delle nostre sciocchezze.

Papa.

O il bel lume di luna.

Salvalaglio.

A che proposito?

Papa.

Par dì.

Salvalaglio.

Però vi dico, eccolo.

Tessa.

Piano intanto, che sentiam lui, et egli non senta noi.

M. PLATARISTOTILE, M. TESSA, PAPA, SALVALAGLIO, NEPITELLA, E MASSARA.

M. Plataristotile.

Il Bentivoglio deliberò di ribattezzarmi, acciocchè la consorte nostra per via di sì dolce nome cammini al centro di questo cuore, in cui ella alberga in sempiterno.

Salvalaglio.

Che dite voi?

Tessa.

Cheto un poco.

M. Plataristotile.

Ma come esser può, che le menti de i savj sien così facili ad offuscarsi ne le tenebre de la insania?

Tessa.

Egli pur si riconosce.

M. Plataristotile.

Ecco il Matrimonio, che fa la prole spirito del Sacramento, e de la fede, di che si contratta, erasi allontanato dal mio giudizio più, che non mi credeva esser vicino a quel consiglio, che mi ammonisce: sì, ch'io rimprovero, anzi accuso d'ignoranza la sapienza de gli studj, per causa de i quali son caduto in un errore, che richiede emenda.

Tessa.

Confessa più oltre.

M. Plataristotile.

Tu Tessa, da qui innanzi sarai il desiderio de la immortalità, che mi ho creduto acquistar filosofando.

Tessa.

Qualche volta del male esce il bene.

M. Plataristotile.

Meritano le mogli scettro di mariti, e corona di beatitudine: imperocchè tutti gli inganni, e tutte le altezze, e tutte le iniquità loro sono annullate dal tormento, che le affligge ne le gravidanze, con la giunta de le angoscie di quelle doglie che le dismembrano nel volersene uscire le creature del ventre.

Tessa.

Iddio lo spira.

M. Plataristotile.

Certo, che tante fiate ci muojono, quante elleno ci partoriscono; e tante volte ci risuscitano, quante non muojonsi partorendo.

Papa.

La stizza mi diventa amore.

M Plataristotile.

In somma, perchè nel fatto de l'unità, che riconcilia insieme e la moglie col marito, et il marito con la moglie, onde la dilezione divien conforme in modo, che di due cori si fa un core, di due anime una anima, e di due voleri

una sola volontade: perciocchè in tal caso dico. che la casa gli diventa paradiso, la famiglia angeli, et il vivere beatitudine.

Papa.

Costui è appresso a la morte.

M. Plataristotile.

Ma quando ci fusse altra causa, che questa, de l'essermi avvenuto ciò, che mi avviene, con il pensare di mutare lo studio filosofico nel muliebre, mi rimovò da la presunzione, che per non bastare a le sue audacie di penetrare in la intelligenzia de le cose naturali, presume di salire ne i soprannaturali intendimenti.

Salvalaglio.

Scopriamci.

Tessa.

Egli ha rivolto il viso in qua.

Papa.

Oltra, poi che ci ha visto.

M. Plataristotile.

Sì, ch'ella è lei.

Tessa.

Uh uh.

M. Plataristotile.

Non lagrime, ma risi, o mio Simposio Platonico, e mia Politica Aristotelica.

Papa.

Ecco che è pur bella cosa il recarsi la mente al petto.

Salvalaglio.

Bella.

M. Plataristotile.

Salve, o mio enigmate del corporeo universo.

Papa.

Vituperare altrui, e poi farle bellin bellino, è pur troppo.

M. Plataristotile.

O simulacro, immagine, e similitudine de la beltà divina, salve.

Papa.

È santa cosa il ravvedersi.

M Plataristotile.

O mio caos di material forma, dammi venia.

Tessa.

Uh uh uh.

M. Plataristotile.

O intelletto universale con tutte le idee, che seco produce, venia dammi.

Tessa.

Dianzi ero colei, che avea fatto, e detto.

M. Plataristotile.

O cerva d'amore, o capriuola di grazia, vieni, vieni.

Salvalaglio.

Gentilezza in vaglia.

M. Plataristotile.

Vieni a me, o coeterna a la venustà celeste.

Nepitella.

Poco fa ve la voleste manicare: per l'anima mia, che . . . . . basta mo.

Salvalaglio.

Taci scandottiera.

Nepitella

Che sesto.

Papa.

Diteci su chi v'ha stregato? con qual femmina mangiaste jersera? certo ch' ella è così.

M. Plataristotile.

Filosofando io della essenza divina per via Peripatetica, assalimini la virtù sonnifera in maniera, che mi addormii. Intanto il cerebro vacillante mi tirò la persona; dove accostato l' orecchio a l' uscio de la camera tua, mi parve sentire, ec.

Tessa.

Non ti diss' io, nel gustare tu l'odore del 'suo alito: ecco il messere, che ci viene a spiare? onde voglio vendicarmene, col dire un poco forte: Polidoro molto indugia a capitarci?

Nepitella.

Sì per l' anima mia.

Tessa.

Vennemi a l' ora a la bocca cotal giovane; perchè egli è lo Dio d' Amore ritratto al naturale.

M. Plataristotile.

Sì che ci stette pure.

Salvalaglio.

Anco la volpe ci fece stare il lupo.

Nepitella.

Quando fu?

Salvalaglio.

A l' ora ch' entrato ne la secchia piombò giuso nel pozzo: onde per esser più grave di lei, la fece correre dal fondo a la cima; e dicendogli il babuasso, du se ne va, Comare? rispose: il mondo è fatto a scale.

Papa.

Però chi scende, e chi sale.

Salvalaglio.

Comare sì.

Nepitella.

Sì che anco de i lupi ci colgono le volpi?

M. Plataristotile.

Sì dicono i testi venerei, i quali allegano assai mogli, che per esser Fate, convertono i mariti in cervi, e gli amanti in somari; et in quanto a lo interesso di me che ho la elezione di potermi trasformar d' uomo in tauro, in ariete, o in capricorno, do a la cagione di ciò titolo di Maga.

Tessa.

O Padre mio, o a me consorte, o mio Signore, se l' ho fatto, chiedovene perdonanza; e se non l' ho fatto anco, perdonatemi il dispiacere, che avete nel credervi, ch' io l' abbia fatto: et il premio di cotal grazia sia a voi il mio non volere mai più farlo, nè fin ch' io vivo darvi pur da pensare, ch' io lo facci.

M. Plataristotile.

Mi cresce il core.

Tessa.

Son donna; l'ho dimostrato in l'errore, come anco voi dimostrarete d'essere uomo in perdonarmelo.

M. Plataristotile.

Per essere il peccare di chi pecca un non nulla, dico a paragone del fallo di chi glie ne dà cagione; io debbo supplicar te di ciò, che supplichi me.

Papa.

Vado in cimbali benesonantis.

Tessa.

La serva, che sarà schiava de le fanti vostre, vi dimanda quasi in limosina il perdon de la colpa.

M. Plataristotile.

Io con lo abbracciarti faccio segno, che di ciò ti ringrazio ex corde, conciossiachè nel chiedermi la indulgenza, ch'io ti concedo, cresce in me la dignità de la clemenza; la esecuzione del cui effetto mi fa comprendere Iddio.

Salvalaglio.

La pace di Marcone le acconcia tutte al per ultimo.

M. Plataristotile.

Ora che puoi conoscere, che una femmina bella, et impudica simiglia una sepoltura di fuor dorata, e di dentro verminosa; io che mi son teco vendicato con il rimetterti la ingiuria, con che tu avessi potuto toccarmi l'onore, prego che mi sia intanto propizia la misericor-

dia di te Iddio, che ne lo spazio di questa presente notte concepiamo in tua laude, et in tua gloria l'erede di facultadi, et il successore nel sangue.

Papa.

Uh uh uh, non me ne posso tenere.

Salvalaglio.

Il piagnere per allegrezza è una manna, disse colui.

M. Plataristotile.

Nepitella, sia tu la prima a entrare in casa, la quale metterai sottosopra in far sì, che si ceni a tuo modo: e le persone de la nostra famiglia sieno i convitati a le nozze novelle.

Salvalaglio.

Che si tiri il collo a quanti ce n'è.

Nepitella.

E che forse vogliono far altrimenti?

M. Plataristotile.

Entrate, suocera.

Papa.

Se il calendario vi ci mette, s'egli vi ci mette, farà sì, che i mariti impareranno (ancora che il bicchiere di vetro del fatto loro si rompesse) a strangolarle con le branche de la discrezione; o che nel ben trattarle di fuora, e drento non le porranno su i salti del madesì e del madenò.

Tessa.

Venite, Madre.

Papa.

O che mi è cascata la corona: che con altra non ne saprei dir pur uno.

Tessa.

Cercala, Salvalaglio, e tu Massara, ajutalo.

SALVALAGLIO, E MASSARA.

Salvalaglio.

Voi state molto queta.

Massara.

Che volete, ch' io dica?

Salvalaglio.

Che per non ci si vedere, la non debba esser caduta quinci oltra.

Massara.

E forse anco.

Salvalaglio.

Ma non ha questo core il vostro?

Massara.

Che ne so io?

Salvalaglio.

Egli è desso certo.

Massara.

E che volete, ch' io ne facci?

Salvalaglio.

Essendo le donne sparvieri, che non mangian d' altro, perchè non torne un boccconcino?

Massara.

O eccola fra i vostri piei.

Salvalaglio.

Accostatevi a ricoglierla.

Massara.

Non mi correte.

Salvalaglio.

Aspetta, che la ricoglierò io.

Massara.

A Lucca ti vidi.

Salvalaglio.

Che non ti giugnerò?

FINE.





